13/-R

7/59

ANTOLOGIA BURCHIELLESCA

a cura di

Eugenio Giovannetti

Edizioni numerate
per sé e per pochi
di Colombo
in Roma
1949

Digitized by Google

DEMCO
PAMPHLET BINDER
Tan Pressboard

THE
PENNSYLVANIA
STATE UNIVERSITY
LIBRARY

2845

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BURCHIELLESCA

Edizioni numerate
per sé e per pochi
di Colombo
in Roma
1949

Digitized by Google

Questo volume è stato finito di stampare in Roma, nel settembre del Millenovecento-quarantanove, coi tipi dello Stabilimento Colombo, sotto la cura di Enrico Falqui.

La tiratura è limitata esclusivamente a cinquecento copie numerate.

Esemplare N. 428

★

Colombo editore: via Campo Marzio 74 Roma

Digitized by Google

ANTOLOGIA BURCHIELLESCA

a cura di

Eugenio Giovannetti

Edizioni numerate
per sé e per pochi
di Colombo
in Roma
1949

Digitized by Google

851
B893a

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Burchiello

Nel presentar questa nuova e più ampia raccolta di rime burchiellesche e burchielleggianti, si ha l'aria d'incarognirsi in un peccato di gioventù. Che volete ? Ci son pur certi strambotti che, uditi da fanciulli, invecchian con noi in una quasi michelangiolesca terribilità. E le rime burchiellesche appartengon sovente a cotesta atmosfera dall'allucinante potere, ch'è non la stramberia di per sé ma la poetica strambotteria.

Dio ci salvi, oseremmo dire, dal fosco incanto di certi strambotti infantili ! Dove trovare burchiellesco più apocalittico di quello il cui suono ingigantì, pei nostri mnemonici meandri, dalla fierezza di certi sconclusionatissimi versi ? Sentite come lo strambo sa talvolta respirare a pieni polmoni nel terribile:

Era di notte e non ci si vedeva
Perché Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo, con la spada e la livrea,
Ballava il minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea
E m'ha portato un oriolier di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio:
Le donne sono peggio del demonio.

Ma veniamo al Burchiello, al gran maestro di siffatte incoerenze coerenti di scintilla poetica e subitanea allucinazione. Pagherò subito e tutto in un fiato il molesto debito che ogni biografo contrae con la cronologia: sappi dunque, o lettore, che il Burchiello pare nato a Firenze tra il 1390 ed il 1400, che ivi dimorò di certo fin verso il

Digitized by Google

1434, che fu a Siena dal 1434 al 1445, discostandosene per viaggi più o meno lunghi, che morì a Roma nel 1448. Ed ora che sei sazio di cifre, sta' a sentire la storia di questo poeta vagabondo.

Il Gargani vuole che sia venuto da Pisa a Firenze per burchiello e da questo abbia tratto il nome. Non c'è da fidarsi! Conténtati di vedere il Burchiello che affila rasoi e prepara la saponata nella sua bottega di Calimala, ove convengono i più bizzarri spiriti a fare accademia di stramberia: Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, Anselmo Calderoni. Il barbiere, padron della bottega, è uno scapestrato su cui le disgrazie piovono. Ha, a quel che si mormora, un triste parentado: fratelli e sorelle finiscon tutti male. Come se non bastasse, il povero Burchiello ha fatto un cattivo matrimonio: s'è mangiato o s'è lasciato mangiare, in pochi anni, quel po' che aveva, ed ora è un artigiano che non ha più per campare che la sua arte: senza casa, senza famiglia, senza focolare. E sì che anche nel cuore di questo barbiere sciagurato pare alle volte veder tremolare una foglia verde! C'è un Burchiello idilliaco che sogna talvolta di far merenda nel suo orticello e manda il garzone a far la spesa. Accanto al pittore di grottesche – il lettore voglia badarci un po' – v'è nel Burchiello un pittor di « nature morte », sode, plastiche, mirabili. Il rimatore descrive con indimenticabile brio i frutti del suo orticello ed un suo primo amore d'adolescente ed i paterni scapaccioni.

Ahimè, pare che il nostro barbiere sia disgraziato tanto in amore quanto in politica. Pare che l'ardito rimatore parteggi pei « Grandi » ed abbia legato la sua alla loro fortuna. Dopo la cacciata degli Albizzi, egli è fuor di Firenze con gli esuli e rima versi sdegnosi contro Cosimo dei Medici che è riuscito a riafferrare il potere. Si dubita della sincerità di questi sdegni perchè un rimatore mediceo, Anselmo araldo, insinua assai maligno il

Digitized by Google

sospetto che il Burchiello sia comprabile a buon mercato. Ma in politica insinuare un simile sospetto contro un avversario è cosa di tutti i giorni. Il Burchiello ha tutta l'aria d'aver difesa la sua parte con brillante ed onesta energia.

Eccolo dunque a Siena e da Siena, scavezzacollo impenitente, eccolo far scorribande verso il nord e verso il sud: nelle rime si accenna a Venezia, a Parma, a Gaeta. Che arte fa l'esule in questi anni ? È difficile dirlo: forse tutte e nessuna. Certo, a Siena fa volentieri l'arte del Michelaccio, tanto che lo si ha per un pessimo soggetto.

È già guasto dal mal francese e descrive spesso nelle rime, con tremenda efficacia, gli effetti del male. In qualcuno di questi sonetti ispiratigli dalla malattia, è un atroce *humour* che fa pensare a Marlowe e a Ben Jonson. Il malato va al Bagno che deve essere un luogo di cure jodiche, una specie di Salsomaggiore primitivo. Sulla strada del Bagno trova un frate e ne ride con un triste riso che non ha più niente di boccaccesco. Ride anche della moglie la quale si diverte ad assicurargli, che, col suo malanno, egli « paga il frodo » della sua mala vita. Infine, la sua « gualdana » lo ha ridotto al verde, « pulito e netto più del suo bacino ». È a tal punto che non ha più la forza di muoversi e giace « senza mutar proda ».

Ma si rianima e riprende la sua vita di bagordi. A Siena s'è legato con una sgualdrinella che abita vicino « al fonte che sta in Ovile presso a San Francesco ». La sua vita senese è tutta piena d'avventure tristi e gaie.

Si è riavvicinato, pare, alle bacinelle ed al rasoio, perché ha contesa con un barbiere senese, tal Chele di Manni. La contesa finisce male, perchè il Burchiello è condannato per ingiurie a sedici lire di multa.

Un altro giorno ha la brutta idea di dare uno scapaccione a un bastardo dodicenne, tal Cristofano. Le leggi senesi son contro chi offende i tro-

Digitized by Google

vatelli severissime: il barbiere fiorentino è condannato questa volta a cento lire di multa.

Omne trinum... Doveva venire anche la terza condanna e questa è ben più grave delle altre. Bisogna ora entrar nei delicati misteri d'una notte senese ed aggirarsi con cautela tra le case popolari del terziere di Camollia. Qui, in questo placido casone, sta russando un grosso tedesco, tal mastro Johan, la cui donna ha lasciato sventolanti alla finestra due belle cuffie bianche. Qualcuno, che reca una lunga scala, si avvicina circospetto alla casa ed appoggia la scala presso la finestra e sale. Va per le cuffie o va per la donna? Certo non va per mastro Johan; ma ecco che il tedesco, proprio lui, ha la cattiva idea di svegliarsi e di spalancar la finestra quando l'uomo dalla scala sta già per raggiungere il davanzale. Che accade? L'uomo della scala afferra le due cuffie e si lascia cader giù e scompare nella notte. Urli del tedesco, altre finestre che si spalancano, lumi che s'accendono. L'indomani il barbiere fiorentino è chiamato innanzi al giudice, perché, dice l'accusa, *subtraxit duas cuffias panni lini.*

— Che affare è questo? – si domandano i posteri. – Vendetta, amore, o furto volgare? – Una sola cosa è certa: che il povero Burchiello questa volta va in galera senza scampo.

Ci va e ci resta più del necessario, ma con lui entra, compagna fida e consolatrice, la sua musa scapigliata. È ancora un poeta che canta le sue prigioni, ma questa volta il canto è pieno d'una feroce gaiezza: il Burchiello rimeggia allegrissimo sui suoi pidocchi e le sue cimici. La tristezza lurida delle prigioni senesi è descritta con una ferocia che non ha niente da invidiare a quella con cui un altro amarissimo umorista, il Quevedo, ha descritto le prigioni del suo *Buscon*. Ma il fiorentino ha all'improvviso uno slancio di simpatia che manca allo spagnolo. Il fiorentino si ricorda d'esser poeta per rimare una supplica a favore

Digitized by Google

dei suoi compagni di pena. Liberato alfine, il Burchiello abbandona Siena e parte per Roma dove lo raggiungono, quasi simultanee, la buona fortuna e la morte.

I burchielleschi

Il lettore è avvertito che qui si cammina su terreno cedevole: si tratta ben sovente d'attribuzioni congetturali e non ve ne ha una che tenga fermo. Il sonetto che era ieri attribuito all'Alamanni è oggi del Burchiello, e domani sarà di nuovo dell'Alamanni, se non sarà invece del Bellincioni. Poiché le attribuzioni nuove, in generale, non hanno miglior fondamento delle vecchie, ho preferito attenermi al vecchio e seguire anche qui, fin dove m'è stato possibile, l'edizione di Londra. Soltanto per documentar quella che potrebbe chiamarsi l'ininterrotta tradizione del burchiellismo attraverso i secoli, al gruppo dei burchielleschi ho voluto aggiungere, con altri più antichi, quel dottor senese Carpellini, burchiellesco dell'Ottocento, le cui rime furon pubblicate nell'accennato volume del Gargani. Detto questo, cominci senz'altro la sfilata dei burchielleschi!

*

Bernardo Bellincioni. – È il più grazioso di tutti, e, se si vuole, anche il più nobile. Ha vissuto in dimestichezza col Magnifico e coi fratelli Pulci: non è questa invero una scuola di virtù morali: ma è certo almeno che, chi ci sia passato, un gaglioffo non è.

Del resto, il Bellincioni non vuole apparir migliore di quel che è. Come quasi tutti i poeti del suo tempo, va in cerca d'un buon padrone che paghi bene, e non lo trova mai. Si rivolge con una canzone a Bernardo Malatesta, capitano al servizio

Digitized by Google

di Firenze, ma non ne cava niente. Vive per quattr'anni a Mantova coi Gonzaga: ma, raccomandato al Moro da Nicolò da Correggio, lascia, nel 1484, Mantova per Milano. La corte del Moro, per cui disegna festose decorazioni Leonardo da Vinci, è un vivaio d'ingegni. Il Bellincioni, rimatore bizzarro e festaiolo, ci si sente a suo agio. Ha così bella fama di poeta (temo che a Milano i più lo chiamin poeta per le stesse ragioni per cui Renzo chiama poeta il suo compagno d'osteria) che gli si affida un incarico delicato. Il Moro lo manda a Napoli a prendere Isabella d'Aragona, sposa di Giangaleazzo: durante il viaggio, il poeta deve distrarre con le sue piacevoli rime la principessa ed impedirle di pensar troppo al suo infelice sposo. Pare che il Bellincioni se la sia cavata abbastanza bene, perché, un anno dopo, nel 1489, gli si affida un incarico dello stesso genere. Egli deve costruire in versi una grossa allegoria per rallegrare le feste nuziali. Ancora una volta egli deve coprir, sotto un pomposo frascame poetico, i propositi delittuosi del Moro. Un triste mestiere, in verità, per questo esuberante e onesto burchiellesco!

Sicuro! Pare che fosse onesto, a modo suo almeno. Pare che la tragedia in cui ha avuto così strana parte, e le altre umilianti e angosciose esperienze della sua vita, abbian dato talvolta al verso di questo rimatore festaiolo un suono di melanconia austera e desolata. Bisogna proprio sfogliare i quaderni di questo indiavolato burchiellesco per trovare questa terzina indimenticabile, piena di soave tristezza:

O poca nostra vita transitoria!
Chi può dire: I' sarò com' i' fu' dianzi?
Di quel ch'è stato appena s'ha memoria.

Insomma, in questo rimatore burlesco si scopre a poco a poco uno dei più limpidi tra i rimatori moraleggianti della fine del secolo XV. Il merito di questa scoperta è, in gran parte, del Fanfani che delle rime del Bellincioni ha fatto una pub-

Digitized by Google

blicazione curata nella *Scelta di curiosità letterarie* (Romagnoli, Bologna, dispensa CLX).

Le storie letterarie trascurano ancora questo singolar poeta, ma io ho voluto che il bravo Bellincioni si pigliasse qui una rivincita. Poiché l'edizione di Londra non dà di lui che alcuni sonetti, tratti dall'edizione di rime del Bellincioni fatta a Milano nel 1493, ho voluto trarre qualcosa anche dalla pubblicazione del Fanfani. Benché, a rigor di termini, non si trattasse più di rime burchiellesche, mi sarebbe sembrato un defraudare il lettore il non fargli conoscere il Bellincioni poeta della pazienza, dell'amore e della melanconia.

*

Il Pistoia. – È così chiamato Antonio Cammelli da Vinci (1440-1504). Sciagurato anche lui, imitatore del Burchiello non solo nelle rime ma anche nelle miserie e nelle malattie. Tiene per dieci anni il capitanato della Porta di Santa Croce a Reggio, ma il Duca di Ferrara lo caccia. Caduto in estrema miseria, implora come « li zoveni rondinini il desiato cibo della madre ». Su questa miseria si china pietosa la più gentile dama del Rinascimento: Isabella d'Este-Gonzaga.

Una bella edizione delle rime del Pistoia fu fatta dal Renier (*I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano a cura di R. Renier*, Torino, Loescher, 1888).

*

Antonio Alamanni. – È un fiorentino di razza, cui piace parlar grasso. Le vecchie storie letterarie ne fanno, di solito, un burchiellesco di professione e lo mettono accanto al Burchiello, quasi confondendolo con lui. È forse, invece, tra gli imitatori del barbiere, quello che se ne discosta di più. Il suo sonetto, anziché una grottesca, è quasi sempre una specie di sciarada oscena. Nelle assemblee del

Digitized by Google

burchiellismo, per l'oscena arditezza del linguaggio l'Alamanni è uomo d'estrema sinistra. Il bel sonetto della mula, sia detto di sfuggita, è attribuito ad altri burchielleschi. Il Gargani lo dà addirittura al Burchiello.

Si noti che, già vecchio, nel 1521, questo sbracato burchiellesco scrive *una Commedia la quale tratta della conversione di Santa Maria Magdalena.* È una vecchia faccenda sempre nuova: burchiellesco a trenta, bigotto a sessanta!

★

ALESSANDRO ADIMARI. – Con lui il burchiellismo entra in pieno Seicento (1579-1649). È un poeta che ha pubblicato ben ventun volumi di versi e di lui non si rammenta che una traduzione di Pindaro. C'è da fremere al pensarci!

Chi ama i fiori di lingua, non mi rimprovererà per aver pubblicato tutta la lunga « coda » fiorita di vecchi proverbi. È la « coda » più lunga e colorita, la « coda di pavone » del burchiellismo.

★

ANTON MARIA BISCIONI. – È un rubizzo canonico fiorentino che porta il burchiellismo in pieno Settecento. Questi suoi due « bacherozzoli » hanno riconsacrato, nel 1734, le campane di San Lorenzo. Non era un mistico il buon Biscioni.

★

FRANCESCO CARPELLINI. – È il dottore senese i cui versi furon pubblicati nel volume del Gargani più volte citato.

E qui, con l'Ottocento, la schiera dei Burchielleschi è finita: e il lettore mi perdoni le involontarie inesattezze e, per dirla col Bellincioni,

mi scusi se sbaglio
ché all'affibbiarsi, spesso s'erra il buco.

Digitized by Google

*

« Un pittore di grottesche » ecco la più acuta definizione del Burchiello. Parrebbe inventata da un moderno ed è, invece, del Doni che così lodava al Tintoretto il poeta barbiere. Un pittore di grottesche ! Non si sarebbe potuto dir meglio. Il Burchiello è tutto qui. In sostanza, questo bizzarro rimatore che ha lasciato il nome a tutto un genere di poesia burlesca, non ha scoperto niente: non ha fatto che darsi con un singolare brio ad un gioco intellettuale ch'è vecchio come lo spirito umano.

Io vi parlerò un po' di questo gioco poiché in questa materia sono ferratissimo, essendomi molto divertito da ragazzo con un giocattolo strano che si chiamava, addirittura, caleidoscopio. Si trattava d'una specie di corto cannocchiale; lo si girava e poi ci si guardava dentro. Che vista, signori miei ! Figuratevi il rosone d'una chiesa gotica, fatto con un insieme di vetri luminosi dai mille colori, disposti secondo una geometria piena d'alti e dolcissimi misteri. Tenendo sempre l'occhio sul forame e continuando a girare il magico strumento, si vedeva crollar l'incantevole composizione e rovinare: ma ecco le luminose rovine ricomporsi in un'armonia sempre nuova che parea sempre più bella e misteriosa. Più s'agitava il portentoso cannocchiale e più lui s'ostinava a mostrarci i congiunti splendori dell'ordine geometrico e delle celesti armonie.

Non c'era che un rimedio: rompere il giocattolo per veder che macchina ci fosse dentro. Non mi rimproverate dunque, poiché, se non avessi fatto ciò, non avrei in questo momento il piacere di filosofare con voi. Ho rotto il caleidoscopio ed ho visto la macchina ed il suo funzionamento. Che miseria, signori miei ! Quello che pareva un luminoso mosaico era un'accozzaglia di frantumi di vetro: e per quanto voi giraste e rigiraste il

Digitized by Google

cannocchiale, accozzaglia restava sempre, sciocca, volgare. Ma quella confusione si rifletteva su d'un piccolo sistema di specchi e lì era la chiave del mistero. Vista attraverso quell'ingegnoso giuoco di riflessi, la caotica materia, moltiplicandosi e componendosi in simmetrie, ridiventava *logos*, limpidità, splendore.

Eccovi il segreto di tutte le creazioni grottesche, passate presenti future. Davanti a quell'incorreggibile ordinatore che è il nostro intelletto, il quale vive solo in quanto crea e crea in quanto sintetizza ed ordina, noi ci mettiamo d'improvviso a giuocare con infantile perfidia il giuoco del delirio e della distruzione. Invece di assecondare la sua opera d'ordinatore, noi d'improvviso gli gettiamo innanzi un'accozzaglia d'idee sgretolate, e gli diciamo: « Crea con questo, se sei buono ! » L'imperturbabile ordinatore accetta la sfida ed ecco che, tra le polverose macerie che noi accatastiamo, cominciano ad intravedersi iridi fuggitive, armonie imprevedute di forme e colori. La grezza farraggine s'anima, rivela nuovi aspetti delle cose, nuovi rapporti impensati, possibilità infinite di un ordine nuovo, ed eccola già composta in un nuovo insieme, una e perfetta. Noi continuiamo a sgretolare le idee ed a sfidare l'intelletto, che continua a risponderci, con un chiaro sorriso: « Perché no, perché no, povero bimbo ? »

In quest'inaspettato poetico sorriso dell'ordine attraverso il disordine, è il fascino di tutte le « grottesche » pittoriche e poetiche, classiche o romantiche. È, credo d'averlo già detto, un giuoco vecchio come lo spirito umano. Guardando la cosa da questo suo lato, che mi pare il più sicuro e comprensivo, che importa saper la « derivazione » delle rime burchiellesche, che importa precisare se l'inventore del genere sia stato o no il Burchiello, sia stato o no l'Orcagna ? La verità sicura è che si è burchielleggiato sempre, che si troverebbero burchielleschi cinque secoli prima

Digitized by Google

del Burchiello e che si trovano burchielleschi oggi, cinque secoli dopo. Il Gargani ha pubblicato le rime d'un burchiellesco senese dei suoi tempi, cioè d'una settantina di anni fa. Ai miei tempi, se volessi, io potrei pubblicare i versi d'un mio collega in giornalismo, che ha la rima facile, e, pur non avendo mai letto un verso del Burchiello e non conoscendolo neppur di nome, quando è in vena, burchielleggia a tutt'andare. E potrei infine confessarvi, avviluppandomi in un dignitoso *nos maiestatis*, che talvolta anche noi burchielleggiavamo con lui.

Dopo questo della derivazione, un altro pregiudizio impacciante è quello che a tutti i costi vuol far del Burchiello un poeta plebeo, un anarcoide, un dissolvitore. Di qui anche l'ostinazione (e questa è davvero d'origine plebea) a voler scoprire, nelle rime del barbiere di Calimala, sensi arcani, ascose diavolerìe. La verità è che la poesia del Burchiello, benché abbia goduto d'una intensa popolarità ai suoi tempi, non è affatto popolaresca. Essa fiorì in un ambiente saturo di coltura intellettuale, e fu, come tutte le opere grottesche, ultraintellettualistica, diletto e cura non di plebei ma di raffinati. Par che nella bottega del Burchiello fosse il fior fiore dell'intellettualità fiorentina, e, d'altra parte, un barbiere della Firenze quattrocentesca non era uno scalzacane: era un uomo che avea una certa infarinatura di studi e puzzava già di chirurgo. Certo è che un popolano non ischerza mai alla maniera del Burchiello e si ritrae sospettoso innanzi a cotesto brillante giuoco poetico, oscuro e sgradevole per chi vuole a tutti i costi che le parole abbiano un senso.

Si potrebbe dire anzi che il burchielleggiare sia il segno infallibile d'una eccessiva saturazione intellettualistica dell'arte che non sa più costruir se non attraverso un polveroso sgretolìo di parole. Non ci facciamo illusioni! il mondo è vecchio e le mode letterarie che paion nuovissime, sono so-

Digitized by Google

vente vecchie come il mondo. Tenete conto dell'abisso intellettuale che divide un barbiere fiorentino del Quattrocento da uno Stefano Mallarmé, e voi capirete come il simbolismo, in ultima analisi, altro non sia che un burchielleggiamento squisito, in guanti bianchi, che cerca con istudiosissima serietà quegli « effetti » di colore e musica, che il barbiere di Calimala trovava inconsapevole. E che altro era, signori miei, la gazzarra paroliberistica cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, che altro era se non un burchielleggiare truculento?

Stiamocene dunque contenti alle vecchie « grottesche » di questo povero barbier fiorentino e rileggiamocene qualcuna ogni tanto, a caso, qua e là. Non è roba che si possa leggere di seguito; è roba che va letta come è stata scritta, alla burchia, magari cominciando dall'ultima pagina. A parte il godimento artistico che alcune di coteste « grottesche » ci assicurano, è delizioso rinfrescare ogni tanto il nostro letterario italiano in questo quattrocentesco, che, ad un tempo, ci par così guasto e così famigliare, che ha per noi l'odore vago d'una vecchia pietra arsiccia sotto un repentino acquazzone.

EUGENIO GIOVANNETTI

Digitized by Google

IL BURCHIELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

ORIENTE E OCCIDENTE

Il Despoto di Quinto, e 'l gran Soldano,
E trentasette schiere di pollastri,
Fanno coniar molti fiorin novastri,
Come dice il Salmista nel Prisciano:

E dicesi nel Borgo a San Friano,
Che gli è venuto al porto de' Pilastri
Una galea carica d'impiastri,
Per guarir del catarro Mont'Albano.

Mille Franciosi assai bene incaciati,
Andando a Vallombrosa per cappelli,
Furon tenuti tutti smemorati:

Foian gli vide, e disse: velli, velli;
Ei non son dessi, il Bagno gli ha scambiati,
O e' gli ha barattati in alberelli:

Allora i fegatelli,
Gridaron tutti quanti: cera, cera;
E l'anguille s'armaron di panziera.

RAPSODIE NELL'ORA BRUNA

Io vidi un dì spogliar tutte in farsetto
Le noci, e rivestir d'altra divisa;
Tal che i fichi scoppiavan dalle risa,
Ch'io non ebbi giammai simil diletto:

Poi fra ora di cena, e irsi al letto
Vidi cicale e granchi in Val di Pisa;
E molti altri sbanditi dall'Ancisa,
Che fabbricavano aria in su 'n un tetto.

Molti Aretini andavano in Boemmia,
Per imparare a favellare Ebraico
Nel tempo che l'aceto si vendemmia;

L'un era Padovano, e l'altro Laico;
Ma venne lor sì fatta la bestemmia,
Che ne fur presi più di cento al valico;

E imperò il musaico
Non ci s'impiastra più, perché in Mugnone
Vi si fa troppa carne di castrone.

Digitized by Google

ALAMBICCHI

Se vuoi far l'arte dello indovinare,
Togli un Sanese pazzo, e uno sciocco,
Un Aretin bizzarro, e un balocco,
E fagli insieme poi tutti stillare:

Poi fa Volterra in tutto dimagrare,
E abbi del butir d'un anitrocco,
E di Compieta il primo, e il sezzo tocco,
E questo è il modo se tu vuoi volare.

Ed a 'mparar l'arte della memoria
Convient'ire a combatter Mongibello;
Ma fa che tu ne rechi la vittoria;

E se rumor si leva in Orbatello,
Fuggi in ringhiera, e fa sonare a gloria,
E mostra pur d'avere un buon cervello:

E quando vai in Mugello,
Fatti increspare, e guarda verso Siena,
E non arai mai doglia nella schiena.

ARCHITETTURA VEGETALE

Se i cappellucci fussin cavalieri,
E i tegoli lasagne imbullettate,
Pianger vedresti insieme le giuncate
Per la fortuna c'hanno i broccolieri:

Ma ci debbe venir domani o jeri
Gran quantità di bugnole intarlate,
Cariche di lupini e di granate;
Però son rinviliti li sparvieri.

La Cupola di Norcia andando al fresco
Riscontrò una Nave di frasconi,
Che gli usciva 'l cervel pel guidalesco:

Et io ne so parlar, perché i melloni
M'appigionaron via l'altr'ieri un pesco,
Ch'era pieno di nidi di starnoni:

Guarti da gli acquazzoni,
Perch'a Monte Morello c'è un vicario,
Che fa ragion secondo il calendario.

Digitized by Google

LA DANZA DEL TERRORE

L'uccel grifon, temendo d'un tafano,
Andò gran tempo armato di corazza;
Tal ch'ancor di paura si scacazza;
E non sa se l'è in poggio, o se l'è in piano.

E se non fusse il gruogo, o 'l zafferano
Non si troveria mai saggina in piazza;
E la più gente ci sarebbe pazza
Se non fusse il buon vin, che noi bejano.

Emmi venuto un gran pensier negli occhi,
Che mi fa contemplar se i Saracini
Son vaghi delle sorbe, o de' ranocchi,

Ed io conchiudo che gli Spelazzini
Ciascun vorrebbe diventar lo Scrocchi,
Però non vo' che tu me lo 'nsalini:

Ch'io vidi i pasticcini
Fare in fra loro una stopposa schiera,
E ballarono al suon d'una stadera.

IMBOTTATURE

Cacio stillato, e olio pagonazzo,
E un mugnajo che vende brace nera
Andaro iermattina presso a sera
A fare un grande Ochò a un mogliazzo.

Le chiocciole ne feron gran rombazzo,
Però, che v'eran gente di scarriera,
Che non volean render fava nera,
Perché 'l risciacquatojo facea gran guazzo.

Allor si mosse una bertuccia in zoccoli
Per far colpi di lancia con Achille,
Gridando forte: spegnete quei moccoli.

E io ne vidi accendere più di mille,
E far grand'apparecchio agli anitroccoli,
Perché i ranocchi volean dir le Squille.

E poi vidi l'anguille
Far cose, ch'io non so se dir mel debbia?
Pur lo dirò: elle 'mbottavan nebbia.

Digitized by Google

Suon di campane in gelatina arrosto,
E 'l diametro, e 'l centro della fava,
Ed una madia cieca che covava
Uova di capra, ch'eran pien di mosto.

Domandando di ciò, mi fu risposto
Da un Fattappio bigio, che volava,
Che se l'imbasceria non se ne andava,
Che ben se n'avvedrebbon tosto, tosto.

Comunque gli ebbon tal proposta intesa
Ratti ne andaron tutti alle Gualchiere
Per guarire intrafatto della scesa.

Allora ebbon gran doglia le saliere,
E mandarono un proprio in Valdipesa,
Che fusse lor mandato un per quartiere.

Di poi le cervelliere
Hanno studiato sempre in Aritmetica,
Veggendo che la Cupola farnetica.

PREVIDENZA

Il Marrobbio, che vien di Barberia,
E le Mucchia del Mar di Laterina,
Hanno fatto venir la palatina
Al camarlingo dell'ortografia.

E s'io comprendo ben, la Poesia
È dimagrata in questa quarantina,
Però nessun ci mangi gelatina,
Se non che gli verrà la parlasìa.

E chi volesse dir: tu tibi tolli,
Le mosche son fuggite in Ormignacca
Veggendo i pesci d'Arno tutti molli.

Egli è un gran filosofo in Baldracca,
Che 'nsegna molto ben beccare a' polli,
E dà lor ber con una Salimbacca.

E 'l presto della vacca
È fatto soprastante della pratica,
E le civette studiano in Grammatica.

Digitized by Google

LE PAROLE MAGICHE

Quattordici stajora di pennecchi,
E una filattiera di ciscranne
Hanno già messo sì lunghe le zanne,
Che gli esce lor la milza per gli orecchi,

E un, che va vendendo cenci vecchi,
Che son buoni a 'ngrassar vigne di canne,
Mi disse: Sirmaigot, Lanzimanne,
Che i trampoli piativan con gli stecchi.

Fichi aquilini e succiole diacciuole,
E 'l Sol Lion co' chiavistelli asciutti
Pigliavan tordi con le vangajuole.

E vidi un gran pagliajo di prosciutti,
Che cantavan la zolfa; e le nocciuole
Disser: voi non sapete porger gli utti.

Ei s'adiraron tutti,
Giurando alle guagnel delle sardelle
Di vendicarsi sopra alle scodelle.

QUELLO CHE TUTTI SANNO

Nominativi fritti, e mappamondi,
E l'arca di Noè fra due colonne
Cantavan tutti Chirieleisonne
Per l'influenza de' taglier mal tondi.

La luna mi dicea: ché non rispondi?
E io risposi: io temo di Giansonne,
Però ch'io odo, che 'l Diaquilonne
È buona cosa a fare i capei biondi.

Per questo le testuggini e i tartufi
M'hanno posto l'assedio alle calcagne,
Dicendo: noi vogliam, che tu ti stufi.

E questo sanno tutte le castagne,
Pei caldi d'oggi, son sì grassi i gufi,
Ch'ognun non vuol mostrar le sue magagne.

E vidi le lasagne
Andare a Prato a vedere il Sudario,
E ciascuna portava l'inventario. [1]

Digitized by Google

PAZIENZA E FURORE

O ciechi, sordi e smemorati Nicchi,
Le cornacchie si vanno già a riporre,
Però guardate ben la vostra torre,
E vogliate di ciò creder a micchi:

Non vi fidate in questi seri spicchi,
Che vi posson legare e non isciorre;
Specchiatevi nel bue, che quando corre,
Per gran doglia che n'ha par che s'impicchi.

E voi, Messer lo Giudice, de' nuovi
Gonfalonier del popol verde mezzo,
Fate che Befanìa non vi ci trovi.

E quando i grilli tornavan dal rezzo,
La scorta lor diceva: ognun si muovi,
E triste a quel che rimanesse il sezzo.

Allor ne presi un pezzo,
E fenne spaventacchio alle formiche,
Che m'avean guasto un campo pien d'ortiche.

PELLEGRINAGGI

Le zanzare cantavan già il Taddeo
Quand'io senti' garrir due mie vicine,
Che facean quistion di due galline,
Ch'erono ite al perdon del giubbileo.

Lo Spedalingo, ch'era alquanto reo,
Fe' comperar due grasse cappelline,
E foderolle di zibibbo fine,
E poi le mandò lor per un Romeo.

Il gherofano intese quella giarda,
E i torchi fecion segno che pioveva,
E che rinforzerebbe la mostarda.

E quando a Troia ci si combatteva,
Quei da Legnaia udiron la bombarda
Per una lor Matrigna che piangeva.

E Mugnon si doleva,
Che la minestra gli pareva sciocca,
E i ciottoli gli avean guasta la bocca.

Digitized by Google

LA FUGA DELLE LUCCIOLE

Zolfanei bianchi colle ghiere gialle,
E cipollini in farsettin di grana
Ballavan tutti a suon di chiarentana
Fra Mugnone e settembre in una valle.

Ma se le gruccie han fasciate le spalle,
Deh non se ne rallegri Pietrapana,
Perché a Siena è di legno una campana
Che chiama in concistoro le farfalle.

Uno sportello, e due lettiere cucciole
Si stavano ammannite co' grembiuli,
Per tigner vetri in chermisi di succiole;

Ma i moscion, che figlian tra' mezzuli,
Fecion sì gran cacacciola alle lucciole,
Che per fuggir fer lanternin de' culi.

E Valdarno in peduli
Vide di mezzanotte un gran Demonio,
Che ne portava in collo San Petronio.

LA BELLA GIOSTRA

Un giuoco d'aliossi in un mortito,
Rocchi, Cavalli, Dalfini, e un Pedone,
E la Reina Saba, e Salomone,
E un babbion che rifiutò lo 'nvito;

Erano in su 'n un asino smarrito,
Che facevan due navi d'un popone;
Andando le formiche a processione,
Però che Carnasciale era sbandito.

Mugnon vedendo tanta gente in frotta,
Disse: andate pur là in ora Spagnuola,
Che voi andrete ancora alla pagnotta.

Allora una farfalla marzaiola,
Ch'aveva abburattato all'otta all'otta,
A tutti infarinò la berriuola.

E una ciriola
S'era posata in sul veron di Ripoli,
Per poter me' veder giostrare i Zipoli, [2]

Digitized by Google

VERDE ANTICO

Appiè dell'universo delle Ampolie,
Là dove Enea a piuol pose Dido,
Giuocano i topi vecchi a mazzasquido,
E per cominciar fanno al duro e molle.

La stella tramontana è suta folle
A porsi in luogo da morir di sido,
E le chiocciole c'hanno il cul nel nido,
Han tolto alle lumache le cocolle.

Se' pappagalli fussin bene intesi
Vedresti far gran quantità di stacci
Delle gran barbe, c'hanno gl'Inghilesi.

Ma se colui che guasta i Berlingacci,
Ritornasse mai più in questi paesi,
Morto sarìa con forme di migliacci.

Però nessun s'impacci
Di farci cosa, che ci sia cutigna,
Che non gli basterebbe unghie alla tigna.

VISION DI GUERRA

Un carnajuol da uccellare a pesche
Vidi senza bulletta con un sozio,
E' nugoli tornavan da Tredozio
In guarne' bigi, e 'n pianelle fratesche;

Ed i Muggini armavan le bertesche
Veggendo le civaje stare in ozio,
Ghiribizzando funghi, e ossocrozio
Cogli scoppietti delle fave fresche.

Le sventurate merle avean gran doglie
Dicendo: c'hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre cacan seta e mangian foglie?

Ed un vagliazzo ch'era pien di buchi
Mi fece cenno, che menava moglie,
E ch'al Corteo venian Marchesi e Duchi.

Però se tu manuchi
Un Besso impronto colla cuffia nova,
Parratti il sol di Marzo un pesce d'uova.

Digitized by Google

ALTO MISTERO

Quem quaeritis vos, vel vellere in toto
Festinaverunt viri Salomone,
Viderunt omnes Pluto et Ateone
Cum magna societate, sine moto.

Et clamaverunt omnes: poto poto.
Ingressus est filius Agamennone,
Secundum ordo fecit Assalone
Sibi Lachesis, Atropos, vel Cloto.

Itaque nomen Cesare potentes
Quaeris vexillum quomodo interficere
Et oculi oculorum ejus videntes.

Volo praecipue sacerdote armigere
Sufficit mihi quamvis diligentes
Vos omnes, qui vultis mihi intelligere.

Et ego volo dicere,
Che i Lucci, i Barbagianni e le Marmegge
Vorrebbono ogni dì far nuova legge.

SAGGEZZA ANTICA

Novantanove maniche infreddate,
E unghie da sonar l'Arpa coi piedi,
Si trastullavan al ponte a Rifredi
Per passar tempo infino a mezza state.

Intanto vi passaron le bruciate
Dicendo l'un'all'altra: Che ne credi?
E 'l Turcimanno disse: Or tu non vedi,
Che 'nfin alle vesciche son gonfiate?

A me ne venne voglia, e volli torne,
E le chiocciole allor si dolson meco,
Perch'una siepe avea messo le corne,

E una gazza che parlava in greco,
Disse: Voi, che n'andate tanto adorne,
Come? Credete voi, che l'uom sia cieco?

Va, leggi l'alfabeco,
E troverai a un filar di sorra,
Come le palle hanno il cervel di borra.

Digitized by Google

APOCALISSE

Un Giudice di cause moderne,
Che studiava in sul fondo d'un tamburo,
Avea 'l cervel del calamajo sì duro,
Ch'avrebbe asciutto un moggio di cisterne,

E la feroce testa d'Oloferne,
Con tre pezze di panno bajo scuro,
E un cavallo a piede sopra un muro,
Ch'aveva ambedue spente le lucerne.

Così nel gocciolar de' torcifeccioli,
L'odor degli agli cotti, e Petronciani
Fanno piacere al Papa e i fichi peccioli.

Però che vagheggiando gli Orvietani
Vien lor nell'ugna tanti patereccioli
Quanti ha in Siena cervellin balzani.

E questo è perché cani
Il sesto dì di Pasqua per via buia
Cantano il Miserer coll'Alleluia.

AMMONIMENTI

Un gran romor di calze ricardate,
E 'l rischio ch'è a lasciar l'uscio aperto,
E un che predicava nel deserto
Alle guastade, ch'erano increspate;

E tre Pescaje giovani sdentate,
E l'allegrezza d'un prigion offerto
Tenevano assediato il Re Ruberto,
Per le mezzette che non son marchiate.

E trovo nelle pistole del Gianda,
Perché i Bessi son così boriosi,
Che Narciso lasciò lor fonte Branda.

O Belzebù, o birri pidocchiosi,
Deh non portate il Maggio la ghirlanda,
Però che si disdice a voi tignosi.

Guardatevi, gottosi,
Di non mangiar ciriege in dì oziachi,
Perché fanno l'uscita, e 'l mal de' bachi.

Digitized by Google

L'ABBACO DELLO SCONFORTO

Nominativo cinque, sette, e otto,
Un via uno, t'invito, se lo vuoi.
Messer, voi lo terrete pur per voi,
Che tenesti lo 'nvito del diciotto.

Deh ch'io rinegherei ben prima Giotto
E la fata Morgana e i fabbri suoi,
A dir che voi vogliate pur che' buoi
Conoschin l'acquerel dal mosto cotto.

Così su per la riva di Parnaso,
Le prediche dei sette ceci rossi
Fanno del bisestare un forte caso.

E se non fosser stati gli Aliossi,
Quando Vespasian guarì del naso,
Tristo alla pelle de' colombi grossi.

Però ch'io mi riscossi
Quando senti' gridare: Orgagna, Orgagna;
E Burchiel si tuffò nel mar di Spagna.

FILOSOFIA DELLA STORIA

Cimatura di nugoli stillata,
E una strana insegna di un merciajo,
E gerapigra, e un treppiè d'acciaio,
E lo strider d'un'anitra inchiodata.

E una cassamadia invetriata,
Madre del Gonfalon del Lion vajo,
E 'l rigagnol di Borgo Tegolajo
Mandaron pel Centonchio in Damiata.

Io non potrei contar tanta sciagura,
Cioè dei Paladin, condotti a tale,
Che ricogliendo van la spazzatura.

E ben lo disse Seneca morale
Nel tempo che' Tarquini ebbon paura,
Veggendo i topi che mettevan l'ale.

Ma quel colpo mortale
Che diè con tanto sdegno Ercole a Cacco,
Mi fe' fuggir un granchio fuor del sacco. [3]

Digitized by Google

Cicerbitaccia verde e pagonazza
E gli artigli col becco d'un grifalco,
E le dolciate man d'un maniscalco
Fecion paura a Dudon della mazza.

E una chioccia, quand'ella schiamazza,
E una gabbia in tetto e una in balco,
E gli stivali del gran Siniscalco
Mi feciono invaghir dell'acqua pazza,

Sì che se i pedignon sono sgranati,
Dolgasi la città de' Paneruzzoli,
Là ove i porri son propagginati.

E già ne vidi far mille minuzzoli
Da quei di Ganimede abbandonati,
Che portavan le cialde in su i cucuzzoli.

E gli occhi degli struzzoli,
Fagli pestar col sugo del Marrobbio,
E non temer della morìa d'Agobbio.

MUSICHE

Sugo di taffetà di carnesecca,
E lusignuoli e sabbati Inghilesi,
E un bimolle acuto e tre tornesi
Usciti allotta allotta della Zecca;

Al Giubbileo fecion gran cilecca,
Andando in Cipri pel perdon d'Ascesi,
E lo Iddio Marte si giuocò gli arnesi,
Che gli ne vinse il Magnolino a becca.

Ma se gli è ver che Dante andasse in cielo,
Che gracchia il testo della prima Deca
A dir che non si rada contr'a pelo ?

Ch'una mosca sonando la ribeca
In su 'n un bucolin d'un ragnatelo,
Addormentò una gallina greca.

Ben sai che la Moccieca
Fu presa da costui, dicendo: voga,
Ch'io vo' che tu ne venghi in Sinagoga.

Digitized by Google

ANATOMIE

Zaffini e orinali e uova sode,
Molte reliquie di lupi cervieri,
Hanno fatto sapere agli Usolieri,
Che ci è delle radici con due code.

E Arno ha tanti nibbi in su le prode,
Che se non fusse il suono de' corrieri,
Io credo che le risa de' forzieri
C'insegnerebbon come il granchio rode.

Sicché a lume di lucerne spente
Si cava molta colla de' benducci
Per risaldar le piaghe d'Oriente.

E però i becchetti dei cappucci
Portano un nodo per avere a mente,
Che le granate stanno pe' cantucci.

E le teste de' lucci
Hanno tanti ossicin bistorti e strani,
Che farieno impazzare i Fiesolani.

LA CAUSA PRIMA

Zucche scrignute, e sguardi di ramarro,
E dieci stelle sciolte meno un mazzo,
Tamburarono il cul di Gramolazzo
Per un Mulin che confessava un carro.

Però se tu sentissi del catarro,
Fa che Nettuno bea con Durazzo;
Ma se tu avessi l'altr'occhio burlazzo
Ti guarirebbe il fumicar del farro.

Io vidi un granchio senza la corteccia
Venir ver me dicendo: il vin cercone
Mi fa portare ai gangheri la peccia.

E tornando una volpe al suo macchione
Trovò Ercole ignudo in Vaccherecia
Andar vendendo un cuoio di Lione.

E perché Salomone
Si lasciò cavalcar già dalla moglie,
I funghi nascon tutti senza foglie.

Digitized by Google

LA ROTTA DI RONCISVALLE

O Nasi saturnin da scioglier balle,
O Greci, o Ebràici, o Barbari, o Latini,
O Pennacchiuoli azzurri e scarlattini,
O Melarance cotte per le stalle.

Pregovi soccorriate Roncisvalle,
Ch'è assediata dagli spelazzini,
E vo' che voi sappiate che i mancini
Son quei che fanno ismemorar le palle.

E più, ch'io senti' dir da una pesca,
Che aspettava d'esser morta a ghiada:
Munda me, quia in pace requiesca.

Ma che rigoglio è quel d'una guastada,
Ch'avendo pieno il corpo d'acqua fresca,
Vuole una sopravesta di rugiada ?

Però chi troppo bada
In sulle storie di panni d'arazza,
Sogna poi di mangiar pesce di mazza.

PAESAGGIO FLUVIALE

Cappucci bianchi e bolle di vajuolo,
E un quarto di miglio, e un di bue,
Fecion che 'l bel Narciso parve due
Specchiandosi nel fondo d'un pajuolo.

E credo non avesse tanto duolo
Il Re Priamo in le fortune sue,
Quant'io conobbi nel gridar d'un grue,
Perch'un frate l'avea posto a piuolo.

E le ciriege avevan fatto l'uova,
Sì che fra i neppitelli di Plutone
Già trionfava la salsiccia nuova.

Onde che gli Empolesi ebbon cagione,
Che quei che dànno le civaje a prova
Facessin l'Ammiraglio al badalone.

Questo seppe Mugnone,
E riparò al corso della luna
Empiendo di cazzuole la Fortuna.

Digitized by Google

IL SOLDATO AVVENTUROSO

Rose spinose e cavolo stantìo,
Sentenze vecchie e sangue di bucato
Vennero in visione a un soldato,
Perch'egli avea bevuto vin restìo.

E poi gli venne di giostrar disìo,
Ma egli pareva essere appuntato
Da un notajo, col fucile a lato,
Che di non fare sgorbi era botìo.

Ancora una cutrettola lo venne
A minacciare al letto colla coda,
E nell'elmetto gli lanciò due penne.

Ei cadde per paura dalla proda,
E per la gran percossa tutto svenne,
Tanto cadde da alto in terra soda.

Credi che 'l mondo goda ?
Disse il soldato; e se 'l cervel non erra,
Quattro braccia ha dal letto infino a terra.

RAPPRESAGLIE

Labbra scoppiate e risa di bertuccia,
E dieci testimon da San Gennajo,
Han fatto sì 'ngrandire il mio cannajo,
Ch'andando a letto, meco ognor si cruccia.

E una melarancia senza buccia,
Che vendette la pelle a un vajajo,
Ebbe a pagar la tassa d'un fiascajo,
Perch'appiccò le gotte a una gruccia.

Quivi corse Pilato e Niccodemo,
Perch'una pulce morsa da un cane
Gridava: oimè, ch'io son presso all'estremo.

E odi s'elle son ben cose strane,
Che infornando migliacci con un remo,
Sonar tutte a martello le campane.

Va' e torna domane,
E mostrerotti lunedì alla veglia,
Come fa ombra un manico di streglia.

Digitized by Google

RICETTA

Se tu volessi fare un buon minuto,
Togli Aretini e Orvietani e Bessi,
E sarti, e mulattier bugiardi, e messi,
E fa che ciaschedun sia ben battuto.

Poi gli condisci con uno scrignuto,
E per sal vi tir'entro votacessi,
E per agresto minchiattar fra essi,
Acciò che sia di tutto ben compiuto.

Specchiati ne' trionfi, il gran meseuglio
D'Arme e d'Amor, di Bruti e di Catoni,
Con femmine e poeti in guazzabuglio.

Questi fanno patire i maccheroni
Vegliando il verno e meriggiando il luglio,
Dormir per gli scrittoj i mocciconi.

Deh parliam de' mosconi,
Quanta grazia abbia il Ciel donato loro,
Che trafficando merda si fan d'oro.

METAMORFOSI

Perché Febo già volle saettare
La trionfante volta delle stelle,
Vagliava sonaglini, e maccatelle,
E i zoccoli apparavano a notare.

E le mosche sonavan le zanzare,
Veggendo inconocchiar nuove gonnelle,
Pregando il buco che le sue frittelle
Non fussin questa volta tanto amare.

Ei non rispose, ma passò il Danubbio
Con cento schiere di chiocciole coche,
Toccando lor le bestie con un subbio.

Tutte divennon pel bisesto fioche;
Or ci è da diffinir un più bel dubbio,
Che giunte a riva diventaron oche.

Sicché si trovan poche
Persone, che se non con vernacciuola,
Conoschin la treggea dalla gragnuola.

Digitized by Google

BELLUM CIVILE

Sicché per questo, e per gli atti di Gello,
Ser Catanzano vide già una fiata
Giuseppo con la barba insaponata
Fuggirsi da Firenze pel balzello.

E Gimignan pose pegno il mantello,
Perch'a Pontremol si faceva armata,
E di pan bianco pieno una infornata
Si vergognò veggendo don Baccello.

A i caci raviggiuoli e marzolini
Dee lor parere stran lo star in gabbia.
Come, c'hann'egli a far con gli uccellini?

E io non so uguanno quel ch'io m'abbia,
Ch'i' ho la fantasia fuor de' confini,
E non so tanto far ch'io la riabbia.

Deh non menate rabbia
Di ciò, Soldati, che gli è gentilezza
A sudar come l'uovo per freschezza.

MALIGNA NATURA

Il freddo Scorpio colla tosca coda
Sotto il notturno sole umido e 'nfermo,
Rompe a Natura ogni fatato schermo
Cerchiando d'influenza ogni sua proda.

Ivi nel cor, dove ogni vena snoda,
Pel sol valor del conceputo spermo,
Crea natura un velenoso vermo
Sì fero che dà morte, e a vita il froda.

Mercurio, Vener, con Saturno e Marte
Accende flemme e collere sanguigne
Quattro nature, ognuna in sé disparte.

Avicenna e Ipocrasso le dipigne,
Ma Galieno, specchio di quell'arte,
D'aria e di fuoco le difende e cigne.

O 'l farsetto mi strigne;
O veramente Siena arà gran doglia,
Ch'io tel so dir, che 'l corpo mi gorgoglia.

Digitized by Google

COSMOGONIA

Nel belicato centro della terra,
Dove, mancando l'aria, il mare abbonda;
E onde Eolo vago furibonda
Facendo con Nettuno a Giove guerra.

Quivi nostro emisperio s'apre, e serra
Colla meridiana e tepid'onda;
E la notturna sfera più ritonda
Ogni natura di suo corso sferra.

E onde nostra mente tien suo loco
Da memoria, da cerebro e da oggetto
Come favilla su per fiamma in foco.

Qui fe' Euclide e Taccuin concetto;
Ond'io Alfonso e l'Almagiesto invoco,
Gloria di filosofico intelletto;

E quello trovo detto
In Tullio quinto, sesto, segnat'A',
Nelle etimologie di Pier Prustà.

SCENA SENESE

Frati Tedeschi colle cappe corte,
Panico sodo e noci maliose,
Ricotte crude e succiole pietose
Corsero a Siena infino in su le porte.

Tutti gridando: alla morte, alla morte,
E mona Ciola colle man callose
Disse lor: noi siam vaghi di due cose,
D'aceto dolce e di finocchio forte.

Di poco s'eran chiuse le lumache
Per vergogna, che viddero al Posciajo
Dondolare il battaglio senza brache;

E Giosaffà l'aveva nel mortajo,
Che lo pestava per farne utriache,
Avendo intorno al viso un gran Vespaio;

Ch'eran più d'un migliaio,
Che domandavan pur quel che quell'era,
E che 'l volean per lor per farne cera.

Digitized by Google

BABELE

La gloriosa fama dei Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli Ebrei spiriti perversi
Dal malvagio Phiton morsi e trafitti,

E perché i granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne e sì gli ricopersi,
In Galilea, ubi Pietro i' persi
Ante musica Gal ter negavitti:

Coche da Busior, stinc, tralecche,
Feste su mittatùr, et guzzi nonne
Jurabis ter, le zucche senza sprecche;

Allablì, simble si, talba, meonne,
Lecsalem, scasach, salem molecche,
Algà grazir, marà, gran Calbeonne:

Disse: Domine nonne
Al general che stava con riguardi
Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

NIHIL SUB SOLE NOVI

Tre fette di poponi e due di seta,
E mestole forate Bergamasche,
E costole di cavoli e di lasche
Si fuggiron nel porto di Gaeta:

E mona Ciola, come mal discreta
S'empiè di berricuocoli le tasche,
Sotto un tetto di tegoli di frasche,
Dove fu la quistion fra Birria e Geta:

E Siena è vecchia, e porta ancor coralli,
E 'l Duca delle rape ha la pipita,
E Vulcano ha le man piene di calli;

E così trovo ab Urbe recondita,
Che Camillo sconfisse i fieri Galli,
Di mezza notte, e tolse loro vita.

Per Dio, siemi chiarita
Da te questa quistione, e poi risposto
Se gli fe' lessi o veramente arrosto.

Digitized by Google

ORFISMO

Ghiere di cacio e bubbole selvatiche,
Statere e specchi, canevacci e stocchi,
Dossi di granchi e pance di ranocchi
Son buon per farinata da volatiche.

Eran le genti antiche sì mal pratiche,
Che Argo, il quale aveva ben cent'occhi,
Pel tullurù, lurù, suon da balocchi,
Perdette le sett'arti matematiche.

Per tanto lo sciloppo de' bizzarri,
Siccome ne cinguetta Tolomeo,
Tolse ai Romani il trionfar de' carri.

Ma della fiera bestia di Perseo
Si dolse Balaam, quando disse: arri,
Che mal ci nacquon Cesare e Pompeo.

E come dice Orfeo,
Sol d'allegrezza la bertuccia toma,
Portar veggendo agli Asini la soma.

I MITI E LA PRIMAVERA

Fiacco magogo, e barba di cipolla,
Ch'aprir si possa il capo di Medusa,
Perchè m'hai fatto star tanto alla musa
Per uno orliciuzzin di pan di lolla:

E 'l Re Priam perdette l'alta bolla
Nel modo ch'a passare Stige s'usa;
Onde il falso Sinon trovò la scusa
Per lo greco caval nella midolla.

Volse Androgeo l'alma di Calisto,
Cecina e Filomena per Megera
A Marzia fecion fare il pianto tristo.

E quando Febo rinnovò sua spera,
S'aperse il maledetto Papalisto
Avaccio, e tardi tra mattino e sera,

Ma nella primavera,
Siccome dice Seneca a Lucillo,
La salsa nihil val senza serpillo.

Digitized by Google

AB OVO

L'alma che scelse Giove fra i mortali
Per soccorrer Diana nel diserto,
È fatta luce, onde si rende merto
De' tre pungenti, e amorosi strali.

Non desiate seguitar sue ali,
Perché Fortuna ha già nel mondo offerto
La speranza e 'l desir che mostran certo
Gli estremi Fati ai miseri infernali.

Arda la fiamma dell'eccelsa ruota,
Fin che 'l pigro Boote si disciolga
Dalla catena, onde si sciolse Giuda:

Chi crederà la gloriosa dota,
Ch'aperse il Limbo ? E chi fia che si dolga
Veggendo la mia Donna pianger nuda ?

E quando un uovo suda,
Toi di quell'acqua, e fregatel'agli occhi,
E vedrai saltellar mille ranocchi.

ASTROLOGIA

Apparve già nel Ciel nuova Cometa,
Quando Sanson metteva le caluggine,
Coniando Giuda le scaglie d'un muggine
Per volerle poi spender per moneta.

A Norcia se ne fe' sì fatta pièta,
Che la Corona si coprì di ruggine;
E la gallina diventò testuggine,
Che fe' trasecolar ogni Profeta.

E le tre stelle del benigno fato,
Chiusono a Satanasso l'ampia gola,
Ch'affaticò Giasonne coll'arato.

E 'l Giovannacca dette la parola,
Che l'asin che fu in Siena briccolato,
Fusse rappresentato a mona Ciola.

Per questa cagion sola,
Fu aggiunto al Battesimo la Cresima,
Onde i Lion non voglion far Quaresima.

Digitized by Google

I CANI DI DAMASCO

Piramo s'invaghì d'un fuseragnolo,
A piè del Moro bianco in diebus illi,
E Orfeo insegnò cantare ai grilli
Per fare innamorare un pizzicagnolo;

E Virgilio rubò un soccodagnolo,
Per insegnare a balestrare a' trilli,
E Bacco fe' nel Po mille zampilli
Tanta pietà gli venne d'un rigagnolo.

Ma chi volesse ben guarire un sordo
Conviengli avere un po' di certo fiasco
Di non so che, ch'io non me ne ricordo.

Ma già son tanti gamberi a Binasco,
Che stu volessi fare un monaccordo
No 'l puoi far senza ingegno Bergamasco.

Però i can da Damasco,
Giuocan pisciando molto del sicuro,
Perché col piè puntellan prima il muro.

AMBASCERIE

Frati in cucina e poponesse in sacchi,
E Caio Lelio loro imbasciatore,
Una lanterna piena di savore
Portavan per tributo de' Valacchi.

E 'l vento era sì grande, che i pennacchi
Guardavan tutti in viso il Senatore,
Come volessin dir: Lo 'mperadore
Ha già mandato i Medici a Quaracchi.

Abbi sempre nel cuor mona Minoccia,
E stagneratti il naso, che cotanto
Di liquido cimurro ognor ti doccia:

Veggio i Crespelli, che con dolce canto
Fecion pietoso il gran Re d'Antioccia,
Che sgocciolava gli orciolin per canto.

Fammi un servigio alquanto:
Dà questa a Norcia, al Podestà in sue mani,
Al nobile e discreto Bianco Alfani.

Digitized by Google

RIBELLIONI

Zenzaverata di peducci fritti,
E belletti in brodetto senza agresto
Disputavan con ira nel Digesto
Dove tratta de' zoccoli sconfitti.

E gli aliossi si levaron ritti,
Allegando Boezio in alcun testo,
Dicendo a' fegatelli: non è onesto
A star nello stidion sì insieme fitti.

Il papa aveva viso di giostrante,
E naso d'oca, e occhi di ventriera,
Mortal nimico delle fave infrante.

Così Pompeo alzando la visiera,
Vide il caverno in su 'n un Liofante
Ch'andava a Norcia per veder la fiera;

Andandogli una schiera
Di discepoli dietro d'Avicena,
Gridando: guarti, non passar da Siena.

BATTAGLIA

Temendo che l'imperio non passasse
V'andò imbasciadore un pajuol d'Accia;
Le molli e la paletta ebbon la caccia,
Perch'ella tornò men quattro matasse:

E l'Erpice di Fiesole vi trasse
All'inferigno odor d'una cofaccia;
E' ranocchi ne feciono alle braccia
A culo ignudo, colle selle basse.

I' ho dato a un granchio in penitenza,
Che biasci pane e cacio a due gualchiere,
Per lo suo andar con tanta continenza.

Quando due ghiotti sono a un tagliere,
Tu vedrai sempre per isperienza
Affogar lor la mosca nel bicchiere.

E se tu vuoi sapere
Che testamento fece Lippo topo,
Va, e leggi le favole d'Esopo.

Digitized by Google

AMAREZZA

Lingue Tedesche, e occhi di Giudei,
Un pentolin di ventidue danari,
E Giuppiter in su 'n un pajo d'alari
Gridando: or fussin qui i parenti miei:

Vennon dinanzi ai notturni occhi miei
Con un pien sacco di lupini amari,
Ch'erano tutti senza scapolari
Come vanno la notte i Gabbadei.

E poi vidi Terenzio in gran fortuna
Nelle retorich'onde Jugurtine,
Colla vista di Loica digiuna.

Allora il Sette, con sue man porcine,
Accese un torchio a lume della luna
Per rimenar le lucciole a Figline;

Egli il fece a buon fine,
E perch'egli ebbe tanta pazienza,
Beccò d'un pesce d'uovo preso a lenza.

I GRANCHI DESOLATI

Democrito, Geremia e Cicerone
Tractantur de natura pippiùs,
Quod bonum est in domiciliùs
Quando gli è il Sole in segno di Scorpione.

Dice nel quarto libro Butrignone,
Capias de Columba filiùs
Quod plusquam pater este meliùs;
E specialmente il tenero groppone.

Giunto che fu l'Imperadore a Siena,
Rimesse i granchi per le buche loro,
Che fuor n'erano usciti per la piena.

E odo ch'ogni dì fan concistoro,
Però che pizzicata è lor la schiena
Da quei che 'n Valcostura fan dimoro:

E tutto mi scoloro
Leggendo il primo testo del Vannino,
Che tratta de' piacer del Magnolino.

Digitized by Google

MISSIVA

Mandami un nastro da orlar bicchieri,
E tanto vento, ch'io empia una palla,
Due sonagli, e due geti di farfalla,
E un cappel di paglia da sparvieri,

E venti buchi di fichi sampieri,
Pel mio farsetto, ch'è di saja gialla;
Un'arista misalta sì m'imballa,
Che sai che qua si mangian volentieri.

E alquanti scoppietti di pianelle,
Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa con le sue castelle.

E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle,
Che 'n su le ciocche pajon diademe.

E la risposta insieme,
Con tredici coltelli da tagliare
Per risquittir due agnoli d'altare. [4]

INSOFFERENZA

O Marci Tulli Ciceroni e Gajo;
Deh porta in pace, se ti 'nforza il vino,
Che gli è difetto del vento marino,
Ch'entra 'n casa pel buco dell'acquaio.

Se la chiudenda tua del mellonajo
Avesse sgangherato l'usciolino,
Di verno tra le Squille e 'l Mattutino
Van dieci o venti birri per istajo.

O Gaio Erennio, poi che la ventresca
Ti svezzò dall'usar la cerbottana,
Non pensar che la zazzera ti cresca;

Ma se ti nuoce il mal della Magrana,
Fa stillare una predica Tedesca,
E betela la notte di Befana:

Ragionat'ho al Frullana,
Com'io ho a noja, avendo ben da cena,
Se la tavola o 'l trespol si dimena.

Digitized by Google

LA RIVOLTA DELLE RANE

Cesare Imperator vago ed onesto
Non ritrovando il dì di Carnasciale,
Dette una petizione alle cicale
Dinanzi a' cinque savi del bisesto.

Di che come i ranocchi seppon questo
Inanimati contro all'Ufficiale,
Destarono il guardian dello spedale,
Che dormiva sognando fare agresto.

E Scipione era smontato a piede
Per far dell'erba alle chiocciole sue,
Ch'avean fatta la scorta a Diomede.

Non ebbe tanto sdegno Cimabue
Del colpo che gli dette Ganimede,
Quando gli fece far d'un boccon due:

E la lor quistion fue,
Perch'i castron son molto a noja a' pesci
Portando il verno il fodero ai rovesci.

COR MEUM TRISTE

Limatura di corna di lumaca,
Vento di fabro, d'organo, e di rosta,
Perché mosca giammai non vi s'accosta,
Mette mastro Marian nell'utriaca.

O Roma fioca, quando il manto vaca!
Faresti bene a metterlo in composta,
E fare al Culiseo una sopposta
Di pastorale, e non di pastinaca.

Nembrotto fe' la Torre di Babello
Per guardar l'oche dal falcon celesto,
Che di State non porta mai cappello;

E se tu non intendi questo testo,
Gettati nelle braccia a Mongibello,
Come chi dorme, e sogna d'esser desto.

E trovo nel Digesto
Che chiocciole, testuggini, né granchi
Mai si conoscon quando sono stanchi.

Digitized by Google

SERRAGLIO

Donne mal maritate, e mercatanti,
Perugini, e famigli di Sorìa
Hanno in sul badalon filosofia,
Che l'hanno sicurata gli Aquilanti:

Però i cappon mattugi, e i lionfanti
Tengon serrato Stazio in sagrestia,
Che come dice Caton Ghieremia
Non si vorrebbe aver se non contanti;

E chi avesse mal nell'Alfabeto,
Trangugi del giulebbo de' doccioni,
E guarrà della tossa da Meleto:

Ma e' vi tremeran l'uova, e' pippioni
Se Mugnon fa consiglio di segreto,
Come s'è bucinato fra gli arpioni;

Per coteste ragioni
Voglion far gl'introibi grande armata,
Sì ch'io v'annunzio ch'ella fia cazzata.

GLI SPECCHI DALLA TESTA CALVA

Guaine di scambietti, e cappucciai,
E bariglion da far panziere rotte
Al fonte Branda medican le gotte
Con seme di scalogni e fior di stai.

Che colpa è del Mar Rosso se i Cucchiai
Vanno di Giugno armati fra le botte?
O se di verde veston le ricotte,
Che son rimaste Reda de' Vajai?

E quando le rubiglie seppon pure,
Che Policleto fu degli Adimari,
Arson per festa tutte le misure;

E però sono i ghiri tanto cari
Pel corso della patta, e le sciagure,
C'ha 'l giubileo avuto fra gli altari;

Vorrebbon farsi chiari
Tutti gli specchi c'han la testa calva,
Però che 'n Siena è troppo ortica e malva.

Digitized by Google

GIUSTIZIA UMANA

L'Esecutor del Podestà degli Otto
Ha dato per consiglio alle Tabelle,
Che gli starnuti portin le rotelle,
Perché gli è rovinato un muro rotto:

Vedendo questo Papa Ciambellotto
Stillar si fece trespoli, e predelle,
E fece racconciar molte frittelle
Per acquistar la Torre di Nembrotto.

Le stelle ragionavan con gli orciuoli,
E facevan fra loro un gran consiglio
Di far dar bando ai fichi castagnuoli.

E' non si vinse e fu grande scompiglio
Fra le ribeche fresche, e gli oriuoli;
Perch'a Milan si mangia pan di miglio:

Sì ch'io mi meraviglio,
Che le farfalle sieno uguanno care,
Tante stadere ci veggo portare.

RICETTA

Chi guarir presto dalle gotte vuole,
Faccia questa mia nuova medicina,
Un fiel d'una lumaca mattutina,
E polvere di zacchere marzuole;

E tre spiragli d'ombra, e tre di sole
Cotti nel sugo di spugna marina,
Con midolla di canna e di saggina;
Con questo t'ugnerai dove ti duole.

Dopo questa unzion ti fo l'unguento,
Vuolsi compor di cose più sottili,
Che risolva di fuor le cose drento:

Grasso di grilli, e gromma di barili,
E sospir d'amoroso struggimento,
E rastiatura di ragion civili:

E s'al ber t'aumili
Un bicchier d'acqua santa di Befana,
Non suderai di questa settimana.

Digitized by Google

VANITA' D'AMORE

Gli amorosi di Laura e di Giove
Piangon coi denti molli e con affanno
Le sculacciate, ch'i zoccoli dànno
Alle calcagne, quand'è Sole e piove:

Fuggiti Biagio colle scarpe nuove,
Che le rubiglie innanzi al cuor mio stanno,
E sol per la gran tara ch'elle fanno
Corrono i buoi, e 'l carro non si muove.

Veder vorrei omai, che i fegatelli
Mutassino altra guisa, o nuova foggia;
Ch'io non posso patir più di vedelli;

E gli Orvietani quando stanno all'oggia,
Portan sì gran collari a' lor mantelli,
Che a' lor cappucci non bisogna foggia.

Ed a' fabbri da Chioggia
Par lor gran meraviglia, e nuovo gioco
A dir che il mosto bolla senza fuoco. [5]

PAESAGGIO LUNARE

Nencio, con mona Ciola, e mona Lapa,
Macometto, Proserpina, ed Astolfo
Tornando dal Caureno a mezzo il golfo
Ripreson due carote, ed una rapa:

Disse Macrobio: serbianle pel Papa;
Ma domandianne a maestro Ridolfo,
Che consigliò il Signor Messer Pandolfo,
Che mangiasse l'aringhe con la sapa.

Avicenna, Ipocrasso, e Galieno
Udendo la sottil vera ricetta,
Disson: modicum bibas nondimeno:

E 'l falciator ci mandò il fieno in fretta,
Lasciarono il segare in un baleno
Al suon della parola maledetta.

Così senza trombetta,
Levaro il campo alla Febea lucerna,
Andandosi a chiarire alla taverna.

Digitized by Google

PER AMICA SILENTIA LUNAE

Parmi veder pur Dedalo che muova
Al Febeo raggio le sue impeciate ali,
Non so se fusse il vetro degli occhiali,
O le frittate di più ragion d'uova:

E se fusse così, non me ne giova,
Che per consiglio di sciocchi sensali
Barattaron panziere e orinali,
E tolson dell'agresto, e cera nuova.

E chi avesse il mal del mal maestro
Muti bottega, e cerchi d'un migliore
In zana o in cesta, in panieri o 'n canestro:

Non è gran lode a buon imberciatore
A pigliar le farfalle col balestro,
S'ei non dà lor nella punta del cuore.

Vanno i granchi in amore,
E non si trova una viuola al mondo,
E i porri hanno tutti il capo biondo.

CONTRASTI

Ecci una cosa, quanto più la smalli
Secondo il Magnolin più si fa dura;
E quanto a me, quest'è contra natura
Siccome il vin vermiglio in su i piè gialli.

E questa è la radice, in fior e 'n talli
Contraria al porro, o baccello in verzura,
Che quanto più dibucci sua figura
Più intenerisce, e 'ngrossano i vassalli.

Però Domine Abbas di San Godenzio,
Poi che non più si dice mattutino
Tengasi almeno a tavola il silenzio.

Non fate come Papa Celestino,
Che voi ritorneresti un Don Vincenzio
A dir la Messa scalzo, e 'n farsettino.

Più dice il Magnolino,
Cappon perduto, calzato di verde,
Pro mi faccia alla barba di chi perde.

Digitized by Google

ABBACO SOLDATESCO

Deh lastricate ben questi taglieri,
Rammattonate un buco ch'io vi feci;
E al fischiar, l'udir non vi s'impeci,
Come vinse il Danese il Re Bravieri.

Quanto ben si distendon gli usolieri
Tra 'l fiorir de' baccelli e quel de' ceci?
Deh come Achille custodì i suoi Greci,
Che spesso si spogliassino i brachieri.

Che pazzia è crucciarsi per sei mele?
Come fece Giunon, contro i Tebani
Ella, e 'l Morano delle Cazzavele.

Deh, rallegrinsi i grilli Mantovani,
Che le cicale imbozziman le tele,
Che gitterà gran danno agli Affricani.

Però fu Fanzin Cani
Assediato, e rinchiuso con sue genti
Tre dì; tra l'un vi' uno, e 'l due via venti.

NEBBIE

Veggio venir di ver la Falterona
Nebbia che va, e passa in Ungheria;
Vedut'ho la Cometa in Lombardia,
Dubito non le tolga la corona.

Ma pur vi ci terrà la sua persona
Mandando innanzi un nugol per ispia;
Che molti n'ha con seco in compagnia,
Che Cavalier sien fatti si ragiona.

Però v'avviso che compriate i ceci
Di quattro gambi e tre d'un capannuccio
Com'erano accampati a Troja i Greci.

Giunto a Firenze, pregate per Puccio,
Con allegar che quando ei fu de' dieci
Teneva più degli altri un pien quartuccio.

S'io avessi cappuccio,
V'accennerei quando di qua partisse,
Com'a Penelopè faceva Ulisse.

Digitized by Google

AD UNO SMIDOLLATO

Fanti di sala, e fave di cucina
In Altopascio mai non portan suola:
Se tu non fussi mastro di cazzuola,
Ch'avessi spenti i piè nella calcina;

O quel dì preso avessi medicina,
Con far cristei di fior di petacciuola;
E durandoti ancor la cacajuola
Bei Risagallo, e pianto di gallina.

Non fe' tal viso il popol Filisteo
Quando Sansone isgangherò la porta,
Portandola in sul monte Citareo:

Qual tu faresti colla vista smorta
Trovandoti fra Ercole, ed Anteo,
Colla tua parte d'una mezza torta.

Non andar senza scorta
Dietro a chi mangia carne di Bestriccola,
Ch'a ogni passo scoccano una briccola.

ALCHIMIE PRODIGIOSE

Il sesto dì quattordici d'Arezzo
Sul pian di terza, che Mugnon sonava
Senti' le pialle che ciascuna ansava,
Perché 'l Bisesto fusse più da sezzo:

Ma se Levante fusse un poco avvezzo,
Come fra gli Spezial si ragionava,
Io credo, che l'agliata se ne andava
In tre quattrini essendo il bagno mezzo.

Quanti consigli, con quanti Alchimisti
Fur fatti tra Vezzano e 'l Campanile?
Perché Tredozio canti il Dirupisti.

Essi conchiuso per legge civile,
Che gli Ovannotti dal Pozzo a San Sisti
Portino a Roma tutte le barile.

Perché nel buon covile
Si ghiribizzan cose esterminate,
Però ne son le fave rincarate.

Digitized by Google

LA CACCIA MERAVIGLIOSA

Andando a uccellare una stagione
Di mezza notte in sul levar la stella,
Una chiocciola presi tapinella,
Iscorticaila, e diedila a un lione;

E della pelle feci un padiglione
Sotto 'l qual alloggiai Camilla bella,
Vendei le corna e pagai la gabella,
Ch'era rimaso pegno il mio Falcone.

I Fiorentini, il Duca, e' Veniziani
Compraron l'interame di tal fiera
Per levarlo dinanzi a tanti cani.

E 'l Re dei Persi ha fatto una bandiera
Di maestri di stacci, e di magnani,
E di scappuccini arma una galera.

E perch'ella non pèra,
Di mele cotte provvede la poppa;
E per padron vi manda Frate Stoppa.

PAESAGGIO TOSCANO

Fronde di funghi e fior di susimanno,
Popon d'orto e lattughe di contado
Feciono accorto l'ufficial del Biado,
Che le formiche gli facevan danno;

E i pescator di Fiesole lo sanno;
Ed è in bisbiglio tutto il parentado:
La Pieve è sormontata a Vescovado,
La Rocca a patti, e 'l Borgo a saccomanno.

Legati, e sciolti gli hanno di molti emoli,
Prelati muti e vescovi scopati
Ne vanno da Piancaldoli a Pontremoli.

Mule sbiadate e asin sagginati
Asciolvon menta, e giudican prezzemoli,
Con agli verdi, e con porri rosati:

E lupini spoppati,
E pan buffetto, e cacio scapezzone,
Vin di Barletta, e carne di Montone. [6]

Digitized by Google

ASTRONOMIA

La stella Saturnina e la Mercuria,
La Tramontana e l'Orsa, il Carro e 'l Corno
Vidi nel bel seren del mezzo giorno,
Ond'io con meraviglia l'ebbi a uguria.

E poco stante mi calò la furia
Sentendol'ir chieggendo del contorno,
E lo stendardo era uno spazzaforno,
Significando lor vita epicuria.

Questo seppe il proposto de' Mazzieri,
E fe' che Farsettin perdè la cena,
Perch'egli avea spuntati gli usolieri.

E tutta notte stette alla catena
A non lasciar passare i forestieri,
Che rincaran l'anguille di Bolsena;

Chi cercasse con pena,
Per ritrovare il capo d'un gomitolo,
Legga nel Terzo, Ovidio, sine titolo.

BIPEDI PIUMATI

Civette e pipistrelli, e tal ragione
D'uccelli, ch'hanno più del nuovo pesce,
Sol perché Febo agli occhi lor rincresce,
Gli appongon che non paga mai pigione:

E i nugoli lo mettono in prigione,
Ma pel ghiribizzar, che gli riesce,
Per le finestre serrate se n'esce;
E fugge nelle braccia d'Orione.

Gallina cappelluta, senza cresta,
Conoscer non si può quand'è castrata,
Se non l'è fatta la terza richiesta.

Che Tullio fu trovato in Camerata,
Con sugo di bambagia in una cesta,
Che lo vendeva in scambio di giuncata.

Questa cosa è provata,
Come dice Boezio al quarto testo:
Chi vuol vin dolce non imbotti agresto.

Digitized by Google

I FILOSOFI DEL PANTANO

I ranocchi che stanno nel fangaccio,
Secondo che ne scrive Giovenale,
Fanno contr'alla legge imperiale,
Dormendo fuor col capo sul primaccio;

Dicono il mattutino avaccio avaccio,
Senza tonaca o cotta o piviale;
E 'l vescovo tien ritto il pastorale,
Perché non piova il dì di Berlingaccio.

Accademici, Stoici e Epicuri,
Vestiti di color di fior di pesco,
Vogliono i berricuoccoli maturi:

Grilli e frittelle, e formaggio sardesco,
Penniti e funghi, e castagnacci duri
Entreranno in mio scambio, s'io me n'esco.

Come dice il Tedesco,
Non andar mai a tavola a sedere,
Se prima non vi trovi su da bere.

LE ORE VAGHE

Le rubeste cazzuole di Mugnone,
E mastro Serze, e gli altri cavadenti,
In India pastinaca, tra' serpenti,
Hanno trovato cattiva pascione:

E quando l'ore s'odon sì e none,
Vanno in quel mezzo imbasciatrici a' venti
Dell'oriuol, mandate con presenti,
Che non faccin sì volgere il Lione.

Ma se 'l pan fresco col caldo si cuoce,
Perch'hanno le cicogne i piè sì lunghi,
E trema a mezza state lor la voce?

Poni in mezzo il taglier, sì ch'io v'aggiunghi,
Se non che sbavigliando a braccia in croce
Farò piover ranocchi e nascer funghi.

Acciò ch'io mi dilunghi,
Se la pecchia cacasse quanto il bue,
Il mel ravvilirebbe a tre per due.

Digitized by Google

ARABESCO

Guardare i merli sogliono i Pagoni
Nel tempo che le pecore han la tossa,
E con lor voce da silenzio mossa
Fanno inforzare i vini, e far cerconi;

E spesso intruonan l'uova de' Cacchioni,
Sì che bollendo i maccheroni a scossa,
Struggonsi nel pajuol le polpe e l'ossa,
E vien la pelle a galla in guazzeroni.

Di quel tuo Braccio Sforza, o Scipione,
Che sconficcasti in fior di puerizia
Cesare, Dario, Plato, e Salomone.

O Giunon di Camilla, che Galizia
Trugiolando la chioma di Sansone,
Facesti de' Barbier tanta dovizia.

Ma per la gran nequizia,
Che Giove usò ad Argo del Vitello,
Le lepri dormon con gli occhi a sportello.

LA COSMOPOLI DEI PEDANTI

Un nugol di pedanti Marchigiani,
Ch'avevano studiato il Pecorone,
Vidi venire in ver Settentrione,
Disputando le leggi con le mani.

Non più feroci corson gli Affricani
A sfibbiar la corazza a Scipione,
Com'i Zoccoli poi che l'acquazzone
Faceva scuoter già le pulci a' cani.

E gli Ungheri eran forte impauriti,
Che le vespe gli avean rotti e sconfitti
E con gli aghi del cul tutti feriti.

L'Imperador gridava, nitti, nitti:
Chi ha mal d'occhi mangi de' penniti,
Come recita Ovidio nel Disitti.

Molti ne furon scritti
Da giudici e pedanti sì scorretti,
C'hanno maggior la foggia, che i becchetti.

Digitized by Google

OLIMPO

La violenta casa di Scorpione,
A cui Marzocco volse già le grampe,
Da i nugoli fa piover calde vampe,
Per pagar la diffalta di Giunone.

Ma spenzolati in su verso Aquilone,
Dove i nugoli fanno strane stampe,
Vedrai che guazzo, e rasciugar di lampe,
Che lucon più che gli occhi di Plutone.

O circondata nobile e gioconda
Dal fiume delle vergini faville,
Dove abbajano i Granchi in su la sponda!

L'elmo di Orlando, e 'l gorzerin d'Achille,
E 'l trespol della tavola ritonda
Hanno fatto la beffa a più di mille.

Gridando: spille, spille,
Sermagotti tartufi senza bere,
E io risposi: Albanese, Messere.

DIALOGHI

Un Gotte spilli ch'era pien d'ucchiegli,
Mi disse con la voce assai tremante:
Deh quante sine sbune legatante?
A un che n'avea più che non ha egli.

Ed ei rispose: Metterbuttanegli,
E le fulce talmente sciminante,
Taciah, laudare, donemel, denante,
Apopis, sanco, ch'olio chiavistegli;

E però dice nel cantar Virgilio,
Itaque fui domo, non cianciava,
Proprio vuol dir che 'l Papa fa concilio.

E Anticristo, che allotta passava,
Mandò una formica in visibilio;
Dall'altro lato una cagna allattava.

E così quivi stava
Un carnajolo in un cespuglio nero,
E dicea che Macon non era vero.

Digitized by Google

BATTAGLIA NEI CIELI

Quattro cornacchie, con tutte lor posse,
A quattro nibbi vollon far gran guerra;
E già gli avevan messi a sì gran serra,
Che di fatica eran sudate e rosse.

A una mandria di colombe grosse,
Ch'andavano al perdono in Inghilterra,
Disse un tafan: questo moscon non erra,
Ma lascial favellar quand'ei non tosse.

E trovo nelle cetere de' buoi,
Che 'l suon de' ragnateli, in Val di Stento.
È buon da far migliacci ne' vassoi.

E le grondaie infino al fondamento
Hanno saputo, come tu non puoi
Di favagello adoperar l'unguento.

Tosto che 'l lume è spento,
Porta un boccal di vino e quattro gotti,
E se fia ver, con esso chiarirotti.

PREDICHE AL VENTO

Una botta, volendo predicare
In un campo di biacca a i bavalischi,
Disse lor: tutta notte i vostri fischi
Mi fanno nelle stelle contemplare.

Don Balocco vi s'ebbe a ritrovare,
Qual disse: ei converrà pur ch'io m'arrischi:
Ovver che tutto il dosso mi cinischi,
Perch'io vo' le mie ingiurie vendicare.

Disse il lupo all'agnel: vuoi tu far pace
Meco stasera, per infino a oggi,
E caverotti poi di contumace ?

Dico di sì, se tu passi quei poggi,
E questa cosa molto mi dispiace,
Se i fanciu' son montati sopra i Gioggi;

E non vo' che t'alloggi
Disse Golia nel vecchio Testamento.
Poi c'hai perduti l'oro e l'ariento.

Digitized by Google

ALI, ALI, ALI

E le pulci, e le cimici, e i pidocchi
Vollono andare a fare un desinare,
E molti lendin v'ebbero a invitare,
E fecionvi venir parecchi sciocchi;

Sentendo questo il Duca de' Balocchi,
Domandò lor quando l'avieno a fare;
Disse un baccel che s'aveva a sgranare:
Domandatene il Papa de' finocchi.

E una pera di centocchio pazza
S'andava de' moscon rammaricando,
Che beon vin di sì cattiva razza.

E un bue, che cadeva sollazzando,
Si sostenne in su l'alia d'una gazza
Poi cadde sottosopra bestemmiando.

E però fa che quando
Volessi uno sparvier ben gozzivajo,
Tendi il gabbione a lato a un vivajo.

LE BESTIE MALDICENTI

Prezzemoli, tartufi e pancaciuoli,
Anguille da Legnaja e da San Salvi,
Lasagne di Tedeschi, uomini calvi,
E rape e pastinache e fusajuoli;

E un bue, e un asino, che voli,
E fava con che l'olio fritto insalvi,
E arcolai, e pettini, e fior malvi,
Son buoni a ingrassar barbe a' nocciuoli.

I poveri lombrichi dati a Soccio,
S'andavan per paura sotterrando,
Chiamando per soccorso il buon Sansoccio:

Ercole gli veniva bestemmiando,
Dicendo: volentier bestie a voi noccio,
Ch'andate sempre così mal parlando;

E allor così stando,
Un cacciator ch'avìa smarrito un cane,
Ne domandava una coppia di pane.

Digitized by Google

GHIACCIO E VINO

Io trovo che 'l Frullana e Messer Otto
Han fatto una combibbia alle bertucce;
Messer Otto beendo non si crucce,
E 'l Frullana di suo paghi lo scotto.

E un ramarro preso non fe' motto,
Anzi quando s'empiean le capperucce
Di dietro a Pier Prustà mi par che mucce,
E pagogli i denar più che di trotto.

Dice nel sesto libro Giamburicchi,
Narfaiset, omrombal da Cucchino,
Dice, che 'l Diaccio al muro non s'appicchi.

Ora incomincia qui il perfetto vino,
Tu non ne vuoi, ei mi par che tu nicchi,
I' ne vo' pur, deh dammene un miccino.

E io: no bestiolino;
Ch'a rifiutar sempre mai poco avanzi,
E persona giammai non andò innanzi.

RIMEDIO EROICO

Se vuoi guarir del mal dell'infreddato,
Il qual ti fa così sudar gli orecchi,
Togli orichico di punte di stecchi
E 'mpiastrati i tallon da ogni lato.

Poi togli un raglio d'asino castrato,
E pontelo in sui denti, stu gli hai secchi,
Ma fa che 'n quel dì punto non ti specchi,
Che nuoce molto al mal del dilombato.

Usa di ber con un bicchier di stagno,
E gioveratti molto ai nepitelli,
Quando ti piglia il granchio nel calcagno.

Ma se ti duol la punta de' capelli,
Fatti ordinare alle ginocchia un bagno
Di gusci di fagiuoli, e di baccelli;

Stilla tre pipistrelli,
E beigli quando il Giudice va a banco.
Questa ricetta è buona al mal del fianco.

Digitized by Google

AD FAMILIARES

Mari, Bastari, tu, e la tua Betta,
E i topi, che tu hai in Montereggi
In mandrie per te; ma tu pazzeggi,
Nel primaccio la lampana rassetta:

Coperto coi colombi e la berretta
Vo' che la gatta a mona Ciola chieggi;
E che 'l giardin sia sodo, ti motteggi
Le viti in terra, che non hanno retta:

Presteratti la Jacopa la sua,
E scriveranne al Nencio, e anche al Buono,
Per dare esempio ti farem la bua:

Non ho più lana, e cenci non ci sono;
Vonne col forzeretto un quarto, o dua,
Giovenco ha le camicie, ch'io ragiono:

Pier Prustà pari al suono,
Con orli di gran frangie, e di velluto,
E poscia d'accia vuol che sia tessuto.

PALINGENESI AMOROSA

Muove dal Cielo un novello Angioletto,
Che penetra per sé l'antica forma,
Notando giù ne vien di norma in norma,
Pur circondando il debile intelletto:

Virtù raffrena in sé l'ultim'effetto
Per la virtù che mai non si trasforma;
Onde, per Dio, lettor fa che non dorma
Trasfigurando in te questo sonetto;

E pensa ben l'uccel, quel che figura,
E su vi va con li calzar del piombo
Solennemente, e tua virtù non temi:

Però che se la mente fia sicura,
Quando verrà colui, il cui rimbombo
Farà subito in acqua dar de' remi:

Ahi quanti nuovi semi,
Vedrai rifare? E qui non si travagli
Verun, che venga a far fare i serragli.

Digitized by Google

RISSA

Vorrei, che nella camera del Frate
Fussimo un dì colle coltella in mano;
Se non ch'io griderò a Nipozzano,
Che le porte d'Arezzo fien serrate;

Quanti dì, quante notti son passate
Pure aspettando, ed io aspetto invano,
Sommi recato pur la penna in mano
Scrivendo a te quarantadue cartate.

Di quei Pisan, che pagar la gabella
Quando gli entraron dentro a quella chiusa;
Non ti si fa per or cotal novella;

Ma fa che tu di ciò, non sii Medusa;
Anzi fa che si menin le mascella
Nel modo proprio, che costassù s'usa:

Ser Bernardo ciò usa,
Che 'n questa scritta fa; fa collo stocco,
A cui l'Orgagna dice: ti do rocco.

STRAGE

Frati Agostini, e 'l cuoco, e la Badessa
Di pippion tronfi fanno gran micidio:
Fuggesi Borgo Franco pel fastidio,
Che mena la marina al ponte a Tressa.

Sorbe, fave arrostite e accia lessa,
Un Sere intero, e duo mezzi in dimidio,
E 'n tedesco le pístole d'Ovidio
Feciono innamorar la Padronessa:

Ognun si guardi dalle Bruffignacche,
Rame di trombe, e carne di salsiccia,
E legname gentil da Salimbacche:

Ogni castagna in camicia e 'n pelliccia
Scoppia e salta pel caldo, e fa tric tracche,
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia:

Secca, lessa ed arsiccia
Si dà per frutte a desinare e cena.
Questi sono i confetti da Bibbiena.

Digitized by Google

ROMANZO CAVALLERESCO

Raccomandami un poco al Maniscalco,
Che la fava menò pel Giubbileo,
E coronato fu Poeta Orfeo
Da un che ferrav'oche in su 'n un palco:

Poi scese giù maestro Siniscalco,
Coll'ardir pronto femminino e reo,
Ch'accusò Pietro, ch'era Galileo,
Perché 'l vide tagliar l'orecchia a Malco.

Orlando, Astolfo, e gli altri Paladini
Tornando da combatter Monte Albano,
Disertarono un campo di lupini:

Ferraù si menava il suo a mano;
E quand'ei fu nel pian de' Martellini,
Ritornò su temendo d'un tafano:

Scontrò Messer Mariano,
Che distillava barbe di tartufi,
Per guarir del veder civette e gufi.

ORIENTE E SETTENTRIONE

Alessandro lasciò 'l fieno e la paglia
Innanzi ai Barbareschi di Cicilia;
Non dando biada il dì della vigilia,
Ch'entrava il Podestà di Sinigaglia:

Ossa e biscotto, e broda alla canaglia
Che salta, e morde allor ch'ella rinvilia,
E oppositamente s'assimilia
Siccome quel che convertì Tessaglia:

Per tutto l'Oriente in parte sola
Nel Zodiaco, Virgo, Scorpio e Gemini,
Convien che sfami l'insaziabil gola:

Così Giansonne ancor convien che semini
Quell'arrabbiate zanne, alla parola
Del malfattor, che disse: Remendemini:

Di là dal Confitemini
Dove il Danese finse d'esser sordo,
Duo salsicciuoli accompagnano un tordo.

Digitized by Google

NEL BEATO TRUOGO

Sotto Aquilon, nell'Isola del Gruogo,
Che seminò quel traditor di Giuda,
Dove Atteon vide Diana ignuda
Che si bagnava nel beato truogo:

E tu Messer tornato pedagogo,
Che per vergogna la fronte ti suda,
Faresti il meglio andare a stare a Buda,
Dove l'asino e 'l bue arano a un giuogo.

Tutti color che disson dell'anguilla
Colla camicia sopra alla gonnella,
Chi dice mattutino, e chi la squilla,

Emmi stato allupato una frittella,
E 'l medico del Papa vuol guarilla
Se 'l Soldan mette l'olio e la padella.

Ell'ha men le budella,
Che fe' quistion co' birri di Bertoldo;
Che n'ebbon bando, e sonsen'iti al soldo.

ANGOSCE ASCOSE

Manze d'ovile, e cavoli fioriti,
E piove forte, e l'oche hanno gran sete,
E mona Smeria in conclavi è col prete,
E 'l caso è duo pulcin, ch'ella ha smarriti:

Battagli di campane rivestiti,
A suora Onesta hanno rotta la rete;
Miseri fegatelli, or che farete?
Voi avete alla man duri partiti.

Di ciò forte sospetta il Senatore,
E ha chiamato il Notajo della cassa,
Che gli dia del finocchio pel savore.

Viengli la luna quando il sol s'abbassa,
Siccome Febo sdegnato a furore
Perseguendo una chiocciola qui bassa.

Non gli date batassa,
Che fu un dì per conciar male Orvieto,
Mancò sol perché avea bevuto aceto.

Digitized by Google

MONDAN RUMORE

Il gran romor di Francia e d'Inghilterra,
E ventidue campane da stillare,
Hanno fatto i Fiamminghi impaurare
Pel gran minaccio uscito di Volterra:

E vi fu alcun, che gridò, serra, serra,
Per disfar l'arte dello indovinare,
Ma la Sibilla fece scongiurare
Lucifero nel centro della terra.

Sentendo questo tutte le taverne
Con gran consiglio preson medicina;
Io me n'andai e cominciai a berne:

E rasciugaine più d'una ventina,
Mostrando lor visciche per lanterne
Per forza d'una Chiocciola marina:

Che l'aspra quarantina
M'arebbe tutta guasta la corata
Se non avessi fatto stracinata.

CONCERTO

Frati predicatori, e zucche lesse,
Chiocciole arrosto, e baccei di guaime,
Guariron mona Ciola del lattime
Andando a Roma per le poponesse.

Grilli, serpenti e balle d'uva fesse
Si spacciano a Figline per Archime;
E rivestiron tante sorde lime,
Che non è Besso a Siena che 'l credesse:

Siena ha 'l Posciajo in su le campanelle,
E in Valdilamon si maciullava
Per portarne a Firenze le novelle.

Mentre Morel di fuor tutto fumava
Pel gran romor che facean le tabelle;
All'arme, all'arme, al fuoco ognun gridava;

E Marzocco mugliava,
Perch'al Panico non si vende vino,
E i frati Ermini cantan mattutino.

Digitized by Google

RAGION DI STATO

Quand'appariscon più chiare le stelle,
E 'l Papa cavalcato aveva allotta,
E l'ampolla di Napoli s'è rotta,
Perché in Mugel si fanno le scodelle:

E della Magna ci vengon novelle,
Che l'ha mandate la Reina Isotta;
Chi vuol ben far la farinata cotta,
Ne vada in Francia per le maccatelle.

E perch'a Prato non si fa più gozzi,
I zolfanei se ne son'iti in Fiandra,
Sicché gli è me' di rimondare i pozzi;

Ma se rincara il cacio della Mandra,
La donna mia, con bruchi codimozzi
Canterà me' che non fe' mai Calandra:

Però ch'in Alessandra,
Sì ben venduti vi si sono i zoccoli,
Che ricogliendo vi si vanno i moccoli.

AHI, SERVA ITALIA

Gramon bizzarro, colla voce chioccia,
Arme e cavalli e gente sgangherata,
Falsi raminghi, forse una derrata,
Non Zebedei, non gente porti broccia.

Cerchisi la Montagna della Roccia,
Lì troveranno quella innamorata,
Che trionfando diede scimignata,
Dicendo: se ti giova non ti noccia.

Per tal cagion si mosse un da Bologna
Notificando l'uova del pippione,
Per fare a' Viterbesi gran vergogna:

Cerchisi nell'inferno Tesifone,
Questa volando più che mai cicogna
Lussuriosa, uscita di Scorpione;

E quanta gente pone,
Fussin d'acciaio, ed uomini scacciati
Giù per l'inferno in norma de' Beati.

Digitized by Google

GUERRA, GUERRA

Oimè lasso, perché non si corre
Con lance, con mannaje, e con palvesi
All'uscio delle genti Sangallesi,
E piglisi la piazza con la torre ?

Poi lagrimando per le scure forre
Con una borsa piena di tornesi,
E con duo frati co' coglion distesi,
Sicché si vegga dove si dee porre.

Cento once d'oro, e un torsel di panno,
E due balestre con la mente greca
Istettero in prigion presso a un anno:

E questo è quel, che la Fortuna reca,
E le genti d'Arezzo tutte il sanno
Femmine e maschi, che di ciò fu cieca;

Va, bei della rameca,
Ch'Avicenna dicea nel primo testo;
Bejan ? Bejan ? Che diavol sarà questo ?

DIGIUNO E NAUSEA

Pastor di Santa Chiesa, ogni costume,
Siniscalco d'Arezzo, e piedistallo,
Gente scacciata a piede ed a cavallo
Correvan tutti in sul beato fiume:

Non ci si mangin lepri o altro agrume
Né sparpagli freddò col cul di Gallo
In vetro d'alte tazze di cristallo;
S'empirebbe di ciò nuovo volume;

Serpenti, lasche, e spinosi rifritti
Si trovan per lo letto ad uno ad uno
Quali a sedere, e quali stavan ritti:

Poi quando fui di là da Monte al Pruno,
Trovai Santerellesi tutti scritti,
Che mi dicean: sei tu ancor digiuno ?

E se non fussi alcuno
Che mi chiamò da parte e disse: guarda !
Troppo bene scoccava la bombarda.

Digitized by Google

RABBIA SERENA

Preti sbiadati, con Settentrione
Ricuperate lo stato felice
Della possente e nobile radice,
Frutti sereni in forma d'Appione:

Ricordivi del fatto d'Ansalone,
Che stava in cervelliera, ove si dice
Per la crudele e falsa meretrice
Fitta in Romagna un braccio nel sabbione.

Tale scongiura fece il Sir d'Atena
Quando i fatti ha passato de' Pisani,
Per dar la sua memoria a tal patena:

Allor vi corson tutti i Frigolani
Menando di virtù rabbia serena
Per non venir così tosto alle mani:

Allor che i Padovani,
Andaron tutti pesti per lo mondo
Aspro, maligno, nobile e giocondo.

DIES IRAE

Trovasi nelle storie di Platone
Ubi tractantur multae res divine,
Che non si può far palle fiorentine,
Se non ci dà licenza Scalabrone:

Socrate, ch'ebbe un'altra oppenione,
Scrivendo la natura delle spine,
Dice che 'l mondo allor debbe aver fine
Quando la tromba sonerà 'l moscone:

Lo 'mperador de' Greci, udendo questo,
Gli vennon per gran pena le morice,
Onde convien che mangi il pollo pesto:

Ma se gli è ver, quel ch'altri spesso dice,
Chi impara a mente d'Avicenna il testo,
Sarà in vita eterna il più felice:

Audivi una vice,
Che 'n Puglia, in una selva furono orse,
Che mai sempre gridavan: Sersinnorse.

Digitized by Google

SCARAMUCCIA

Un fabro, calzolajo che fa le borse,
Tre quarti d'accia mi vendé a ritaglio,
E davami vantaggio un capo d'aglio,
E 'l diavol della moglie se n'accorse.

Trasse le man di pasta e quivi corse,
E colla rocca mi ferì di taglio,
Il burro che mi vidde in tal travaglio,
Col tavolin del fico mi soccorse;

Allora incominciò la scaramuccia
Tra 'l Notaio dell'Arno e quel d'Ombrone
Per un pulcin, che fu di Donna Andruccia;

Sicché si fe' d'un frate pecorone,
Ch'ancor tutto il convento se ne cruccia,
Che non gliene toccò pure un boccone:

Io, per non far quistione,
Me ne parti' morendomi di sete,
E per non ber digiun, mangiai un prete.

DEGENERATI

Chirallo armato, e buon vin di cantina,
Ungar, Boemi, Tartari e Tedeschi,
Gli scottombrin che saltavan pe' deschi,
Han pien tutto il Posciajo di lor orina;

Meuccio con Bertuccio e mona Mina
Vanno gridando che 'l vin non si meschi,
Acciò che questa gente di fuori eschi,
Che ha fatto di Siena una cucina:

Cadere, e Peggicor gridavan tutti:
O sermagathi stil, noi non andreno
Infin che noi verrem tutti distrutti;

Poi che v'avete messo il serpe in seno,
Trattati voi sarete come putti,
E morrete nel fin di suo veleno:

Vostri nemici fieno
Per vostra colpa, e non per vostro inganno:
Oh Bessi ingrati, voi v'avrete il danno.

Digitized by Google

SOSPIRI AZZURRI

Sospiri azzurri di speranze bianche
Mi vengon nella mente, e tornan fuori,
Seggonsi a piè dell'uscio con dolori,
Perché dentro non son deschetti o panche:

Così le mosche quando sono stanche
Nelle selve de' Barbari e de' Mori,
Seguitate da fieri cacciatori
Nelle gran nebbie par loro esser franche.

Quei nugoli che dormon coi piè mezzi,
Fanno al liuto mio sì lunga guerra
Che corda non vi sta, che non si spezzi;

Tanto fe' Diomede in Inghilterra,
Ch'arebbe fatto di lui cento pezzi,
Se non che un nibbio lo levò di terra:

Dice Cato, e non erra,
Se la mosca cacasse quanto il bue,
Le rotelle varrebbon molto più. [8]

SOCRATE

Dimmi Maestro: Quante gambe ha 'l grue
Che sempre una ne tien nella farsata?
E s'una sega vecchia ed isdentata
Mette più lattajuoli, o men di un bue?

O Maestro Abbachista, or dimmi tue
Quante uova vanno in una padellata?
E quanti scacchi matti all'impastata
Si puon dare a seguenza a due a due?

E vagliando poi spelda o gran calvello
Con un vaglio di buchi larghi e rari,
Quanto se ne farebbe il dì con ello?

Ancor ti prego che tu mi dichiari,
A una fava sola per baccello,
Comperarli a giumelle se son cari.

Piacciati ancor ch'io impari
In quante volte egli è cotto un cappone,
Arrosto, al fuoco dentro allo stidione.

Digitized by Google

LA PIOGGIA DEI GAMBERI VERDI

Piovendo un giorno all'alba, a mezza notte,
Gamberi verdi tutti in grana gialla,
Tutta sudata venne una farfalla
Gridando: all'arme, le fave son cotte.

Però deliberato è fra le botte,
L'alfana di Mambrina esser cavalla;
Ben sapev'io che 'l vento d'una palla
È solutivo a risaldar le gotte.

Presto direbbe l'uom: deh vatti anniega,
Ben sai che le coregge, è loro usanza
Di farsi senza fibbia e senza piega;

Ma fa pestare un Monamì di Franza,
E bollito nel naso poi tel lega,
E guarirai del sodo della panza.

Quest'è un'altra usanza:
Non hai danari? Grattati il forame,
Che sei meno stimato, che 'l letame.

ESERCITI SCHIERATI

Vescovi armati, e preti, e monacelli,
Lombardi, Frivolani, e Bolognesi,
E Roman lessi, con molti Pavesi
Vedemmo un giorno andar senza cappelli:

Poi vidi ottantamila chiavistelli
Con Padovan, Pisani, e Ferraresi
Armati tutti per tener difesi
I ranocchi da Brozzi, e molti uccelli.

Se la ricolta è stata trista uguanno,
Perché pur gridi tu, se le farfalle
Si voglion lamentar del lor gran danno?

Molti uccelletti stanno nella valle
Di Pietramala, e dicon che non sanno,
Perché i barbieri han sì corte le spalle.

Dico che buone palle
Alle Stinche si fan per tre quattrini,
E armati però son tutti i lupini.

Digitized by Google

LA PRIMAVERA DI MONNA PIERA

Donne leggiadre, e fior di primavera,
Camaldolesi, Lombardi, e Navoni,
Ancor le Stinche con molti prigioni
Piangon tutti adunati in una schiera.

Il gran dannaggio, ch'ebbe mona Piera,
Standosi con un prete in su i balconi,
Ebbe veduto ben trenta pippioni
Andarse al letto quasi in su la sera.

Però se i tordi fussin rincarati
E le bertesche avessin pur gran male,
Non ti maravigliar se smemorati

Fussin coloro, onde si parte il sale:
Ch'io giuro in buona fè, che disarmati
Sono i fornaj di tutte le lor pale.

Però se non ti cale,
Lasciagli strofinar pur le scodelle,
E ritirarsi insieme le gonnelle.

LA MERENDA DELLA LUNA

Sermonando Ottaviano a i suo' Poeti.
Ch'eran dalle zanzare stati rotti,
I ranocchi gridaron: Gotti, Gotti;
A cui lo Imperier disse: state cheti:

Poi cominciò: O viribus discreti,
Se Dio vi guardi da mangiar biscotti;
Allor gridaron tutti: Sgotti, Sgotti:
Anzi ci guardi dalle man de' preti.

O viso di Medusa, or mi soccorri,
Sì che dalle cicogne mi difenda,
Veggendo Siena aver cotante torri:

La luna era tornata da merenda,
E fra Cipolla predicava a' porri,
Dicendo: Ecci un aglietto, che m'intenda ?

Ma per quel ch'io comprenda,
I granchi portan gli occhi sulle spalle,
Per potersi guardar dalle farfalle.

Digitized by Google

QUIETE DOPO LA BATTAGLIA

Aringhe fresche, e fior di camomilla,
Mosche assetate, e Ungheri feriti,
Lattughe fresche, e asini smarriti,
Che non volevan ritornare in villa;

E la gatta col topo si tranquilla;
O gufi, quanto fuste poco arditi
Rifiutando il tesoro de' Sanniti:
Consigliovvi di questo la Sibilla ?

Tal si fe' Febo nell'ardente chioma,
Quando Apulejo diè per sua malizia
Due Romajuoli, e una soprassoma;

Muovasi dall'estremo di Galizia
Il fumo degli arrosti, e vada a Roma
Significando, che ce n'è dovizia.

E tanta nimicizia
È nata fra le bufole e i ranocchi,
Che per gran sete mi pizzican gli occhi.

LUCIFERO IN BERRETTA

Nel Cielo empireo, ove in trionfi stava
Già Lucifero in zoccoli e 'n berretta,
Quando a Cupido tolse la saetta,
Ch'al primo colpo nel bersaglio dava;

E Circe, donna della gregge prava,
Per far delle testuggini vendetta,
Lo Dio Mercurio convertì in civetta
Per far pigliare i Filosofi a Pava;

E sermonando Ovidio alle cazzuole
Gridavan tutti: va, uccella in corte,
Che vi si piglian colle vangajuole.

Poi si rivolson colle code torte,
Dicendo: taci, che 'l corpo ci duole;
Ed ei rispose: il mio gorgoglia forte.

Poi si furono accorte,
Che 'l sole era nel segno degli Alberti:
Però sopra il taglier tien gli occhi aperti.

Digitized by Google

LA RANOCCHIA FIERA

Veggendo una ranocchia l'arco teso,
Il cul gli volse, e fece gran tempesta,
Dicendo ai granchi: questa è strana festa,
Che 'l birro dal pajuolo è stato preso:

E se ancora in vero ho bene inteso,
Le campane roman sonaro a festa,
Le cimici a quel suon fecion richiesta,
E tutti i letti portar via di peso.

Se i Nenci tosto non serran le porte,
I pesci tutti d'Arno fuggiranno,
Per ben, ch'a code stien tutti, ritorte.

E se nessun sarà ch'abbia il mal'anno,
Fian le ranocchie, che son grosse e forte,
E già le spinè lor non riterranno:

E non passa quest'anno,
Che tu vedrai di topi un gran flagello,
Che bue non rimarrà dentro a Mugello.

STARNUTO DI DOLCEZZA

La velenosa coda di Scorpione,
Per cui Fetonte abbandonò li freni
De' celesti, e veloci palafreni,
Sì che 'l Ciel n'arse in ogni regione,

M'ha morso il cor nel petto di Catone,
Né trovo mal, che 'l mio sdegno raffreni;
Così Cupido gli amorosi beni
Fece gustare all'ingrato Giasone.

Più volte ho lagrimato di dolcezza
D'uno starnuto, e preso tal conforto,
Che Dario non fe' mai di sua ricchezza;

O cieca mente, ch'a così gran torto
Mi scurasti la luce, ond'era avvezza
L'alma felice in chiaro, e torbo porto:

S'io fussi stato accorto,
Io avrei comperato da Ser'Ago
Quattro carati d'alito di Drago.

Digitized by Google

SOLE E SCARAFAGGI

Braccia Sanesi, e archi Soriani,
Con testamenti nuovi e Agli vecchi,
E Ciambellotti verdi, e funghi secchi,
Con forche di Pedanti Marchigiani,

Mi rimembran de' morsi de' Tafani:
Però ciascun ne' gamberi si specchi,
Che sempre portan l'acqua negli orecchi
Sì hanno in odio il legger de' Trojani:

Il sol già era nello Scarafaggio,
E i moscioni avean dato ai Furfanti
Un Baril d'Acquerel, per loro ostaggio.

O Meleagro, fatti un poco avanti,
Che per non fare a' pellicelli oltraggio,
Io pesto Agresto, e premolo coi guanti.

Però nessun si vanti
Di pigliar bene sciloppi acetosi,
Se prima non si prova agli spinosi.

SICCITÀ

Egli è stato in Arno sì gran secco,
Che molte aringhe son morte di sete,
E i ragnateli hanno tesa la rete,
Vedendo a' gru cotanto lungo il becco:

Puledri magri, e corde di stambecco
Si trovano alla riva al fiume Lete,
Sta cosa di vertù, fra gambe al prete,
Che sovente converte l'uomo in becco.

Sangue di more, e latte di scalogni
Fecion sì grande e sterminato Anteo,
Che par che Pesellin se ne vergogni;

Dormire al Sol Lion di State è reo,
Ch'allor, per tema de' cattivi sogni,
I Granchi fuggon fuor del Mar Egeo:

E vanno al Giubbileo,
E per passare il fango di Milano,
Vanno avvisati coi trampoli in mano.

Digitized by Google

I PRINCIPI DEL NORD

L'asprezza delle sorbe mal mature,
E la crudezza di Neron Romano,
Han dato in penitenza a un Villano,
Ch'egli studj sei mesi in potature;

Ma il Repole, che 'ntese le misure,
Sì gli disse: ei sarebbe caso strano,
Che una zucca con suo capo vano
Rifar volesse a Fiesole le mure.

Ma tu ne riderai alle guagnele,
Se' Scipion menò 'l Duca di Stricch
A fargli rincarar succiole e mele;

Ma Lanzimanne, Sermagoth, Spricch,
Disse il Nocchier che calava le vele,
O nollo vedi tu, ch'ei pare il Dricch

Ben sai, che Locch e Licch
Parlar gran pezzo col Repole in greco,
Perché tenea sue ceste in Alfabeco.

TEDESCOFILIA DELLE LEPRI

Lampane rotte, e Stampe sgangherate,
Orpel da ceri, e spalle di formiche,
E ugna sanguinose, e teste antiche
Fanno morir le pulci a mezza State.

E i pellicei, c'ha nelle mani un Frate,
Che fa 'l dì quattro o cinque magne Biche,
Fanno del Culiseo sorger l'ortiche,
Cagion delle fagiane spampanate.

Una stadera nera in farsettino
Disse: farati in qua Monte Morello,
E sentirai se la zanzara morde.

Sentendo questo un gran lupo marino
Subito diè di piglio a uno agnello,
Per voler empier le sue voglie ingorde;

E otto Lepri sorde,
Ch'andavano al perdono a San Francesco,
Tornavan poi favellando in Tedesco.

Digitized by Google

CHIMISMO LIRICO

Peducci in gelatina, e granchi, e grilli,
Grugni di pulci e di farfalle fritte,
Suon di campane, chiaman pitte, pitte,
Gridando le lumache: nitte udilli.

I lendini apparecchian Gottimbrilli
Di cimici, e ranocchie sottoscritte:
E i ragni tante mosche hanno confitte,
Se le cornacchie al cul portan sigilli;

Se non che le lamprede in un mortaro
Fecion la salsa al Re delle formiche,
Saria delle frittelle troppo avaro;

E giunte in Dorderame nelle ortiche
Allo Dio Bacco un Surcio appresentaro
Innanzi alle raspanti sue nemiche.

Io ti farò le fiche,
Se non m'aguzzi alquanto l'appetito
Di cacio e buon prosciutto, e son guarito.

PAESAGGIO SCIROCCALE

Quattro zufoli arrosto, stando al Sole,
Fecion bollir sette pajuoli d'accia,
E mona Mina stringe la vinaccia
Per farsi una ghirlanda di violè.

E 'l mio calcagno forte sì mi duole
Né so che medicina mi vi faccia;
Chi vuol pigliar farfalle, apra le braccia,
Mangiando le susine banderole.

Funghi, salsiccie, e pastinache lesse,
E mona Ciola, e due libbre d'arpioni
Han fatto guerra colle Poponesse.

La paglia poi, che si vende a covoni,
Ha fatto già cantar da cento messe
Per l'anima di cento storioni:

E uno, e duo meloni;
E tu fra gli altri sarai il terzo poi,
Se i Barberi ti pajon come noi.

Digitized by Google

Zucchero verde, e manze di Scolari,
Agresto bianco, e dadi del sei due;
Ed è ragion, che se ne piovon piùe,
Lupini e ulive fien quest'anno amari.

Già riscaldava verso i padellari,
E Drusiana arava con un Bue:
E 'l Notajuolo andava in su e 'n giue
Puntando bene i solchi, che eran pari.

Dottorato il Dottor degli studianti,
I nibbi intorno gli facean gran ressa,
Che vien lor fame veggendol coi guanti.

Se gli Albanesi non avessin pressa,
Certo s'accorderebbon co' Raspanti;
Ma ei non piace lor l'Arista lessa.

Monsignor l'ha promessa,
Che la vuol dare omnino a' suoi strozzieri,
E son gli Ambasciadori a Mompolieri.

TORNEO

Grimaldei pesti, e prava di ragazzo,
Salsiccia, pastinache, e Marcorella,
E due teste di bue senza cervella
Fecion l'altr'jeri un nobile scontrazzo.

Poi insieme se ne andarono a sollazzo
Con esso lor portando la padella,
Per rifriggervi dentro la mascella,
Con che Sansone uccise il popol pazzo.

Onde il Pretor rimediò al scandalezzo,
Ch'era nato fra' Bufoli a Quaracchi,
Che ne staranno in pace bene un pezzo.

Ma i pescator feron sì ben coi Giacchi,
Che se potranno, s'usciran di mezzo
Quietandogli cento Caponsacchi:

Benché 'l Cimicia gracchi,
Io scrivo a te, perché tu hai il farnetico,
Questo è cagione ch'io temo il solletico.

Digitized by Google

TRAMONTO SANGUIGNO

Il Re di Francia e 'l Conte d'Anguillara
In Mongibello armate han due galee,
Perché le Donne d'India coll'Ebree
Fanno guerra alle mosche di Ferrara.

Chi non ha senno a Bologna lo 'mpara
Che d'ogni legge si trovano Idee,
Però Samaritane e Filistee
Han l'arte della seta fatto cara.

Nettuno gonfia, e Marte piglia l'arme,
Il Cielo arrossa, e già Cariddi e Scilla
Chiaman Vulcan a far di ciò vendetta.

Non so se seguirà, ma così parme,
Tarquin Superbo, e la vergin Camilla
Tornar verso Aspromonte più che 'n fretta:

Però che la berretta
Del Doge di Vinegia, e il Re di Scozia
Sono iti alla calata colla Sozia.

LA BARCA DEI VENDICATORI

Diciotto canne d'alito di grana
In sul treppiè fecion sì gran bollore,
Che le cicogne con molto dolore,
Cavalcarono armate in Puglia piana:

E 'l Romitorio poi di Pietra Pana
Con molte grida per purgar l'onore
Del raviggiuol, ch'avea giallo il colore,
Disse: Che pur pisciate Lun'Albana?

Udendo questo i can della Giudecca
Di ben dugento armarono una barca,
Gridando: ripariamo a questa pecca.

I portator, ch'avean la schiena carca,
Dicevano a Marzocco: becca, becca
Per la gran gente ch'al Danubio varca:

E poi che cantò Parca,
Non debbe addurre all'uom gran meraviglia,
Perché 'l beccajo abbia rosse le ciglia.

Digitized by Google

IL PERCHÉ DI CERTE USANZE

Aprendo gli occhi a un sonar di corno
Quando i Barbogi fer la ragunata,
Becconi e buoi vestiti in insalata,
Mangiavan lasche fritte entro 'n un forno.

Deh se ti piace attendi il mio ritorno
Da Vinegia, e Vergelle, ove mandata
Suol esser la gran turba sconsolata,
Che fa giustizia al cicalar d'un corno.

Io non ti dico più: ma tu m'intendi,
Che vuol dire, che l'uno all'altro cane
Il buco fiuta? E poi se tu comprendi,

Noi siam rimasti fra genti assai strane;
Chi piglia moglie pur che si difendi
Frate Cappuccio verso Vallombrane:

Le nostre frontigiane
Son sì 'ndurate nella nostra fede,
Ch'a chi mette le corna non si vede.

IL BURRO RAPITO

Cuor di Lione, e barbe di spinaci,
Acqua di fabbri, e chiocciole d'Alloro,
Usava troppo a dormir Polidoro,
Quand'era a campo all'Isola de' Traci:

E ne menaron presi tanti caci,
Ch'a partir il butirro poi fra loro
Ne toccò un per uno a concistoro,
E fieri grilli e nugoli rapaci.

Ranocchi d'Asia, e gamberi Affricani;
Guarti, né li pigliar mai a digiuno
Se prima non t'impeci ben le mani.

I gru passaron poi a uno a uno,
E ben che 'l nome n'abbiano i Toscani,
Lo 'nsalar dei lupin piace a ciascuno.

Nel pian di Mont'al Pruno
Cantan tutti i galletti in lingua d'oco,
Dicendo: noi smagriamo a poco a poco.

Digitized by Google

CONTRO I PICCOLI MALANNI

Signor mio caro, se tu hai la scesa,
O sei infreddato, o senti di catarro,
Stilla un pertugio d'un chiodo da carro,
Non te 'l ber tutto, pigliane una presa.

E d'un cristeo non ti gravi la spesa,
Lappole, e spelda, e semola di farro,
Cardi usa fritti in olio di ramarro
Con seme di spinaci un'oncia pesa.

Al bellico una pittima t'affalda,
Posta in su 'n una pelle di spinoso,
Col pelo in verso te, che sia più calda,

Questa ancor, se tu fussi difettoso,
Che la natura non ti stesse salda,
Come quand'eri giovane amoroso;

Questa il terrà in riposo
A capo chino senza far mai motto,
Piegato e vizzo come un porro cotto.

CARNASCIALE EUGENICO

I' ho studiato il corso de' destini,
E trovo che le pillole di gera
Fanno cantare i grilli verso sera
Per Bemolle la zolfa degli Ermini.

E come molti pidocchi pollini
Furon veduti armeggiare in Riviera,
Di lendini portando la bandiera
Con dardi in culo attenendosi a i crini.

Quei che vedesti furon chiavistelli
Andando a procession col capo basso,
Per non potere entrar ne' loro anelli.

Il Gonfalon portava Caifasso,
Che peccò a pelare i fegatelli,
Per non errare a scegliere il più grasso.

Andandosi di passo,
Dicean cantando: o Carnasciale Eugenico,
Quant'eri più amaro che l'Arsenico ?

Digitized by Google

LA PIETÀ DEL BERRICUOCOLO

I Mezzuli eran già nelle capruggine,
Volendo il trenta tre lasciar per arra,
Colui per cui si fa sì spesso sciarra,
E mette alfin nel carcer la Caluggine.

Quando in corazza coperta di ruggine
Vidi villani partir dalla marra,
Qual col falcion, qual colla scimitarra,
Qual col targon pareva una testuggine.

Così feroce il nuovo Balugazzo,
Cadde una lancia strofinando il muro,
Che fe' fuggir quei trilli, e 'l popolazzo.

Io fui de' primi, e mai non fui sicuro,
Ch'io fui dentro alla porta di palazzo,
Temendo di morir nel caso scuro:

Un berricuocol duro
Si mosse per pietà, ch'era già morto,
E venne al buco a porgermi conforto.

DISPUTE OZIOSE

Senza trombetto, e senza tamburino,
Senza liuto, e senza la staffetta
Si mosson due Ghiandaje da Barletta,
Per ir a disputar con ser Zombino.

E già son giunte a mezzo del cammino,
Onde tosto le molle e la paletta
Fecer lor riverenza di berretta;
E le Ghiandaje loro un bell'inchino.

I Zolfanelli ch'eran due o tre,
Veggendogli far tanti convenevoli,
A consigliar s'andaron col tre piè.

Poi molti si trovarono spiacevoli,
A tal che quasi il piato si perdè
Per non saper de' punti quistionevoli.

Quanto sieno svenevoli
I cavoli e le rape riscaldate,
Non fate a Ser Zombin più scappucciate.

Digitized by Google

LA VENDEMMIA DELLE LATTUGHE

A mezza notte quasi in su la nona,
Il Re Bravieri, e 'l Pozzo a Toscanelli
Presero una nidiata di Baccelli
Fra 'l corso degli Strozzi e Pampalona.

Di che sentendo questo la Gorgona
Si messe nelle man di Pipistrelli;
Perché da San Godenzio furon quelli,
Che portaron Querceto a Barzellona.

E tutti e tre i centurion da Siena
Diventaron per arte un mulin guasto,
Che macina arcolaj, avendo piena.

Monte Morello s'avea cinto il basto
Mostrando di voler ire a Bibbiena,
A far trarre i collegi di catasto:

Questo vi sia di basto,
Intanto ch'io vendemmio le lattughe,
Poi darò ceste rotte per acciughe.

VENTO E NEVE

Di qua da Quercia grossa un trar di freccia
Cominciaronsi i nugoli a cimare,
Ed Eolo sì forte a sospirare,
Che m'arrostia del viso la corteccia.

Entravami per bocca nella peccia,
Ch'io non poteva le labbra serrare,
Onde mi bisognava sbombardare
Per la taverna ch'esce in Vaccherecia.

La bocca e il naso mi faceva un guazzo,
Ch'i diacciuoli mi fea tenere al mento,
Come tenea la barba il Baglion pazzo.

Le ciglia, e i nepitelli eran d'argento,
Talora un occhio cieco, e un burlazzo,
Perché di neve me gli empiva il vento;

Questo era l'altro stento,
Ch'andando mi pareva ambiante il mulo,
E 'n su la sella mi trottava il culo.

Digitized by Google

PUNTIGLIO

Innanzi che la cupola si chiuda
Certo sarà gran macco di starnoni,
Però che il Chericato, e i camicioni
Hanno messo i lor gufi tutti in muda;

E van così colla celloria nuda,
Come privati de' lor buon bocconi;
Fan come quel che si castrò i coglioni
Per far dispetto alla sua dolce druda.

E gli avversari lor van come savi,
Con gli assiuoli in pugno, ovvero Allocchi,
Che tanta autorità dié lor le chiavi.

A l'Agnusdeo par che se ne scocchi,
Che per volergli far del Duomo schiavi
Provò di far mugliar fino a' Marzocchi.

Credi, che siano sciocchi,
Di ciò portando invidia alla graticola,
Se Ugenio gli accetta a tal matricola?

INCANTESIMO

I' era in su 'n un asino arrestato,
Che faceva palchetto della sella,
Perch'io non ebbi arnesi, né pianella,
Che mi mettesse dentro allo steccato:

Stava nell'antiporto smemorato
Non veggendo né occhi, né cervella;
Poi mi pensai che mi chiudeano in quella
Che 'l colpo dovesse essere incantato.

Febo era già fuor del confin d'Egitto,
Che fuggiva di là perché i pupilli
L'avevan dato a Fallalbacchio scritto:

E già fuor delle porte erano i Trilli,
Quando vidi un giostrante molto afflitto,
Che facea col capo, billi billi,

Tutto pien di zampilli
Di sangue, e poi a' miei occhi veggenti
Sputò fuor dell'elmetto quattro denti.

Digitized by Google

L'ABORTO DELLA FORMICA

In mentre che i giostranti erano in zurro,
Gli elmi senza cervella con gran voce
Facendo tutti delle braccia croce,
Dicevan ch'affogavan nel cimurro:

Le tende luminose eran d'azzurro,
Tal ch'ancor rimembrando me ne cuoce,
Ch'io aveva sì secca questa voce,
Che voto arei lo specchio del Gaburro.

Odi, che fantasia venne a un corbo,
Che contendeva collo Dio d'Amore
Dicendogli, superbo, ingrato ed orbo;

Poi stranutì e fe' sì gran romore,
Ch'una formica ch'era in su 'n un sorbo
Si sconciò ch'era grossa di tre ore.

E lo Imburiassatore
Del Zipolo, dicea: pugnilo, pugnilo;
E la plebe gridava: giugnil, giugnilo.

I DIVORATORI DI CAPRE

Achi con Bachi, e Cachi di brigata
Comprar' per terzo quattro pecorelle;
La mamma colla figlia, e due sorelle,
Ed una capra, ch'era lor cognata.

Poi la mangiaro insieme coll'agliata;
Achi voleva pur le coratelle,
Feciono al sezzo: e Bachi ebbe la pelle,
Achi la milza, e Cachi la corata.

Disse allor Achi a Cachi con gran pena:
Tornotti sette, or non ci far di grosso,
Ma dacci da mangiar tu c'hai da cena;

Tu stesso ben lo sai cacarti addosso,
Che siam condotti tutti ad una mena;
E Bachi traditor ci ponta addosso.

Ma s'io fussi riscosso,
Ei converrìa partir questo bestiame,
Vincendo a Bachi e Cachi lo 'nterame.

Digitized by Google

LA POESIA ED IL RASOIO

La Poesia combatte col Rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittojo ?

E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti nojo:

S'io non fuss'io, e l'acqua, e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.

Ed ella a lui: Tu sei in grand'errore,
D'un tal desio porta il suo petto caldo,
Ch'egli non ha 'n sì vil bassezza il core.

Ed io: non più romore,
Che non ci corra la secchia, e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino. [9]

INTERNO

Va recami, la penna, e 'l Calamajo;
Dice fratelmo: Che sarà ? Sonetto ?
Or vavvi tu, ch'io ne vogl'ire al letto
Ch'io mi levo a buon'otta, e sto al beccajo:

E vo, e torno, e tempero l'acciajo
Quivi a sedere al foco sol soletto:
E appena mi son posto sul deschetto,
Che mia madre si leva dal telajo:

E vienne suso a me, gridando un poco,
E sì mi dice: andrestine a dormire ?
Che fai tu qui colla lucerna al fuoco ?

Deh sta su, che non postu mai sentire,
Deh va, che non ci nocci, mal bizzoco;
E toe le molle, e sì lo vuol coprire;

Io le piglio, dicendo: oltre a dormire,
Che poi vi pagherem di raperonzoli:
Ed ella va dicendo: va, che sbonzoli.

Digitized by Google

NATURA MORTA

Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra e mezzo di castrone,
Dallo spicchio del petto, o dall'arnione;
Di' a Peccion, che non ti dia tropp'osso.

Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone,
Fiutalo che non sia zucca, o mellone;
Tolo del sacco, che non sia percosso:

Se de' buon non n'avessero i foresi,
Ingegnati averne un da' pollajuoli:
Costi che vuole, che son bene spesi.

Togli un mazzo fra cavolo e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi: io non t'intesi,
E del resto, toi fichi castagnuoli,

Colti senza picciuoli;
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte. [10]

AMORE È UN TRASTULLO

Molti Poeti han già descritto Amore,
Fanciul nudo, coll'arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore:

Così Omer, così Nason maggiore,
Vergilio, e tutti gli altri han ciò mostrato;
Ma come tutti quanti abbiano errato
Mostrar lo intendo all'Orgagna pittore:

Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
S'ei porta l'Arco, tiralo un fanciullo?

S'egli è sì tenero, ove son tanti anni?
E s'egli ha l'ale, come va sì basso?
Così le lor ragion tutte le annullo:

Amore è un trastullo,
Che porta in campo nero fava rossa,
E cava il dolce mel dalle dure ossa.

Digitized by Google

VINACCIO VENEZIANO

Studio Buezio di Consolazione
Qui in Vinegia, in casa un degli Alberti:
E per dirti i miei versi più coperti
Mangio sol carne di suo Gonfalone.
E perch'ei fu di grossa condizione
E già dimesticò molti diserti,
Sempre addosso gli sto con gli occhi aperti
Cercando del più tenero boccone:
Levandomi il bicchier del vin da bocca,
Lasciando il centellin, ché son Toscano,
Sempre alla lingua mi riman la stoppa:
E' fila come cacio Parmigiano,
E come lin si filerebbe a rocca;
E di comino ha un sapore strano:
Non vermiglio o Trebbiano,
Ma cocitura par di marron lessi,
E né pure usciria da' bicchier fessi.

IL PODESTÀ MAGNONE

Il nobil Cavalier, Messer Marino,
Questi sei mesi Podestà passato,
Dal Magno Re Alfonso elezionato
Mi par venuto d'India un Babbuino:
In città, in Camollia, e 'n San Martino
Un capo di castron non ha lasciato,
E 'l cavol ci è per lui sì rincarato,
Che non se ne dà più per un quattrino.
Cavoli marci in tutto quest'uffizio
Hanno mangiato, e condito i dì neri
Col cuffion del Notajo del malefizio:
E quel palagio è pien di cimiteri
Con tanti teschi, ch'al dì del Giudizio
Bè bè belando torneranno interi:
E Birri e Cavalieri,
Lui, e 'l Collatterale, e l'Assessore
Risusciteran tutti a quel romore,
In un tin di savore;
Sicché, Signor, deh dategli il pennone
Dipinto a corna e capi di castrone.

Digitized by Google

IL GIUBBETTO MALANDATO

Mille saluti a mona Checca, e Nanni,
E di', ch'io mi consumo di vederli,
E vo' dove fe' Cristo a sé venerli
Per vestir Santa Chiesa de' suoi panni.

Mandami Pagol quel degli Alamanni,
Che 'l mio farsetto è da chiamare smerli;
Dai lacci e dagli occhielli è fatto a merli,
Alle stringhe, e' botton fan mille inganni:

Avviseraimi se la mia cognata
Ha ancor lavato il capo a Don Baccello,
Se non, è me' ch'aspetti la brinata.

Che versandosi l'olio d'un otrello
Sel bee la state 'l palco, e la vernata
Nol trarresti de' fessi col coltello.

Torniamo al Giubberello
Che vedendolo i birri e Fallalbacchio,
Fuggirien come nibbi al spaventacchio;:

E non vale un pistacchio;
Se fusse a' Birri, come al diavol croce,
Vale un tesoro per chi sta 'n sul noce.

ZAZZERE E CAMINI A VENEZIA

Non son tanti babbion nel Mantovano,
Né salci, né ranocchi in Ferrarese,
Né tante barbe in Ungheria Paese,
Né tanta poveraglia è in Milano;

Né più superbia hanno i Franciosi in vano,
Né più sentenze in Dante non s'intese,
Né più pedanti stanno per le spese,
Né tanto sangue mangia un Catalano:

Né tante bestie vanno a una fiera,
Né più quartucci d'acqua in Fonte Gajo,
Né a i Servi miracoli di cera:

Né più denti si guasta un calzolajo,
Né in più occhi è sparsa una panziera,
Né tante forche merita un mugnajo;

Né tanti sgorbi fa l'anno un Notajo,
Né sono in Arno tanti pesciolini,
Quant'è in Vinegia zazzere e camini.

Digitized by Google

BATTESIMO

Qua è dì chiaro alle sei ore e mezzo,
E vannoci a crepare in su le dieci,
Cuoconci ventri, e per minestra ceci,
E tutte le lor carni san di lezzo;

Campi si è in padule, e posto al rezzo,
E per non m'infangar, i' vo a' schimbeci,
Sicché se il Fier ci vuole stare, stieci,
Che certo io me ne voglio uscir di mezzo:

Portando a battezzar un lor fanciullo
Gli suonan lo stentò colla ribeca,
E colla cornamusa il turlurullo;

E questi lo battezzano alla Greca,
Tuffandolo in un fonte nudo e brullo,
Vie meno ornato, che alla fossa cieca:

Quel che 'n Chiesa lo reca,
Ha in capo una ghirlanda di viticci
E gli altri raglian tutti come micci.

MALA CUCINA

Qua si manuca quando l'uomo ha fame,
Senza aspettar Trojano, o le tre ore,
Bene a me in sin qua vien grande odore,
Quando di purgatorio esce il tegame;

Qua si cucina in pentole di rame
Ch'a mangiar la minestra è un dolore;
Non vi dico la carne d'un colore
Proprio di man ch'usin filar lo stame.

E se nulla ci manca abbiamo un cuoco,
Che tien la carne sotto la grondaja,
E colla neve strutta mette a fuoco.

Sì ch'io ci temo di non far gozzaja,
Che 'n vero mi parrebbe un nuovo gioco
Avere a star rinchiuso in colombaja.

Sicché per ritornare alla callaja,
Non mangio cosa, che niun prò mi faccia,
E già la Quarantina mi minaccia.

Digitized by Google

VILLANI

Io vidi presso a Parma in su 'n un uscio
Villani scalzi, cinti di vincastri;
E ritti in su 'n un pié come pilastri,
Mangiando fave senza pan col guscio;

E ne facevan dispietato isguscio,
Col mento, petto, e ugne pien d'impiastri;
Quì era una chiassata di pollastri,
Che ciascuno aspettava averne un guscio.

Noi ci fermammo, e lor feciono schiera
Dicendo tutti: mò, vistù ? vistù ?
Che trarremo a San Marco la matera.

In fé de Die lo Imperador vien zu,
Freschin, non terrem nu una bandiera ?
Quest'è mò l'altra; io ne vorrò mi du.

Dissi: deh vien giù tu;
Scortami questa staffa, compagnone.
E sbalestraigli un peto nel boccone.

MONELLI

Fanciullo, vuoi tu fare a ficca, ficca ?
Oltre alle birbe, va lasciami stare;
Ben, bé io dico se tu vuoi giocare ?
Quel disse: no; quell'altro: vatti a impicca.

Poi disse: la mia chiave non s'appicca,
Però me la vorresti tu bresciare;
Or su, or oltre, or vienne, andiamo a fare
Qua dalla porta, ove si dà la micca.

Quand'egli ebbon giuocato un poco poco,
Disse quel capestruzzo: apri la mano,
E quel moccicca: or ve' s'i' so far giuoco ?

Disse colui da sé a sé pian piano:
Io ti debbo sbusare a poco a poco,
E non giuoco più oggi con Cristiano.

Non lo disse già invano,
Poi corse ver la piazza di Madonna,
Baciando quei ferruzzi e quella chionna.

Digitized by Google

PLEBEI UGGIOSI

Questi plebei, di virtù nimici,
Che studian nello specchio de' Narcissi,
Mi van facendo dietro: pissi, pissi,
Di me dicendo mille malefici:

Io mostro avere il capo tra gli uffici,
E vo sodo pian pian con gli occhi fissi,
Né più, né men, come s'io non gli udissi,
Fabbricando sonetti per gli amici:

E perch'io vò vestito alla Franciosa.
Mi dan di petto stropicciando il bruco,
Facendo vista di fiutar la rosa.

Io gli sguardo di berfia, da un buco,
Poi metto a casa tutti quelli in prosa,
E dopo in un sonetto gli riduco:

E quando con alcun beo o manuco,
La madre, o 'l padre, o 'l zio gli minaccia,
Dicendo: Va pel vin, su, spaccia, spaccia.

IL GATTO E IL NIBBIO

Un gatto, si dormiva in su n'un tetto,
E un Nibbio, a cui parve fosse morto,
Gli diè di piglio, e 'l gatto come accorto
Tel prese colle zampe pel ciuffetto.

Ognun teneva il suo nemico stretto,
Non facendo ancor l'uno all'altro torto;
Poi saltellando caddero in un orto;
Non ti vo' dir s'io n'ebbi gran diletto.

Il Nibbio lo voleva pur lasciare,
E stringeva tirando a sé gli ugnoni,
Credendo che così s'avesse a fare:

Allotta ben senti' io miagolare,
E 'l gatto se gli fe' sopra bocconi,
Dicendo: or vola, se tu sai volare.

E glie 'l vidi sbranare,
Come dicessi: ve' che mi lasciasti,
Perché m'avessi preso pe' catasti.

Ahi come forte errasti,
Veggendomi vestito di Doagio,
Che son figliuol del Boncio di Palagio.

Digitized by Google

PER GLI AMBASCIADORI DI NORCIA

Prestate nobis de oleo vestrosso;
Disse il compagno suo: lasciatel dire,
Non ci manca olio e per farlo mentire,
Vedete ch'ei n'ha ben sei macchie addosso ?

E quel Dottor divenne tutto rosso,
Né seppe l'imbasciata riferire,
Onde il compagno prese più ardire;
Messer, dicendo, voi n'avete un grosso:

Che chi non sa tornare al suo proposito,
È in questa terra una sì fatta usanza,
Ched'ei lo paghi, o ch'ei lo dia in diposito.

Come avevamo a cuocer mescolanza ?
A chiedere olio, egli è tutto l'opposito.
Guardivisi il mantel se ve ne avanza.

Ov'è la ricordanza,
Disse il Dottor, non sai tu ch'jermattina,
Tu vi cocesti dentro la tonnina ?

PETTO NUDO E STRASCICO

Sozze trombette, giovani sfacciate,
Che n'andate col collo discoperto,
Quando v'avessi pure assai sofferto,
Vel coprirei di forme di gotate;

L'altra è la coda, che voi strascinate
Facendo della roba tal diserto;
Non vi bast'egli aver il piè coperto,
Asine, Troje, or non vi vergognate ?

Ma quando voi sarete nelle volte
Di Satanasso, arete sì gran code,
Che vi daran da otto a dieci volte.

Niuna buona Donna vede e ode;
Ciò non dico per lor, che ne son molte
Savie, prudenti, e degne d'alta lode:

Che l'animo mi gode,
Quand'io veggo una donna, che s'onesti,
O in viso, o in capo, o in panno che la vesti.

Digitized by Google

STUDENTI

Questi ch'andaron già a studiare a Atene,
Debbono essere stati licenziati,
E che sia ver, più parte n'è tornati,
E van col capo chino, e colle rene.

Questo si è, che gli han patito pene
A star tanto in su' i libri spenzolati;
Sicché meritan d'esser dottorati,
E ser Pecora faccia questo bene.

E questi altri studianti più moderni,
Si vorrebbon mandar dove che sia,
Ch'a Firenze n'è fatto troppi scherni;

Vorrebbonsi mandare in Balordìa
Che v'è buona derrata di quaderni,
Se già non rincrescessi lor la via.

Ora quel che si sia,
Per mio consiglio vadino a Barbialla,
E tutti col Buezio in su la spalla.

A MESSER STEFANO NELLI

Voi dovete aver fatto un gran godere,
O Stefan Nelli, in questo San Martino;
E certo che, secondo il Magnolino,
Dovete aver avuto un gran piacere.

Quei gatti ti dovetton far Messere,
E porti in sedia in mezzo del cammino,
E 'l Piovan ch'era quivi tuo vicino,
Son certo, che vi venne a rivedere.

Credo Amerigo, per dar lor diletto,
Leggesse Ovidio del Metamorfoso,
Che n'ha pien sempre il carnajuolo e 'l petto:

E Neri Pitto so, che stava ozioso,
Mirando quei villan con gran dispetto,
Perch'egli ha pure un po' po' del vezzoso:

Sarei suto invidioso,
Avendo Febo apertovi i balconi;
Fa sacrifizio, e castra de' Marroni.

Digitized by Google

AL BORSI SPEZIALE

Borsi Spezial, crudele e dispietato,
Che per dormir non chiusi stanotte occhi;
Più volte diemmi quell'Anguilla à rocchi,
Che Ternasso ti dié per buon mercato;

Le pulci m'hanno tutto manicato,
E forse anche le cimici e' i pidocchi,
Che dalla gola in giù fino a i ginocchi
Tutto di sangue son indanajato.

Nel letto aveva due camicie sucide,
Ricamate di macchie di cristei,
Ch'al bujo si vedean, tanto eran lucide:

E quasi avevan forma d'Agnusdei,
Sicché per questo, e perch'ell'eran mucide,
Io feci giuro che non v'entrerei:

Poi pian pian dissi: oimei,
Ch'ancor pensando me ne raccapriccio,
E poi entrai fra il guarnello e 'l liccio.

CONTRO CHI DA' IL MALANNO

Ir possa in sul trionfo de' tanagli,
Com'andò Pier del Cappellina a Quinto,
Con viso acerbo, dibucciato e tinto,
Che mai baciar non volle quel dell'Agli.

E poi squartato a code di cavagli,
Chi m'ha nel fallo di Cassandro intinto:
E poi l'abbi Minosso in suo procinto,
E Satanasso a oncia a oncia il tagli:

Poi sia fonduto, come argento od oro
Gittato in forma, e torni in sua sembianza,
E poi ritorni a simile martoro:

Così eterna sia per lui la danza;
E i carbon, che lo strugghin, sien coloro,
C'hanno creduto ciò per ignoranza;

Se 'l caso è d'importanza?
Ch'ancor non sarei vendico né sazio
Veggendo ben questo crudele strazio.

Digitized by Google

QUEL CHE NE RESTA

Son diventato in questa malattia
Come un graticcio da seccar lasagne;
L'un viso agro sospira, e l'altro piagne
Sì son duro in sul far la cortesia;

Sento cadermi, andando per la via,
Le polpe dietro giù nelle calcagne,
E le ginocchia pajon due castagne,
Sì son ben magre, da far gelerìa;

Fuoco ho il fegato, e diaccio la sirocchia,
Tosso, sputo, anso, e sento di magrana,
E in corpo mi gorgoglia una ranocchia.

Cresciuta m'è un palmo la fagiana,
E scemato un sommesso la pannocchia,
Nol trovo, essi smarrito infra la lana;

Non mi dà più mattana,
Erbolajo è, non istrologa piùe,
E pisciomi fra i peli, come il bue.

AMICI

Questi c'hanno studiato il Pecorone,
Coroniangli di foglie di radice,
Poiché son giunti al tempo lor felice,
E facciasi per man di Guasparrone:

Il primo fia Anselmo Calderone,
Che non scrive mai senza la vernice;
Costui esser ben dotto in ciò mi dice,
E che fece di Lucca la canzone:

L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
Che l'apparò insieme col Vannino
In Atene, ove a studio fu mandato,

E si chiamò in battaglia l'Acquatino,
Così è degno d'esser coronato;
E poi pel più antico Bajardino,

Facciasi in San Martino
Dal Pisanello il dì di San Brancazio
E vedrà' po' de' diavoli che strazio.

Digitized by Google

LA SETE A VENEZIA

Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo,
Un boccal d'acqua per un bagattin,
Un grosso se gli vende quel del vin,
Perzò che d'ogni tempo el ze gran coldo:

Un buel di tre brazza di biroldo,
Che val diesi dinari, o un soldin,
E noi l'avemo masie da mattin,
Perzò che va in Rialto il Manigoldo:

I Medisi han ducati per condutta,
E da Mestri ghe vien ai e zivolle,
E zievoli e luzì ghe se ne butta:

E 'l pane ha dure, e grieve le miolle
E mollesin è la sua crosta tutta
E negotta si bagna stando in molle.

Odi contrarietà di gente folle !
Vinegia è in acqua, come voi sapete,
E non che loro, i can muojon di sete.

NOTTURNO

Cimici e pulci con molti pidocchi
Ebbi nel letto, e al viso zanzale;
In buona fé, ch'io mi condussi a tale,
Che 'n tutta notte non chiusi mai occhi;

Pugnevan le lenzuola come brocchi;
I' chiamai l'oste, ma poco mi vale,
E dissigli: vien qua se te ne cale,
Col lume in mano e fa ch'apra due occhi.

Un topo ch'io avea sotto l'orecchio,
Forte rodea la paglia del saccone,
Dal lato manco mi tossiva un vecchio,

E giù da piede piangeva un garzone;
Qual animal m'appuzza, qual morsecchio:
Dal lato ritto russava un montone.

Onde per tal cagione,
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con gran sete sbucai quasi finito.

Digitized by Google

I CONSIGLI DEL MEDICO

Qualunque al bagno vuol mandar la moglie,
O per difetti o per farla impregnare,
Mandi con lei il famiglio e la comare,
E mona Nencia che i parti ricoglie.

Portin con loro un sacchettin di foglie
Di sambuco, e di more rosse amare;
Lui per ricetta non vi debbe andare,
Ch'ambedue tornerebben con le doglie.

Credi a me che son medico cerugo,
Fa ch'ogni sera pesti un Petronciano
E premil con due mani, e beiti il sugo.

Questa ricetta gli fia molto sano,
Ma guardi ben (che 'l dice Maestro Ugo)
Non tornar di mal'aria da Fojano.

Ma torni pel Frignano,
Presso a Monteritondo, e da Compiobbi,
Che ritti fa tornar, chinati, i gobbi.

IL BURCHIELLO CARCERATO

Signori, in questa ferrea graticola,
Lo stentar tanto a torto mi rincresce;
L'ardente vertù manca, e 'l popol cresce,
Onde si fan le parti di formicola:

Bacco già lava i piedi ad ogni Agricola,
E 'l condotto ci muffa: e sol si mesce
La vena che nutrica il nostro pesce,
Che beendone gli esce per l'auricola.

Io fui in cento lire condennato,
Per voler insegnar cantar la Zolfa
Per madre a un minor fratel di Cristo.

Poi di dugento bando mi fu dato
Per una landra da Frati Criolfa,
Per odio e 'nvidia d'un geloso tristo,

Che disse avermi visto
Con la scala di notte a lei furare
Due cuffie poste al bujo a rasciugare.

Digitized by Google

IL CARCERE DI SIENA

Lievitomi in su l'asse come il pane,
Ma non poss'ire al forno come lui;
Sonci quattro cantucci tanto bui,
Ch'andando mi fo lume colle mane;

E partol colle zanne come 'l cane;
Io non mi lavai man, poi ch'io ci fui;
E sonci a petizion ben so di cui,
Ma ho posto silenzio alle campane.

Il corpo m'urla spesso e fa rimbombo,
Onde un dì mi rispose una colomba,
La qual credette ch'io fossi un colombo.

E sbucò il capo, e guardò giù la tomba,
Poi prese un volo giù diritto a piombo,
E volò fino a mezzo, e tornò a bomba.

S'i' avessi una fromba,
Diss'io, o lasconaccia Valdinera,
Io ti farei col cavolo stasera. [11]

LA CONSOLAZIONE DELLA POESIA

Ficcami una pennuccia in un baccello,
Ed empimi d'inchiostro un fiaschettino;
Mandamel col mangiar, che paja vino,
Ch'i' ho di fantasia pieno il cervello.

Tempra la penna, ch'io non ho coltello,
Ch'or fuss'io, sendo fuor, suto indovino,
Ch'io fui cercato in ogni manichino,
In ogni luogo, fuor che nell'anello.

Or io son qui, Dio grazia, e 'l caso è scuro;
Ond'io ti prego, com'io ne son netto,
Senza mia pena si ritrovi il furo.

Questo scriss'io con un puntal d'aghetto,
E prima 'l temperai tre ore al muro
Ch'io potessi finir questo sonetto:

Abbi a mente il fiaschetto,
Guarda la vesta, e in modo t'assottiglia,
Ch'io non toccassi della meraviglia.

Digitized by Google

SUPPLICA DEL PRIGIONIERO

Magnifici e potenti Signor miei,
E venerabili ordini e clementi,
Savi e discreti consiglier prudenti,
Comune e Popol, miserere mei.

Quel pio Signor ch'impera Cielo e Dei,
Abisso, Terra, Corpi ed Elementi,
Dia a voi ed ai vostri discendenti
Pace co i buoni, e vittoria co i rei:

Vinse in mare il gran Duca Italiano
Conti, Duchi, Signor, Principi e Re,
Prigion poi nel suo ricco e bel Milano;

Né mai tal rotta a' suoi nemici dié
Cesare o Alessandro o l'Africano,
Poi liberi il magnanimo gli fe'.

Voi preso avete me;
A sua comparazion grazia vi chiedo,
Perch'alla vostra e alla sua fede credo.

MEDICO DA BURLA

Son medico in volgar non in Grammatica,
Signor mio caro, e con poca attitudine,
Che l'ho male studiata in gioventudine,
Sì ch'io non ti guarrei d'una volatica:

Ma se tu hai catarro, o gotta, o sciatica,
O scesa, o reuma, o senti amaritudine
Di podagre ch'affliggon vecchitudine,
O hai disavolata o spalla o natica;

Di tutte queste e d'ogni altro difetto,
Di doglia o nuova o vecchia corporale,
Ti fia il bagno e utile e perfetto:

La coglia ti verrà come un grembiale
Per le cald'acque, e pel sudar del letto,
E scorcerassi il lungo pastorale;

Pur nondimeno al quale
Procura ben, per fantasia di sonno,
Che non gli paja forar qualche conno.

Digitized by Google

BOCCONI AMARI

Apro la bocca secondo i bocconi,
E s'io non posso aver del pesce grosso,
Io mangio del minuto c'ha men osso,
Toccando monna Menta co i bastoni;

Talor qual dipintor, co' suoi prigioni
Che niun per povertà fu mai riscosso,
Quando qual calzolajo, il me' ch'io posso,
Salgo con pena quaransei scaglioni.

E alle volte un micolin di Muggine,
Ch'a un bollor nel pentolin si sgretola
Lustra di fuori, e dentro è pien di ruggine.

Scipito è più che pastinaca o bietola,
E per trarlo tra' denti e le capruggine
Convien ch'io lo scardassi con la setola.

Da Legnaja e Peretola
Mangio l'anguille, e dal Galluzzo e Portico,
Che son più tener quanto più le scortico.

A MESSER FRANCESCO ALBERTI

Compar, s'io non ho scritto al comparatico,
Non è rimaso per ingratitudine
Ma per troppo pensier d'amaritudine,
Che diventar m'ha fatto un uom salvatico;

E diventato sono arcilunatico,
E ho perduto la consuetudine
Del dir, l'ingegno, l'arte e l'attitudine,
Di che esser soleva già sì pratico.

Ma se Iddio ab eterno ci libri
Da Gero Lenzi importuno e spiacevole,
E dalle chiose de' suoi scuri libri,

Chiarirmi questo dubbio quistionevole
Priego che ti disponga e ti dilibri,
Difficile a me rozzo e maestrevole.

So ch'a te fia agevole:
Che cosa è quella, che spesso una è in due,
E mangiasi una volta e caca due?

Digitized by Google

PER LA LIBERTA' DI FIRENZE

Oh umil popol mio, tu non t'avvedi
Di questo iniquo e perfido Tiranno,
Quant'aspramente con sua forza e 'nganno
Tien nostra Signorìa sotto a' suoi piedi.
O trionfal già Signorìa, or siedi
Bassa al presente; per tua verga e scanno
Lèvati presto il tuo e 'l nostro danno,
Vendica il fior gentil, stato richiedi.
Per costui ti verrà di dì in dì meno
La forza e 'l senno; e del tuo gran tesoro
Ti vota sempre, ed empie a Marco il seno:
Costui becca il suo nido; e fra costoro
È or colombo, e dopo il gozzo pieno
Diventerà falcon marino e soro:
Giunto è già il Bucintoro
A Chioggia per levar lui e' suoi Medici,
Sicché prudentemente ormai provvedici.
E 'l nostro aiuto chiedici,
Che sarà vero alfin quel ch'io ti scrivo,
Noi piglierem la preda, e 'l Lupo vivo;
Con corona d'ulivo
Coronerem la testa di Marzocco,
C'ha 'l Cercin'or di Niccolò di Cocco.

IL BURCHIELLO ESSENDO IN ROMA

Da parte di Giovanni di Maffeo
Mandaci un canestruccio di prugnoli;
Di quei che paion caci raviggiuoli,
O di quei che simigliano il Paleo;
Vagliati in ciò il mio sonetto ebreo,
E anche quel de' fichi castagnuoli,
E quel de' Saturnin co i pancaiuoli,
E non men quel di Piramo e d'Orfeo;
E fa che tu non bea all'onde Lete,
Sapendo che noi stiam tutti alla musa,
Né ci è niun, che non sia concio a rete:
Non isperar di farci Cornamusa,
Perché Sieve non ebbe un mese sete,
E sappiam che 'l terren costassù gli usa:
Noi porremo un'accusa
Dinanzi a Simoncin de' Saltarelli,
Se sien gambuti, o con lunghi cappelli.

Digitized by Google

A GAETA

Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio
Diventato non son però Puccino:
Che 'nanzi andrei a farmi Saracino,
E del baccel tagliandomi il cappuccio:
Quando lo mangio, tal con lui mi cruccio,
Come se fussi il Negro, o 'l Bottaino:
Nanni Nettoli, o 'l Morcia, o l'Orlandino,
E gli altri della casa in un quartuccio;
Fogli far mentre il bacio tale stento,
Tanto gli do de' denti sol pel nome,
Ch'egli è di quei c'hann'oggi il reggimento;
Poi quando il ventre scarica le some,
Dico a quel pan: teco fusse or qui drento
Chi a Marzocco incercinò le chiome.
Molti dicon: pur come
Burchiello ha in questo mal farneticato,
Da poi che fu da' Medici sfidato.
Ma se profetizzato
Avessi infino a qui un mio sonetto,
Sarei guarito di questo difetto:
E uscirei dal letto:
Ma se Fortuna la mia vela sventola,
Mi farò la minestra colla pentola. [12]

PER LA GENTE DEL RE

Fratel, se tu vedessi questa gente
Passar per Banchi tutti sgominati,
Con visi gialli, magri, affumicati,
Diresti: dell'andare ognun si pente;
Le panche suonan sì terribilmente,
Com'eglin son dal Ponte in giù passati;
E hanno cera come d'impiccati;
Né 'n pié, né 'n dosso, né 'n capo niente;
Le coste annoverresti in sul cojame
A' lor cavalli, e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di strame;
Sì si vergognan, che passan di notte;
E tutti s'inginocchian per la fame,
Trottando, e saltellando come botte;
E le loro arme rotte
Hanno lasciato là, fino alle spade;
Stan cheti come il cul quando si rade.

Digitized by Google

CONTRO UNA VECCHIA RUFFIANA

Ardati il fuoco, vecchia puzzolente,
Che non ti resti mai di pensar male,
D'eresia seminando le tue scale,
Poi che moneta non trai dalla gente:

Cieca ti fai; Dio ti faccia dolente,
Fussinti tratti gli occhi, e messi in sale;
Ed io fussi di te il micidiale,
Acciò che fussin le tue fiamme spente:

Lupo cervier non ha il veder sottile,
Come tu sottilezzi ragguardando,
Né da sì piccol buco, tanto umile,

Pigliar diletto forte sospirando,
Per ch'aggrinzando il volticel vecchile
Col borbottar mi parti' lagrimando:

Al fuoco t'accomando,
O vecchia strega, o maliziosa ghiotta,
Ladra, ruffiana, maledetta botta.

LA MIGLIOR CURA

Amico, io mi partì' non meno offeso,
Che tu della tua propria passione;
Dubitando poter esser cagione
Per volerne piacer, disagio ho preso:

E per in parte alleviar tuo peso,
Che tutto a torlo via non è ragione;
Rimbrotti, bizzarrìe, mugli e quistione
Sian teco sempre nel carico acceso;

E però in tutte cose impaziente,
Fa traboccar all'appetito il sacco,
Viver sempre lascivo e 'ncontinente:

Agresto, Aceto, Vino, e frutte a sbacco
In ogni cibo, e continuamente,
Nondimen non lasciar l'uso di Ciacco;

Seguir Venere e Bacco
T'ingegna, quando sei del duolo afflitto,
Con cioncar malvagia e chiavar ritto.

Digitized by Google

LA FORMICA E IL TESCHIO DI CAVALLO

Andando la formica alla ventura
Giunse dove era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo Reàl con belle mura:

E quanto più cercava sua misura
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
E sì diceva: egli è più bello stallo,
Ch'al mondo mai trovasse creatura.

Ma pur quando si fu molto aggirata
Di mangiare le venne gran disio;
E non trovando ella si fu turbata;

E diceva: egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver, però mi vo con Dio.

Così voglio dir io;
La stanza è bella avendoci vivanda,
Ma qui non è se alcun non ce ne manda.

PRIMO AMORE

Io mi ricordo sendo giovinetto,
Nel tempo ch'era in succhio il mellonajo,
In vagheggiando un viso fresco e gajo,
Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto;

E scapezzommi, e tirommi il ciuffetto,
E calci e pugna più d'un centinajo,
E trenta sculacciate, e più al danajo;
Pensa se questo mi fu gran dispetto:

Che furon tal ch'io me ne sento ancora,
E la mia vaga disse: Deh non fate!
Quando mi vide il cul più ner che mora,

Livido tutto per le gran picchiate:
Tirossi dentro, e rise più d'un'ora,
Veggendomi fornir di sculacciate:

Di fuor piangea le date
Busse: più per vergogna, che per doglia,
Sicché mai più non vagheggiai di voglia.

Digitized by Google

OGNUN MI FA GUERRA

Io son sì magro che quasi traluco
Della persona, e così dell'avere;
Che s'io vo per la via, son per cadere,
Sì poca è l'esca di ch'io mi conduco:

Così ho io turato ogni mio buco,
Ch'io non ho più che dar né che tenere;
Ma ben m'è certo rimaso un podere,
Che frutta l'anno un bel fior di Sambuco.

Ma non mi curo, sì sono avviato,
Che s'io avessi in man il Sangredale,
In picciol'ora si saria fondato:

E d'ogni mio principio arrivo male,
Di collo ad ogni amico io son cascato,
Nimico mi diventa ogni mortale:

Gli uccei che batton l'ale,
E gli animai che son sopra alla terra,
Le bestie e fiere, ognuna mi fa guerra.

VINACCIO

Beo d'un vino a pasto che par colla,
E tien di muffa e sa di riscaldato;
E parmi con assenzio temperato,
Con fiele e rabbia, e sugo di cipolla:

Dentro vi metto il pane, e non s'immolla,
E sta dall'acqua tutto separato;
E così nel bicchier sendo ghiacciato,
Tu puoi ben dimenar che non si crolla:

E dopo questo i' beo d'un sì tristo,
Che non sarebbe buono a lavar tigna;
Per certo egli è un vino Cacciacristo.

Staccio non passerebbe, né stamigna,
Tanto è morchioso e colla feccia misto,
Sciroppo mi par ber, ma non di vigna,

Chi ne bee, non ghigna;
Che gli è ciprigno, e cerboneca fina;
Chiudendo gli occhi mi par medicina.

Digitized by Google

IL VICINATO

I' ho dinanzi il fondaco del cesso,
Di dietro ho fosse, con ranocchi e botte;
Dal lato can ch'abbaian tutta notte,
E asini che raglian molto spesso;

Letamajuoli vi passano spesso
Spalando paglia con merda alle grotte;
E hovvi delle gatte sì corrotte,
Ch'a chi vi passa, non sa d'arcipresso:

Quando la sera ritornando i Micci
L'un l'altro in su la schiena sì si morde,
Isguainando i bocciardi massicci:

Le donne non vi son cieche né sorde,
E temo che la mia non s'accapricci,
Vedendo le misure tanto ingorde;

Correggie lunghe e lorde
Mi fan la sera quei Micci in su l'uscio
Cacando fave riconce col guscio.

L'AMOR DEL PROSSIMO

Io non trovo per me chi ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta, o con pennello
D'alcuna cosa, della qual sia vago:

D'ogni mestier m'avvien che, s'io non pago,
Io non sarei servito d'un capello:
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch'alla bottega poi diventa un drago:

S'alcuna volta io compero da lui,
Ei mi ritrova il parentado antico,
E dice: té, non la darei altrui:

E trovomi ingannato, e poi gliel dico:
Ei mi risponde, e dicemi: con cui
Guadagnerò, s'io non 'l fo coll'amico?

Tu sai ben che 'l nimico
Non mi verrebbe mai alla bottega;
A questo modo ciascun me la frega.

Digitized by Google

I SONETTI DELL'INSONNIA

Se nel passato in agio sono stato
E ben fornito di buone vivande,
Or mi veggio caduto in triste bande,
E d'ogni mio diletto esser privato:

Io sono in un palazzo sgangherato,
Ond'entra il freddo da tutte le bande;
E s'io fo fuoco, il fumo me ne mande,
Così me ne vo a letto mal cenato:

E così lagrimando fo sonetti,
Perché dormir non posso per li sorchi
Che fanno maggior gridi che' porchetti:

Quando il mattino vien, convien ch'i' scorchi;
Mi levo pien d'affanni e di difetti,
Con gran pensieri e con nuovi rimorchi:

Senza lume di torchi
Ritorno a casa di notte richiesto,
E mangio fumo, e beo vin d'Agresto.

BECCHIGENÌA

O Chiavistello, o Pestello, o Arpione,
Deh, va dormi, e poi cena domattina;
Che mona Tessa tua e la Cecchina
Sanno di che grossezza è il mio mellone:

Non cercar più, ch'io dico Moccolone,
Perch'io mi sento la lingua nocina;
E sai ch'io so chi fa danno in cucina,
E a che otta suona il battaglione:

La gatta è fuori, e i topi vanno in tresca,
Rizzasi il battisteo turando i buchi,
Che poi in quel tempo non si può orinare:

L'un tien le vangaiuole, e l'altro pesca,
Ben furon bestemmiati questi bruchi,
Perché tu potrai ben gli occhi serrare:

Se 'l Becco buon ti pare
Tu n'hai con teco libbre più d'ottanta,
Secondo che 'n Camaldoli si canta.

Digitized by Google

COSERELLE

Se i tafan, che tu hai nella cianfarda,
Mellon da seme mio, fussin zaffini,
Non vi mettendo quei che son piccini,
Tu faresti allo stato qualche giarda:

Dalle bertuccie, quanto puoi, ti guarda,
Ch'elle son vaghe di quei granchiolini;
E tu pur troppo spesso la sciorini,
Per accendere il fuoco alla tua Narda:

Se 'l tuo gattuccio vede Bartolino
Quando va a zonzo, senza vangajuole,
Ei crederà che sia un topolino;

Però coperto ormai portar si vuole,
Che tu sei pure or fuor di Bambolino,
Che sta la state al rezzo, e' l verno al sole.

O che sciocche parole
Son queste, babbuasso, ch'io ti dico?
Che indarno in ammonirti m'affatico.

NATURA MORTA

Fattor, tien qui quaranta tre pilossi,
E recami sei rocchi di salsiccia,
E guarda ben ch'ella non sia di miccia,
Perch'i' ho i denti tutti rotti e smossi:

Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Dì al Cibacca, te ne dia una piccia;
Che non sia la corteccia troppo arsiccia;
E guarda non t'appicchi di quei grossi:

Sappi da lui, chi miglior bianco spilla;
Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo,
E ben tenuto, e nato in buona villa;

Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in mercato ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio raviggiuolo:

Non guardar ch'i' sia solo,
Ve torna tosto, che di fame casco;
E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

Digitized by Google

SANTIPPE

La Donna mia comincia a 'nritrosire
Con esso meco, e dice ch'io son vecchio,
Perch'io non vo così tosto a Fucecchio,
Né dì né notte resta di bollire;

E s'io potessi un po' ringiovanire,
Tanto che spesso io andassi a Montecchio,
Le gratterei forse così il pennecchio,
Che più li gioverebbe poi il dormire:

Ella mi dice ch'io son rimbambito,
E tuttavia vuol'essere il Messere;
Cheto mi sto, per non esser sentito:

Ma ella non sa bene il mio pensiere,
Che s'io mi pongo in cuor per tal partito,
La farò cheta star com'è dovere:

Ella mi crede avere
Forse per un ranocchio, o per un pesce,
Se io a lei, ed ella a me rincresce.

LA SOLITA STORIA

Non ti fidar di femmina, ch'è usa
Di far le fusa torte al suo marito;
Che metter ti potrebbe a mal partito,
Che tu non puoi saper con quanti ell'usa.

Se di nulla t'accorgi, ell'ha la scusa
Apparecchiata, e fatti stare unito,
Sì ch'ogni volta ti verrà fallito,
Se la riprendi mostrasi confusa:

Che viene a dir, che se tu non la truovi
Co i panni alzati e col brigante addosso,
Tu non puoi tanto dir, che tu gliel pruovi.

Se le rompessi tutto quanto il dosso,
Del suo voler giammai tu non la smuovi,
Tanto le piace la carne senz'osso:

Ond'io veder non posso,
Che solo il mio compagno la contenti,
Che ne vorrebbe ogn'ora più di venti.

Digitized by Google

IN NOME DEI FUORUSCITI DI FIRENZE DEL MCCCCXXXIII

Non posso più che l'ira non trabocchi,
Veggendo in forza il mio Stato gentile,
Da questo popol meccanico e vile,
Ch'appena può schermirsi da' pidocchi:

Oh folle Doge, o partigian tuoi sciocchi,
Noi rivogliam il nostro bel covile
Per bella forza di ragion civile,
Vincendo il piato per punta di stocchi;

O successor di Messer Giorgio Scali,
O Simon Mago, tu rovinerai
Per ogni grado, cento, che tu sali,

Colle prigioni, e cacciane se sai,
Per gli infiniti tuoi solenni mali,
Empierannosi i cessi de' tuoi guai:

Confinato sarai,
Puccin gaglioffo, popolaccio sozzo,
Chi in Piccardia, e chi a Tagliacozzo.

NASI

Io vidi un naso fatto a bottoncini,
Che pajon paternostri di corallo,
Ed ha la cresta rossa come un gallo
Tutta coperta di balasci fini;

Vene gonfiate per diversi vini,
Giù per la schiena colava il metallo,
E fa campana giù nel piedistallo,
Che sonerebbe il Vespro degli Ermini;

Un altro me ne pare aver veduto,
Ch'all'arco della schiena par delfino,
Con ampie nari, e molto soprossuto:

Ed è di poco cibo, e non bee vino,
Tal ch'è più secco e voto che un liuto,
Lungo, sottile e torto come uncino:

Ed è tutto aquilino,
E tiene un par d'occhial sì bene addosso,
Che non si muovon mai d'in sul soprosso.

Digitized by Google

UN NASO PACIOLOSO

Un naso Padovano è qui venuto,
Che si berrebbe Ottobre e San Martino,
E s'egli avesse in sua potenza il vino,
Berrebbe una vendemmia sol col fiuto:

Egli è di buona razza e ben compiuto,
Spugnoso, e rosso assai più ch'un rubino;
E 'l mosto che va giù nel pellicino,
A tutte l'altre vene dà tributo:

Le nari sue son fatte cermanella,
E paion due spilonche di ladroni,
Che chi mira entro vede le cervella.

Un orto v'ha d'ortiche, e malvavoni,
Ginestre, giunchi, canne e marcorella,
E tutto 'l verno vi si fan carboni;

Con tanti maccheroni
Che sol di questo penso che sia ricco;
E goccia sempre, che pare un lambicco.

IL SOMMO PONTEFICE DEI NASI

Se tutti i nasi avessin tanto cuore
Di venire a comune, e fare Anziani,
Io ve ne metterei un fra le mani,
Che par de' nasi natural signore.

Sarìa Gonfaloniere, e lor maggiore,
Facendogli goder come Piovani,
A Malvagia, a Corsi e buon Trebbiani,
Ma succeria per sé pure il migliore:

Egli è vermiglio, e pien d'umor ridutti;
Alto di schiena e di persona grande,
Augusto sempre e 'mperador di tutti:

Nascon rubini su per le sue bande,
Ambre, balasci, e germinando frutti,
Ciriege, sorbe e succiole, con ghiande.

E sempre vino spande,
Tal che d'accordo tutti son rimasi,
Ch'ei sia sommo Pontefice de' Nasi.

Digitized by Google

AMBASCIATA PER SIENA

Besso, quand'andi alla città Sanese,
Saluta per mia parte ciascun Besso;
Che messi l'avess'io tutti 'n un cesso
E poi tagliati con un mannarese;

Mandami a dir s'egli ha avuto le spese
L'asinel nostro, qual gli fu promesso;
E fa ragion della vettura adesso
Di ciò che monta a un fiorino il mese:

S'alcun di loro inverso te s'arriccia,
Fatti pagar di quel che l'han tenuto
Con quella Lupa magra figliaticcia:

E poi dì lor che ci mandin tributo;
Se non che noi manderem lor la Miccia,
Che figlierà con quel ch'è or cresciuto:

E se ben sei veduto,
Leggi questo dinanzi a i Signor nove,
E pagheranti senza andare altrove.

IL VINACCIO DI SER DOMENICO

Ser Domenico Fava, del buon vino
Che mi mandasti, io ne lavai le coglie
A una Miccia, ch'aveva le doglie,
Ch'era in sul partorire un leprettino;

Egli era forte, amaro, muffo e chino,
Con bianchi fior, ma non v'eran le foglie;
Però che Bacco, ieri, egli e la moglie
Ne fer ghirlande, e festa a San Martino:

Non ti vergognastù, Prete da Gabbia,
Mandar quel per conforto a un malato
Da febbre vinto e da continua rabbia?

Io sono afflitto, spento e sfigurato,
Col capo grullo, e scoppiate le labbia;
Per sete ho arsa la gola, e 'l palato;

Vo per casa appoggiato
D'un tal baston, che s'io ti fussi presso,
Non ti parrebbe mica d'arcipresso.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

Un Sarto Castellan fatto sensale,
Che da tre giorni in qua fu nostro sozio;
Secondo che gli mostra l'Equinozio,
Ogni influenza ha visto del tuo male.

Mandagli il segno tuo nell'orinale,
E sollazzando fa che fugghi l'ozio;
Che non che tu, ma se fusse uno scozio,
Ti chiarirà come fratel carnale:

Chicchi, bichiacchi, dice il tuo sanguigno,
Intendi a me che già studiai a Pisa,
E ogni mal conosco senza signo:

Marian che ode, scoppia dalle risa,
Ond'egli strigne i denti, e 'l viso arcigno;
Bestemmia ogni potenza alla recisa;

Disputando in tal guisa,
Non ti dicendo del parlar il sesto:
Sertinorsi, conchiusono in bisesto.

IN RISPOSTA ALLE CONSONANZE D'UN SONETTO DI MESSER BATTISTA ALBERTI

Battista, perché paja ch'io non temi,
Com'io non fo, le tue frittelle erbate;
Per dignità le mie labbra sudate
M'asciugo spesso co i tuoi gran proemi;

E benché d'onestà mio pregio scemi,
Quest'è l'uccel che getta le piumate;
E che per l'occhio del cocuzzol pate
La dolcezza che molti induce a stremi:

Ma reverendo tua soverchia rima
Nel dir superbo ch'i' ho tanto a schivo,
Mestier non mi fu mai scorta né guida:

Però che 'l Ciel dalla più degna cima
In me spirò virtù, tosto io fui vivo,
Sotto il cui scudo il mio ingegno si fida;

Che non son di voi altra gente ruda,
Che senza accidentale andreste ignuda.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

O Ser Agresto mio, che poeteggi
E che tanto ben suoni il dabbudà;
Qual'è la carne che cocendo fa
Il savore ella stessa ne i laveggi ?

Ancor ti priego, che chiarir mi deggi
Qual'è l'uccel che mai non becca, e ha
In gorga sempre, e nel calcetto sta ?
Tu 'l dei saper, poiché tu studj in leggi.

Deh dimmi ancora qual benigno Cielo,
O quale stella con pietà s'inchina,
Che' pesci non si muojano or di gielo ?

Però ch'io sogno spesso la mattina
Arno veder con di cristallo un velo;
E i pesci senza Gruogo in gelatina:

Ancor colla dottrina
Delle cornacchie che ti presta Giove,
Dimmi, a che tu t'avvedi quando piove ?

AL MEDESIMO

Dopo il tuo primo assalto, che la vista
M'apristi, oltre il ferirmi in su lo sbergo,
Il cui colpo mi dolse, inteso il gergo,
Se tu hai cuor in corpo ed occhi in vista,

Usciam fuor di tenzone, e fa, Battista,
Ch'una sera mi dia cena ed albergo;
Con questo che menar vo meco il Chiergo
Il qual sarà questo nuovo Legista:

E fa che questo sia prima che 'l giorno
Entri di Carnascial, che verrà tosto,
Sicché' fanciulli il chiaman già col corno:

Fa di darci cappon lessi ed arrosto,
Giovani, grassi, e non sien cotti al forno;
Ma volti al fuoco, adagio adagio, e scosto:

Fa che mi sia risposto
Da te con qualche effetto, ed in maniera
Che le parole mie non sien da sera.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Battista Alberti, per saper son mosso
Del bel poema di tua rima adorna,
Qual sia quell'animal che porta corna,
E non ha moglie né nel suo corpo osso.
E la buca, in che ei fugge, porta addosso
Quando per violarlo alcun l'attorna;
E ogni Liofante se ne scorna
Veggendoli una cupola a bisdosso;
Ne' fruttiferi liti usa di Bacco;
E quando arrabbia divora i Pratesi,
Che 'l Drago in Cipri non fé mai tal fiacco:
Michel dunque, e 'l Coppino stiensi intesi,
Che spesso se ne vanno empiendo il sacco,
Come si vede per questi Paesi:
E molto par che pesi
Il nome suo a certi corpi umani
Per sopranome, e gli omeri montani
E' n'andarono vani
E ripiegati, che dice Burchiello.
A cinque e sei di notte pe 'l baccello.

A MESSER ANSELMO ARALDO

Messer Anselmo, ei non è mia magagna,
Né mi tengo sì alto aver la testa;
Che a chi mi scrive con sustanza presta
La man non porga graziosa e magna:
Se pur di ciò alcun di me si lagna
Son genti che mi dànno pur molesta,
Scrivendomi lor sogni, onde a sol questa
Turba plebea lo mio inchiostro stagna:
Ma ringraziando tua loda sublima,
Uomo degno di tal cavalleria,
Non merta tant'onor mio basso clima:
E quando alcun commendi, guarda pria
Suo proprio stato, e non lo por più in cima,
Né 'n più alto seggio di quel ch'e' si sia;
Farei gran villania,
Non rispondendo a te, che certo sono
Non sei degli ignoranti ch'io ragiono.

Digitized by Google

A MESSER ROSSELLO

In risposta ad un suo sonetto

Ben ti sei fatto, sopra il Burchiel, conte;
Ben per via di San Gallo ne vien fresco;
Ma stu sarai sì fiero barbaresco,
Vedrollo in Calimala, o su pel Ponte;
Già di razza non sei di Chiaramonte,
Ma lungo, alto, sottil, marin cordesco;
E dell'essere stato sì manesco,
Per Giuppiter, ch'elle ti fieno sconte;
Non ti vergognerai che questo s'oda?
Tu bezzichi il finocchio alla Romana,
Non ischifando scabbia né molt'anni;
Legati questa al dito, e ben l'annoda:
Non è fine Spagnuola o Marchigiana
La seta e 'l pelo, che per fame incanni:
Fu Corso o San Giovanni,
Che ti fece azzuffar col pecorino,
Per la quistion del resto del fiorino?

A MESSER ROSSELLO

Altra risposta

Rossel, tu toccherai di molte cionte,
Sì rivolto a' tuoi versi sto in cagnesco;
E rime inaudite, e versi pesco
Per dir le tue magagne non racconte:
Bando hai tu della loggia Buondelmonte;
Barattier, baro, in abito arcivesco;
Ohimè! ti dia ben Dio: bene sta fresco
Spedale o Chiesa, in qual tu sia Visconte:
A macca de' lor ben, convien che goda
La gola, e i dadi, e 'l pivo, e la puttana;
Son le taverne e' bordelli i tuoi scanni:
La casa tua, di Soddoma ruffiana,
Tutta la notte imbotta olio, e lo froda,
Sì che ristora il car de' passati anni;
Minosso ti condanni,
Con una lancia in cul d'un Paladino,
Sì come un pesce di mazza marino.

Digitized by Google

A MESSER ANSELMO CALDERONE

CHE GLI AVEVA SCRITTO UN SONETTO
A NOME DI ROSSELLO

Buffon, non di Comun, né d'alcun Sire;
Ma d'un suo schiavo, che 'l cervel si becca;
Ben sei addosso a Marzocco una zecca,
E nell'occhio una stecca a non mentire:
Ladro, non ti ricorda del fuggire
Del Conte Urbin, che 'l muso ancor si lecca?
La forca per tal beffa ha gran cilecca,
E perdé il manigoldo il dì tre lire:
Certo te ne sovvien quando sbavigli
Recendo il fiato in su ne' Febei raggi;
Qual bello impiccat'eri in quel Padule?
Tal quando balli, giri e t'attortigli,
Così ti prego della scala caggi
Isgambettando al duol dello strozzule;
Colla lingua al mezzule,
Da i denti stretti, bugiarda, inventrice,
Che confitta ti sia tra le morice.

A MESSER ROSSELLO

ALTRA RISPOSTA

Rossel mio caro, o cherica apostolica,
Il pivo tuo tornò l'altr'ier da Napoli,
Sì ch'abbi i tuo' pensier disciolti e scapoli
Dalla fornicazion ver lui diabolica;
Ché ciò non pate l'onestà cattolica,
Meschino a te; deh non aver più il capo lì,
Saratti onor, se non vi ti raccapoli,
Ché questo vizio sotterra ti corica.
Lascia i capretti, e piglia delle lepri,
Se non vuoi fare un dì fumo e baldoria
D'odorifera stipa di ginepri.
Oh dolboroso! Questa è l'altra storia,
Che mai dai monasteri non ti sepri,
E con monache stai in berta e 'n gloria:
Intero vai per boria,
Sendo in Firenze sol d'Eugenio Cherico,
Vai per savio parer, turbo e collerico.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Altra risposta

Non pregato d'alcun, Rossel, ma sponte,
Per darti a bere un brusco vin ti mesco,
E veggio bene omai ch'io ti rincresco
Con risposte missive, spesse e pronte:

Non fu tal guerra mai tra 'l Zoppo e 'l Conte,
Qual io ho teco, e d'odio ognor rinfresco;
Or con più spade, zugo, addosso t'esco;
Non hai più giuoco, e so faresti a Monte;

Oh terribil memoria, grieve e soda;
Cervellin d'oca e gran teschio d'Alfana
Da farne spaventacchio a' barbagianni.

Dottorato fra l'oche in Val di Chiana,
Hai tu civile o canonica loda?
Tu piglierai de i grilli se tu appanni.

Nototi che t'ammanni
Per la festa de' Magi, in punto omnino,
Che ti vuole in sul carro Michelino.

AL MEDESIMO

Rossel, per rimbeccarti, a fronte, a fronte
Di rime e versi m'armo, ed abbertesco:
E per meglio stracciarti il guidalesco,
Rustico poltroniero, Asin di Monte:

Civetta, che pur guardi in Orizzonte
Se la loggia e 'l bordello e 'l buco invesco;
E con teste e mucin, baro, t'aesco:
Tosator di monete in foglie, e 'mpronte:

Io godo, perché par che tu ti roda;
Mente, per troppi affanni, vota e 'nsana,
Da guarirti San Piero e Santo Janni:

Tu nascesti la notte di Befana,
Quando ogni bestia legata si snoda,
E 'nsieme parlan senza Turcimanni:

Il vin che tu tracanni,
Porco da broda, da sera e mattino
Farneticar ti fa, schiavo Aretino.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Fior di borrana, se vuoi dir in rima,
Convienti esser più grasso d'aggettivi,
Di nomi, verbi, e con versi corsivi
Salir bello, soave e vago in cima:

Del falso accidental non fare stima,
Che crea versi crudi, aspri e cattivi,
Ma naturale e facilmente scrivi,
Poi nella fantasia gli specchia e lima:

La materia, e 'l soggetto, e le sentenze
(O Bajardino, povero idiota)
Voglion del caso le circonferenze:

E tu, d'altezza cadi nella mota;
E poi chi vuol seguir troppe scienze,
Gli mulina il cervel come la ruota;

Tu hai la zucca vuota:
Il Mugnon frughi, e mai cazzuole peschi,
Sicché sei il primo dietro a' Barbareschi. [13]

AL MEDESIMO

Io ti mando un tizzon, Rossello, acceso,
E quattro some d'asini di scopi;
Sicché ben tosto ti verranno a uopi,
Che per pubblico frodo sarai preso:

A furia a far falò n'andrai di peso,
Per malefici commessi in gran copi,
Per usurario ancor, se non ti spropi
Del Giudeo interesso sopra preso;

Per tutti i mali e massime la frulla,
Così arsiccio a strazio e pregio vile
Sarai gittato in Arno per sentenza:

Muti fien per te Preti e Campanile,
E 'l Gola, che 'n Diacceto si trastulla,
E scioperato, e godesi a credenza:

Alcuna violenza
Non ti faranno i pesci, o schericato,
Perché non mangian di scomunicato.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Avendomi, Rossello, a torto offeso,
Qui ti rispondo colle rime propi;
Non bolle il Sol sì sopra gli Etiopi
Com'io fo verso te, coll'arco teso:

Tu non hai ben questo mestiero appreso
Con favole d'Ovidio e versi Esopi
Sicché convien che 'l mastro il cul ti scopi,
Avendo il tempo tuo sì male speso;

Ben puoi dolente maledir la culla
Della tua prima impronta del covile,
Poiché vertù non ha tua conscienza;

Disutil brobrio, bestia da porcile,
Sterile, arida, bretta, nuda e brulla,
Dove allignar non può buona semenza:

La tua sozza presenza
Non mente in te di stolto, o scellerato;
Or godi, Roma, di cotal Prelato.

AL MEDESIMO

Rossel, ben m'hai schernito e vilipeso
Per tutti i nostri Paesi Etiopi,
Sicché convien ch'io ti miteri e scopi
D'altre vergogne tue di maggior peso:

Carretton, vetturin, bolso e rappreso,
Or senza cassia, pillole e scilopi
Cacar ti farò stronzoli senopi,
E duri sì che 'l cul parratti acceso:

La canapa per te già si maciulla
Per pettinarla, e poi filar sottile
Con tempo e agio, studio e diligenza:

Una quercia si taglia, alta e gentile;
Pulita e tonda, per forca ridulla,
Per impiccarvi su la tua presenza;

E per far reverenza
Al Cavalier, che ti fia tosto al lato,
Sarai lasciato a culo ignudo alzato.

Digitized by Google

A MESSER DOMENICO DA URBINO

In risposta per le consonanze

Ben saria il fonte d'Elicona secco,
E di Parnaso fatto il sito vile;
Se il serto di Penèo, o lor monile
Mi porgessin le Muse, a cui son mecco.

Ma più là non portava il tuo Stambecco,
Che a sì inalzarmi ordisce laude; sile,
Caro mio Sodalizio, e al tuo virile
Domandar vuo' d'error trargli lo stecco:

Amor, se di quel parli, è vanitate,
Giovenil possa in voglie estreme ed empie,
Servo a' sospiri ed a concupiscenza;

Fortuna è un caso, e sue forze son scempie,
Suddite a' saggi, e libertà in essenza
Vantaggia la sua possa, mia bontate.

A MESSER MARIOTTO DAVANZATI

Mariotto, io squadro pur questa tua gioia,
Recandomi la madre ne i pensieri,
Ch'un omaccin caduto par dai ceri
O un fattor raso che calpesti quoia;

Con quel suo foggettin, che m'è sì a noia,
Pare un Procurator di Monasteri.
Tal che Cogosso coi suoi sguardi fieri,
Oggi vivendo perderìa la foia.

Vedilo andar, che par delle libréttine,
Col collo torto, strabuzzando gli occhi,
A guisa d'uom che metta lana in pettine;

Per Dio ti prego, più non ti balocchi,
E questo tuo pensier omai dimettine,
Perch'è già fatta carne da pidocchi:

Non che pensier mi tocchi,
Che non cambierei lui per lo mio giudice,
Avvenga ch'abbia un po' le tempie sudice.

Digitized by Google

A MESSER CARLO ORMANNI

Per un bel cane

Io sono, o Carlo, qua in sulle Chiane
Fra lepri vecchie, e nessuna v'è sciocca,
Che non si spinse mai da corda cocca,
Com'elle fan da' lor covili e tane:
Però ti prego, che mi mandi un cane,
Che paja ghier che di balestro scocca;
Presto di gambe ed abbia buona bocca,
Di trenta mesi, e grasso di buon pane:
E fa, stu puoi, che sia ben fazzionato,
Che gli abbia il collo giusto, e ben ceffuto,
Stese le lacche e tutto ben quadrato:
Largo nel petto, e sia bene schienuto,
E dalla terra alquanto sollevato,
E di buon pelo vestito a velluto:
E stato ben tenuto,
Bene azzampato, e sia di mezzo taglio,
Sia avveduto, e ben vada a guinzaglio.

AL MEDESIMO

Per uno sparviero

Sappi ch'io son quassù col Mica Amieri,
Dico nel Gualdo fra molti starnoni;
Ecci una frotta di buon compagnoni,
Giovani tutti, e guardan volentieri:
Di poco tempo, belli, e son manieri;
Volar scoperti ci son molto buoni,
Spesse le volte, e cupi li valloni:
Però ti prego, mandami un sparvieri,
Il qual sia grosso, e di rosso piumato,
E ben pennuto, ed abbi il ginocchietto,
Corte le gambe, e torto lo 'ntaccato:
E così buona presa abbia in effetto,
E sia famoso, animoso e spietato,
E faccia bene a erta e dirimpetto:
E senza alcun difetto,
Corta la gola, ed in mano stia bello,
E sia gentile, ed aspetti il cappello.

Digitized by Google

A MESSER ALBIZZO

Albizzo mio, se t'hai potenza in Arno,
Trami della farsata a Fallalbacchio;
A Liseo, Capirosso e Zufolacchio,
Che s'immollar tutti jersera indarno:
Attorno attorno a Banchi mi cercarno,
E io pappava allor com'un orsacchio;
Quivi in un magazzin col gran Cornacchio,
Le cui parole e spalle mi fidarno:
E portandomi i Diavoli a Minosso,
E' mi potrebbon bene esaminare
Che mi trovasser una croce addosso.
Però, deh, non t'incresca di pescare;
E se ti domandasser com'io posso,
Di' lor ch'un cieco io non faria cantare:
Se stasera a cenare
Di pesci non m'arrechi pien la zucca,
Io fuggirò, per non morir, a Lucca.

AL MEDESIMO

Dimmi, Albizzotto, dopo le salute,
Per che cagion, come 'l Mellon è nato
Si svolge indietro, e poi per qual peccato
Le zucche grosse nascono scrignute?
Ancor mi di': per che cagion ci pute
L'acqua del mare, send'egli insalato?
Che veramente s'io non sono errato,
Natura manca qui di sua virtute.
E più l'animo mio forte sospetta,
Ond'han tanta arroganza i pipistrelli,
D'andar la notte fuor senza bulletta?
E s'a mezzo gennajo i fegatelli
Volessino ire al bagno alla Porretta,
Si disdirebbe andandovi in guarnelli?
E perché i Giubberelli
Han pieno il petto, e son vote le reni,
E i granchi in quintadecima son pieni?
E perché i dì sereni
L'anitra non pazzeggi e sol favelli
Pappagal, pica e storno fra gli uccelli?
Il tuo Antonio Martelli
M'ha comandato questo; ed io ti priego,
Che di risposta non mi facci niego.

Digitized by Google

AL MEDESIMO

Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta
Dalle man del bastardo che ti prese
Col tuo cognato, là in Valentinese,
Per settecento senza la rivolta:

Deh scrivimi se Lucca ha dato volta,
O se pur vi si tien le tende tese;
O se costà nel nostro bel Paese
Atropos ha ancor fatto la ricolta.

Questo fa per tue lettere, ch'io 'l sappi,
E cetera di piombo, ch'io dilibro
Non mi trovar nel trasparlare a' cappi:

Io cerco da Barruccio farmi libro,
E non trovo cappuccio che mi 'ncappi,
Non mi volendo cancellare il libro:

Ed io pur lo delibro,
Ed ei mi fa arar Mugnone scalzo,
Sicché non m'aspettare al primo balzo.

AL MEDESIMO

Egli è sì forte, o Albizzotto, il grido
Suto sin qui del giugner del Sonetto,
Che tutti i sapienti dicon retto,
Che certo il tuo giudizio è molto fido;

Ma pur la plebe mette un altro strido,
Per più saper da te, per buon rispetto,
E fan quistion d'un altro animaletto,
Del quale il Padre sempre fa micido:

Ed hallo senza madre ingenerato,
Onde lo stringe sì il paterno amore,
Che continovo è sempre al padre a lato;

Né sopra spiagge, arbori, fronde o fiore
Mai visto fu: e sempre è mansueto,
Né mai canta, o fremisce, o fa romore;

E sai tu quand'ei muore ?
Quando è discosto al padre, il tapinello,
O il padre il fa morir: qual dunque è quello ?

Digitized by Google

SCIMUNITELLO

Fiorentin mio, deh fuggitene al letto,
Non vegliar più al vento alla finestra;
Fasciati il capo, e fatti una minestra;
Credi a Burchiel; tu hai un gran difetto:

Un proprio segno d'esser ciò m'è detto,
Che sei più giallo che fior di ginestra:
Non ir più uccellando alla forestra,
Ritrati omai, e sciguiti il fiaschetto.

Dissemi un sordo che gli disse un muto
Che tu atterri un porco così bene,
Che 'n Culavria non fora mai creduto;

E sempre il fiedi dietro nelle rene,
E collo spiedo tuo fiero e pinzuto
Gli rompi e sfasci il fondo delle schiene:

Lasso, se un dì avviene.
Ch'un porco t'esca addosso de' lacciuoli,
Chi pascerà mai tanti tuoi figliuoli?

LA BOTTEGA CONTRO LA POESIA

Andando fuor l'altra sera a sollazzo,
Senti' un gran contrasto di rasoi,
In modo che' rannieri e i colatoi
Ne facevano insieme aspro rombazzo:

E la secchia diceva al bacin: pazzo,
Deh va disputa con gli asciugatoi;
In buona fè, se non che noi siam noi,
La Poesia ti fornire' di guazzo.

Rizzossi il cacio allor marcio e stantio
Pure allegando in compera Burchiello,
E cominciò poi a far tal schiamazzio

Che si destò la seggiola e 'l fornello,
Dicendo l'un all'altro: odi, diss'io,
Ben ti so dir che gli han poco cervello:

Passando uno stornello
Disse cantando: Rasier; credi micchi:
Statti tra 'l ranno caldo e' barbanicchi.

Digitized by Google

INVETTIVA

O teste buse, o Mercatanti sciocchi,
O ciarlatori al vento, o femminelle,
O mangiator di capi e di mascelle,
O nidiata di matti e di balocchi.

O putrida fossaccia di ranocchi,
O portator di ciancie e di novelle,
O giocator di cioppe e di gonnelle
Aspettatevi pur che 'l verno tocchi !

O canaglia da broda ben condita,
Tirator siete di correggie e rutti;
O gente fuor d'ogni buon modo uscita;

Gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti,
La virtù vostra in Firenze è chiarita;
Ch'a questo modo siete fatti tutti:

Così fussi voi strutti,
Come per voi s'aspetta, e vostre prove
A fare al pome in sul terzo di Nove.

PENITENZA

Ad ora ad ora, mi viene in pensiero,
Con quanto amor Gesù si fece umano,
E dico: ohimè, ogni fedel cristiano
Se 'l dee scriver nel cuore, e questo è 'l vero:

D'arte perfetta e sommo magistero
Nella Vergine entrò, e non lontano
Si fè d'ammaestrarci, anzi la mano
Ci aperse di pietà, dicendo a Piero:

Settanta volte le commesse dette
Liberamente al peccator perdona;
Ancor per noi in Croce morto stette;

E noi 'ngrati crediam piena corona
Avere in Cielo ? e non pensiam vendette,
Che vengon dal peccato che ci sprona ?

Poiché nel cuor ci suona,
Dovremmo essere attenti a non peccare,
Per aver fama, e la Gloria acquistare.

Digitized by Google

A MESSER ANTONIO ALAMANNI

Bench'io non sia malato, io non son sano,
Perciò non venni a vederti, Alamanno;
Sappi che la Quaresima quest'anno
Con molte varie cose trionfiano:
I pesci tra le coscie ci troviano,
E le padelle fra i ginocchi stanno;
Le mele in casa fino al cul ci dànno;
I granchi fra le dita, e' porri in mano:
Le noci ci percuoton fra i talloni,
E la fava rigonfia per menare;
I vin son forti, muffati e cerconi;
Castagne ti darò senza castrare,
Del dormir, dormirai sopra i sacconi,
Come nespola posta a maturare.
Or torniamo al mangiare;
Qui si consuman più minuti assai,
Che 'l Zodiaco in ciel non fece mai.
Sicché se tu verrai,
Prima che tu ti parti, stu non voli,
Tornerai caricato di prugnoli.

IL LETTO LURIDO

Dalle Bufole all'Oche è gran divario,
Chi a rovescio non si mette gli occhi,
Papi de' Pulci, che molto balocchi,
Costà a Fondi ti chiaman pel contrario;
A chiarir quest'error m'è necessario,
Che il nome tuo è Papi de' Pidocchi,
Che rimembrando mi par che mi tocchi
La brutta febbre, e viemmene il sudario;
L'aspre e bigie lenzuola, ond'io già avevo
Sgorbiate tutte a ben mille colori,
Dipinte a razzi più e men rilievo;
Molti animali nidiaci e sori
In su mie spalle notte e dì pascevo:
Né mai viddi i maggior manicatori.
I fieri uccellatori
Ch'al primo volo giungono ogni preda,
Sì che il Conte di Fondi ne sta reda.

Digitized by Google

IL BEL VESTITO

Io porto indosso un così stran mantello,
Che mai barbier v'affilerìa rasojo,
E servirebbe per iscotitojo
Sicch'io sto involto come un fegatello.

Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello
Han più buchi ch'un vaglio o colatojo;
Sarò portato un giorno in Ballatojo
A far qualche letizia per Panello:

A dormire ho un gran sonno, e dormo sodo,
Che la coltrice mai non può cullare:
Sicché giudica tu s'io stento o godo:

A più che cento bocche i' do a mangiare;
Così la notte e 'l dì cerco s'io trovo
Di quel che forse non vorrei trovare:

Io vi dico, Compare,
S'io non sono aiutato dall'amico,
Io starò peggio assai ch'io non vi dico.

ARTE ALLA BURCHIA

Panni alla burchia, e visi barbipiechi,
Atti travolti, e persone scommesse,
Pajono in tresca, come genti Besse;
A guisa di virtù si rendon ciechi.

Ahi arte smemorata, che pur rechi
Umana proprietà! Ma chi ti elesse
Non altro che ignoranza quivi resse,
Cercando per lo ver con gli occhi biechi.

Natura pazza scaglia pazzi effetti
Perché hanno a somigliar le lor cagioni;
Onde convien che così largo getti.

Benché ignoranza non merta sermone,
Se i taciti pensier fussin più retti,
Darian conforto a chi al voler s'oppone. [14]

Digitized by Google

RICETTA

Recipe a liberar il mal del morbo,
Chiocciole, grilli, granchi e sermollini;
E fichi secchi e sementa di lini,
Per fare impiastro, bolli in olio torbo:

Poi to' galla di quercia e fior di sorbo
E pesta bene, e cola in panno lino,
E poi bolli in aceto di buon vino,
Aggiunto a questo due cerve' di corbo:

Di questo darai a bere al paziente
Sette ore innanzi gli pigli la febbre,
A voler poi che sia del mal vincente;

E dopo questo in sul mal si vorrebbe
Ordinato l'impiastro incontinente,
E subito del mal liber sarebbe.

Prima si converrebbe
D'accordo esser con Dio ti faccia sano;
Ch'ogni rimedio altrimenti è villano.

L'AVVENTURA DEL DOTTO GIUDICE

Un Giudice in Grammatica civile
Ambasciador di Bientina alle tinche,
Disse com'e' legato delle stinche
Avea imparato legge in un barile:

E le chiocciole usciron del covile
Dicendo: bonum est Sanicus hinche,
E i lucci allor gridavan gemer trinche
Pe' Ghibellin cacciati dallo stile.

Cavoli, rape, bietole in minuto
N'andarno a Siena tutti in calderone,
Per unger il Posciajo ch'era svenuto;

E mona Ciola prese il Gonfalone,
Donandolo a Cesar per tributo,
Ch'andava a Serezan per le ragione:

Questo sentì Giunone,
E congregati assai Satrapi e Gracchi
Con sugna e broda e cipollata e macchi.

Digitized by Google

ALL'ORGAGNA PITTORE

Il ritratto del ronzino

Vuo' tu veder se Todi ha bel bestiame,
In un ronzin, che vidi, ora ti specchia:
Rasa aveva la coda ed una orecchia,
E tutto era scalbato di letame:
Sopra il groppone un piumacciuol di strame
Per attaccarvi su sua sella vecchia,
E 'n bocca aveva un manico di secchia,
Che mezzo l'avea roso per la fame;
Rotto avea il dosso e scorticato il ciglio,
E 'l corpo sforacchiato e 'l ventre asciutto,
E 'l cul per la vettura avea vermiglio:
Tre quarti d'occhio cieco, e l'altro cispo,
Cavati dentro ben un mezzo miglio,
Che 'l cor vi si vedea per lo condutto;
Se fusse stato asciutto
Pur delle gambe, e san del guidalesco,
Per altro egli era un fiero barbaresco.

CONTRO AL CANCELLIERE DELLA SIGNORIA

Io piglierò pe' pelliccin il sacco,
E scuoterò sì le costure e 'l fondo,
Ch'i' so che n'uscirà farina un mondo;
E' suol saper trovar le starne il bracco:
Al tuo goffo buffon darò del macco,
Che più che l'O di Giotto mi par tondo,
E da qui innanzi più non gli rispondo
Per non gittar le margarite al ciacco;
E sapere' pur ben tenerti a loggia
Guazzando il cul in fuor con la Palandra
Con tante Muse, e con sì lunga foggia;
Ed anche so che sia la Salamandra,
Che l'ho veduta con molti altri a Chioggia,
E canterò che non fu mai Calandra;
E non sarò Cassandra:
Però non ti fidar del Messeratico
Che gli è già manomesso il buffonatico.
E viene aloè patico,
E non c'è vin da pasto o da Quaresima,
E son restato al fonte ove si cresima.

Digitized by Google

BURCHIELLO CONTRO UN NOTAIO

Messer Bartolomeo de' bell'inchini,
Noi ci accordiam chiamarti ser Cicala,
Tanta pora hai in quel vospico e scala,
E troppi pesci nuovi oggi infarini:

Ben tu se' fatto un di que' Paladini,
Che ne vanno a Firenze con la pala,
Infin che ti fu detto: cala, cala
Col tuo buffon da feccia, o da lupini:

Tu pur diguazzi, e becchiti il cervello,
Gridando: dammi dammi, vajo vajo,
Menando il cul com'un Arrigo bello,

Togato, e filatato di rovajo,
Non vuoi tu che si dica: vello, vello,
Un Pedagogo ch'è fatto Notajo?

Tu non sarà' il primajo,
Che a questa volta dia al popol giuoco,
E 'l tuo Greco Giargon ti varrà poco,

Che ne sai men ch'un cuoco,
Per quel che ci riportan i fanciulli,
A' quai tu insegni, e parte ti trastulli,

Per modo ch'e' garzulli
Raccennan forte, io dico di lattuga,
Tanto ne becca questo Ser Acciuga.

CONTRO IL SOLITO PEDANTE

Ecci venuto un suffrittajo da Siena,
E dice che le Muse a Fonte Beccia
Aspettan tutte il tuo buffon da feccia
Per coronarlo d'una pergamena:

E dice un nostro guelfo che gliel mena,
E sempre lo fa por sotto a l'altreccia,
Per certo io 'l troverò qua in Vaccherecia,
Che sia travaglio un gli rispose a pena.

Digitized by Google

Guarda che Befanìa non ti ritrovi
Quando tu pari un di questi Prelati
Poccioso e largo, com'ocon che covi

In sedia, e innanzi que' provigionati,
Contra de' quali sempre leggi e 'nganni
Trovi e mai vuoi dar lor, se non gl'Ingati,

Che sempre son vietati
Per tutto i Bolognini e gli Ancontani,
Ma que' grosson gli ciuffi con due mani:

Deh serbiamo a domani
Qualche reliquia a desinare o sciolvere,
Che ancor i' non t'ho ben scosso la polvere.

GELO

Ben griderei omai se i fegatelli,
O pere bitontane, o altro agrume,
O di gran botte alcun sodo gucchiume
Volessin di Gennajo portar cappelli.

Ohimè, che gli è tal freddo che i baccelli
Non posson più durar, perché il salsume
Ha fatta sua brigata e passa 'l fiume,
Perché di qua son cari i cerconcelli.

Poi che tornò di là l'antiqua schiera
Passando in Fiandra per carcar le navi
D'acceggie e barbagianni con lumera;

Ver lor ne vien con canti sì soavi,
Allor passando alzò la sua visera,
E donò lor ben mille buone travi;

Domandando le chiavi
Di Mongibel, di Roma e di Romagna
Per fare armata contro la Cuccagna.

Digitized by Google

L'ORA CRITICA

Passando un dì per Mongibello a spasso
Vidi migliaia di corbi e di salsicce,
Mescolate con lor ben cento micce
Quali gridavan tutti: oimè lasso !

E io udendo raffrenai il passo
E chiamai un di loro, e dissi: dicce,
Perché gridate voi se le torricce
Sono scacciate nel profondo basso ?

Ed ei rispose a me con alta faccia,
Gridando: oimè, accorr'uomo, accorr'uomo,
Che qua son grilli per darci la caccia;

Se non passiam tostamente quel duomo,
Veggo un gran pesce andar dietro alla traccia,
Più speziaria recando e scardamomo;

Ed io a lui: che uomo
Se' tu che gridi con sì alto suono,
Che par che caschi dal Ciel un gran tuono ?

LA GRAN FAME

Io dico: Ispoletin, se non correte
Colla masnada vostra prestamente
A dare aiuto ad un che colla mente
Vi si scarmiglia, il maggio perirete.

E vuo' che vo' sappiate, che le sete
Son rincarate perché le giumente
Hanno avuto question con monna Nente,
Perché Don San Taddeo sempre ebbe sete.

Subito armati furo i pizzicagnoli
Con lor barbuti, coffani e mezzine,
E seco avean di molti fuseragnoli.

Ancor ti dico che le retesine
Furo sì frettolose che i pedagnoli
Portar gran rischio a camparne infine.

Però, se tu vuo', dine
Alla brigata che vadan contenti,
Che qui si muor di fame a stretti denti.

Digitized by Google

VENDETTA

Vidi una volta un Lombardo carcato
Ambo le man di rape e di navoni,
E vidi per Fucecchio assai meloni,
Che facevan gran sforzo all'isteccato.

E poco stante dissi: ha' tu levato
Alla mia fonte quei tre calabroni?
E anche fa che tu lessi quei sproni,
E saprai dirmi che vespro è sonato.

Poi vidi molte cose che gran dubbio
Mi miser nella mente, se non fossi
Ch'io vidi un miccio andar giù pel Danubbio.

E io a lui: dammi grazia ch'i' possi
Cacciarli in cul un così grosso subbio,
Che ne diventin tutti quanti rossi

Di Lombardia i fossi,
Per far oste ai serragli di Ravenna,
Perché di barba Babilonia è menna.

LA SOLITA RICETTA

Se tu vuoi ben guarir del mal di fianco,
Toi spine d'orso e ossa di dalfini
E pel d'agnelli, e ancora de' confini
D'Arezzo, e bolli insieme col vin bianco,

E fa che prenda ancor almanco almanco
Insino a quattro o cinque Perusini,
Ch'abbiano in mano tre be' passerini;
E quest'è medicina per chi è stanco.

A far ringiovanir i Barbagianni,
Cervel di gatta e ova di lamprede,
Tartufi lessi a quattro o cinque affanni.

Deh fa che 'l prenda, e questo non gli lede,
Poi ne vada a dormir con molti panni;
Dico che in questo si vuole aver fede.

Che tutta la mercede
È sì mancata fra tutti i Franceschi,
Che gran dolor ne portano i Tedeschi.

Digitized by Google

MINUTA

Se nanti Carnascial non ci dai cena,
Or fa ragion trovarte preso a giuoco,
E tutti istar intorno ad un gran fuoco,
E ciascun sia con la goletta piena;

E quel migliaccio sia fatto di vena,
Per modo tal che non l'abbruci il fuoco,
E dei capponi ordina sì col cuoco,
Che non sien troppo cotti in su la schiena;

Tordi ch'abbian il cul di lavandaja,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Che come appare in Ciel ancor n'abbaja.

E fa d'aver tal vin che non si leni
Con un tegame pien di buono, e paja
Teso com'oca, e dica: tieni, tieni.

E da 'nfiammati seni
Usciran canti, e versi, e belle prose
Disposte innanzi con solenni chiose.

PRECAUZIONI

Secondo che si scrive nel Decreto,
Pepo rubesto, tu non puoi la traccia,
Perciò ch'empiendo troppo la bisaccia
Trasfigurar faresti ogni pianeto.

Per gridare accorr'uomo, e starsi queto,
E non menare a tempo ben le braccia,
T'are' io presentato un'anitraccia,
Se tu non mi sapessi un po' di vieto.

E perché non mentisse pur l'autore,
Guardò nel fiammeggiar de' zolfanelli
Con la testa alta piena di sudore.

E se tu pigli molti pipistrelli,
Non te li manucar senza savore,
Che gli hanno il corpo pien di chiavistelli.

Rompete lor gli anelli
E poi potete correre a Romena,
Un lunedì mattina innanzi cena.

Digitized by Google

LA TRAGEDIA DEI CIELI

Quando lo Sole nell'Oriente spiega
Le braccia sue illuminando il mondo,
Vidi il trionfo doventar giocondo,
E pianger quel che di virtù si piega.

Ancor vidi colui, a cui si niega
Per virtù di Saturno ir al profondo,
Stare sospeso nel Centro secondo,
Gridando: oimè, oimè che si ripiega

Lo spenzolante Gonfalon, per cui
Sicuro stetti, quando al mondo visse,
Or tornaremo a quel che prima fui.

Beata fu colei che qui lo scrisse
Sotto del petto, che fu sol per lui,
Che per dar morte a morte sé commisse;

E più volte mi disse:
Misericordia, giustizia, e dovere
Harà da me, chi me vuol sostenere.

GLI INCONTENTABILI

Frati minori e fichi bitontani,
Lasche rifritte e zoccoli in brodetto
Vidi piangendo avere gran diletto
In Monte Giovi in mezzo delle Chiani.

Di là vennon Saracini e Cristiani,
Onde di qua se n'ebbe gran sospetto,
Perché la moglie ch'era ancor nel letto
La verga gli tirò d'ambe le mani.

Onde per quel rimedio iscandalezzo
È nato tra le Buffole e' Quaracchi,
Perché staranno forse a pace un pezzo.

Ma i pescator faranno sì coi giacchi,
Che se potran se n'usciran di mezzo
Coll'aiuto di cento Caponsacchi.

Benché la scimmia gracchi,
Credete, amico, a chi or ha il frenetico,
Ma scrivi a me, se tu temi il solletico.

Digitized by Google

COALIZIONI

Nel mezzo delle dispietate chiocciole
Io vidi nascere una gran moria,
E vidi le lumache in gran resia,
Perché erano assediate dalle lucciole.

E in Soria si vendon le bertucciole,
Che sono in nave di mercatanzia,
E in sulle secche son di Barbaria
Rimase, ch'acqua non v'ha pur due gocciole.

E 'l Papa è quasi tutto quanto molle,
Perché gli ha preso di molti ranocchi,
E per mangiarne il corpo gli ribolle;

Ma le farfalle hanno preso gli stocchi,
E gridan tutte: vivan le cipolle;
E fan pur via degli uomini gran rocchi.

Però non siate sciocchi,
Non vi fidate mai più de' lumbrichi
Che furon sempre loro amici antichi.

PAESE CHE VAI...

Cavoli azzurri e cetere riconcie,
Corna di gufo e teste di cavallo,
Eran l'altr'jer nel carnier di Sangallo,
E combattean con tutte le bigoncie.

O voi ch'avete le nature sconcie,
Andate a farvi misurare il tallo,
Che se vi manca l'amaror del mallo,
Non tornerà la libbra ch'undici oncie.

Camaldoli, Belletri e Orbatello,
Santerno, Cafagnolo e la Torraccia
A poco a poco beccansi il cervello.

E se c'è alcun ch'avesse a cuocere accia,
Arrechi le parole in un mantello,
Ch'uguanno è tempo, e molte se ne spaccia.

Se 'l mar fosse in bonaccia;
Verranno le navate de' tartufi
Piene di nebi, di gheppi e di gufi.

Digitized by Google

LE STELLE CONSOLATRICI

Se le caverne fossen bene accorte,
Farebbono esca a torvis'insalata,
Che mai di lor sen venderia derrata
Senza miglioramento di lor corte.

Sicché poi il sugo delle gambe torte
Avrebbe spaccio sì dalla brigata,
Perché da quello arian sì gran sitata,
Ch'ognun se metterìa fino alla morte.

E per istar costante alla ragione
Si volle fiammeggiar tutta la Corsa,
Ed ogni Ninfa fuor della pregione.

E per non mi trovar dinari in borsa
Non fui menato per altrui cagione
Dove la coscienzia me rimorsa.

E dieci volte l'Orsa
V di apparir colle compagne in Cielo,
Avendo innanzi uno scaccato velo.

I FIUMI IN COLLERA

Zucche marine, chiocciole e lumache;
Grilli ricciuti e strepiti rifritti,
Lancie ritorte insieme ed archi ritti,
Ranocchi e topi e berte senza brache,

Ovizol, sorbe, ghiande e muniache
Hanno vietato in tutto il giuoco a litti,
Perché i romiti furono sconfitti
In Val di Biena dalle pastinache;

E fu sì grande la piena al Buzzone,
Che l'Arbia se n'empì di ceci in brodo,
Laonde si crucciò l'Ombrone e 'l Serchio:

Ma per non far lor troppa questione
Diè l'Amostante per sentenza e lodo,
Che sopra i necessari stia 'l coverchio.

Poi si recaro a cerchio
Gli scottobrini, e feciono un Statuto,
Che ti sia fatto un crestier coll'imbuto.

Digitized by Google

A BANDIERE ABBASSATE

Benché le mie bandiere sien per terra,
E poggin nelle Stinche e l'ospitale,
E sia uscito fuor del generale,
E senta poca pace ed assai guerra;

E se nulla per me non s'apra o serra,
I' son in via al vulgo micidiale
Tardo a giustizia, e sempre pronto al male,
Però che più si stima chi più erra.

Niente meno non m'è lo sperar tolto
Per esser fuor d'ogni sustanza uscito,
Perché virtù di nulla già fe' molto.

E tal già cadde che in alto è salito,
E l'infelice è stato in grazia accolto,
E stimato, temuto e riverito.

Però il mio appetito
Contenterò, se mai esco di stento
Con far di rolle a tutti un argomento.

TUTTO PER TUTTO

Posto m'ho in cuor di dir ciò che m'avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno,
Ed a chi arriva mal se n'abbia il danno
E 'l pro sia di colui cu' arriva bene.

E s'io avessi o allegrezza o pene,
E io me l'abbia; s'io ricevo inganno
I' me 'l riceva, e così d'anno in anno
Guidarmi infin che vita mi sostiene.

E s'io mutassi stato, ed io me 'l muti,
E io mi sia se sono altrui a noia,
E chi sì mi rifiuta, mi rifiuti.

E io mi perda, s'io perda ogni gioia;
Chi non mi vuole aitare, non mi aiuti;
Se morir mi conviene, e io mi muoia;

Se la terra ha le cuoia,
Ella se l'abbia, ma l'anima mia
Di Dio che me la dié, priego che sia.

Digitized by Google

INCRINATURE

Di darmi tante lodi omai scivic,
Ch'i' ho mestier d'ingegni che mi scorgan,
E che dottrina in carità mi porgan,
E d'un miglior ben dir, che tu non spric.

Tutto il dì fan con ferri tac e tic,
Perché molti sospir dal cor mi sgorgan
Quivi par che con acqua i fonti sorgan
Avendomi fortuna dato huic.

E come Furo mitriato in gogna,
Veggendomi sì sotto a vil matricola,
Col viso vo per ischivar vergogna.

Quel che Boezio chiuso alla graticola
Ebbe sì lungamente, mi bisogna
Quando di sdegno il petto mi formicola.

IL MONDO A ROVESCIO

Io veggio il mondo tutto arretrosito,
Che chi de' dar, domanda a chi de' avere,
E chi promette non vuole attenere,
Colui che offende, accusa poi il ferito.

Prosciolto è il ladro, e 'l giusto è poi punito,
E 'l tradimento tiensi un più sapere;
Così inganna l'un l'altro a più potere,
E chi fa peggio, ha miglior partito.

Veggio che il padre dal figliuol si parte,
E l'un fratel coll'altro si percuote;
Non val senza amistà, ragione od arte.

Adunque la sua parte si riscuote,
Chi me' di tradimento sa far l'arte,
E mai ci nocque quel che poco puote.

Ma sì torbide note
Converrà che si purghi con ragione,
Beato a chi non fia mestier sapone.

Digitized by Google

L'INVETTIVA FINALE

I Mercatanti della mia Fiorenza
Son fatti trecchi, cuochi e calzolai,
Panattier, vinattieri e mugnai,
Così Cristo ne spenga la semenza.

Proprio di lupo è la lor coscienza,
Che l'altrui stiman poco, e 'l loro assai,
E 'l merito che dànno ai mercenai
Per pagamento: abbiate pazienza.

Oh Dio, come sostien tu tanto male?
Ov'è la tua potenza, il tuo furore?
Ha la giustizia tua sì rotte l'ale?

Porgi l'orecchio all'orfaneo languore,
Vedi la crudeltà quanto l'assale?
Morta c'è la tua fede, ed ogni amore.

Adunque, o buon Signore,
Fa' piover ai terrestri tanti morbi
Che la lor sepoltura siano i corbi. [15]

PER LA MORTE DEL BURCHIELLO

Amore e carità suo fuoco accese
Dante a cantare i tristi e lieti Regni,
Fior di virtù, e fior di tutti ingegni,
Che dall'empireo Ciel fra noi discese.

E se 'l Petrarca alle leggiadre imprese
Pose mano alla penna, e ire e sdegni,
Facendo i versi suoi sì dolci e degni,
Nullo Elicona mai dir gli contese.

Nostro Boccaccio, che fingendo a caso
Dona al suo bell'idioma tal diletto,
Qual gli promise il fonte di Parnaso:

Ma quel Burchiel, che Crotina ha or tolto,
Chi ne concesse al suo dolce intelletto,
Tanto riso e piacere in giuoco volto?

E Ircana il suo volto
Gli volse, perch'io temo dar la fronda,
Ché lieve Burchio mosse sì lieve onda.

Digitized by Google

ADDIO AL BURCHIELLETTO

Veloce in alto mar solcar vedemo
Un Burchielletto assai leggero e snello,
Carco d'assai tesoro, e d'un giojello
Bel sì ch'un simil mai veder potemo.

Nove donne 'l movean, benché 'l supremo
Tenevà Calliope; e dal Castello
Il timon dirizzando di pennello
Coll'occhio al polo; e l'altre erano al remo.

E quanto rallegrar vedemo i porti
Dov'ei toccò, perciò lo cuopre l'onda
Tanto pianger vediamo, e far querela;

Se nulla è che 'l lor viver conforti,
È che 'l Giojel, rinvolto nelle fronde
D'un Lauro verde, alcun'acqua non vela.

A MESSER TORTOSO

ACCADEMICO BURCHIELLESCO
IN RISPOSTA
PER LE CONSONANZE AD UN SUO SONETTO

Messer Tortoso, quanto più ripenso
Nel vostro ragionar più veggo i fatti;
Gli amici di virtù, e non sì fatti,
Ch'i' ho 'l cor di vergogna, e d'ira accenso:

E non so qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti;
Verrà colei, che non sa romper patti
Per torci quinci, ed ha 'l mio consenso.

Mill'anni parmi, non vuo' dir che morto,
Ma ch'io sia vivo, per tardi, o per tempo
Spero salir, dove or pensando volo;

Di voi son certo, onde di tempo in tempo
Men' prezzo questo mondo, e niun conforto
Devendomi partir da tanto duolo.

Digitized by Google

AGLI SCROCCONI

Tiratevi da parte, o Lumaconi,
Mentre che ci vedete manicare;
E non venite qui per piluccare,
Che non sian gente di nuove ragioni.

Se voi volete di questi bocconi,
Andate all'oste, e fatevene dare;
E non curate niente di pagare,
L'Arista, il solcio, i pollastri, e' piccioni.

Voi giugnete addoss'altri molto in caccia;
E parvi appunto aver pagato l'oste,
Con vostro: Dio v'ajuti, e pro vi faccia:

Giugnendo chi da piano, e chi da coste,
Tenete fuor di tavola le braccia,
Ch'a noi bisognerebbon troppe roste.

Chi vuol delle composte
Vada dove ne son piene le sacca;
Ch'i' ho disposto non mangiate a macca.

COME SI ELEGGE IL DOGE DI VENEZIA

Il gran Consiglio elegge trenta viri
A sorte: e poi di lor rimangon nove,
Quelli a cui toccan le dorate dove
Di nove, e sette crean quaranta Siri;

De' detti poi riman dodici miri,
Che per le nove, e venticinque prove
Subitamente, e senza gire altrove
Nove reman per sorte a tal disiri:

Per sette dì quarantaquattro, e uno
Creati sono, undici poi sortiti,
De' quali nove eleggon quarantuno.

In Conclavio serrati, e bene uniti
Per voti fan da ventiquattro in suso
Duca un, che guida legge, ordine, e uso.

Digitized by Google

GIACOMO CI EDUCA

Figliuol mio, sie' leale, e costumato,
Parla poco, e sie' vago di udire,
Cosa, che odi, o senti, mai non dire,
E non risponder, se non sei chiamato.

Usa la veritade in ogni lato,
Al tuo maggior t'ingegna d'ubbidire,
E sempre stagli attento di servire,
Se dalla gente vuoi essere amato.

E di soverchio non mangiar, né bere,
Aver del vin con l'acqua sta contento
Con l'altre cose, che tu puoi avere.

Non dispregiar l'altrui correggimento,
Che chi è savio, caro dee tenere
Nel suo error l'altrui castigamento;

E sempre sta attento,
E sopra ogni altra cosa sta in disìo
Sempre d'amare, e di temere Iddio.

MOGLIE ?

Dice Bernardo a Cristo: e' ci è arrivato,
Signor mio caro, uń peccator cotale,
Arso egli ha Chiese, e rubato Spedale,
Uomo micidiale è sempre stato;

E tutto il tempo suo t'ha bestemmiato,
Sforzò la Madre, ed ha fatto ogni male,
Uccise un Prete il giorno di Natale;
Potrebbesi punir questo peccato ?

A San Bernardo rispondette Cristo:
Non per viaggi, né per digiunare,
Non per orare, o piangere, o star tristo;

Ma digli, che se Moglie vuol pigliare,
Io lo porrò allato a Giambatisto,
Se questa pena in pace vuol portare:

Bernardo, non pensare,
Che 'l soffrir della Moglie egli è gran doglia,
Perché ella stessa non sa che si voglia.

Digitized by Google

CONTRO ALLE FEMINE

Amico mio, di Femina pavento,
Però che Femina è con ogni inganno,
Femina, di natura è proprio affanno,
Femina, d'ogni mal cominciamento;

Femina, d'ogni male si è convento,
Femina è dell'Uom vergogna, e danno,
Femina, mal si pensa tutto l'anno,
Femina, d'ogni bene struggimento.

Femina, a peccare Adamo indusse,
Femina, ai Fiesolan fé perder prova,
Femina fu, che già l'Uomo distrusse;

Femina, a mal far sempre rinnuova,
Femina, credo che 'l diavolo fusse,
Sol una fu, in cui ogni ben si trova.

Difendile se puoi, che se' lor gallo,
Ed arai poi tra lor migliore stallo.

RISPOSTA

La Femina fa viver l'Uom contento,
Gli Uomini senza loro, niente sanno;
Trista è la casa dove lor non stanno,
Però che senza lor, vi si fa stento;

Se una è rea, ne son buone cento,
Che con gran pregio di virtude vanno,
E quando son vestite di bel panno,
Nostro è l'onor, e lor l'adornamento:

Ma gli Uomini le tengon pur con busse
E senza fallo, ognun, par che si muova
A bestemmiar chi in casa le ridusse;

Tal vuol gran dota, che non ha tre uova,
E poi si pente se a ciò si ridusse,
E tanto ben gli vuol, quanto ell'è nuova:

Far voglio io ogni prova
Contro a chi mal ne dice, senza fallo
Difender le vuo' a piè, e a cavallo.

Digitized by Google

L'ARTI LIBERALI

Sette son l'Arti Liberali: e prima
Grammatica, dell'altre via, e porta;
Loica la seconda, per cui scorta
Il ver dal falso si conosce, e lima.

Rettorica la terza, che per rima
Parlando, e in prosa l'uditor conforta;
Aritmetica è quarta, che la torta
Via per numeri drizza a vera stima.

E la quinta si è Geometria,
Che ogni cosa con ragion misura;
E Musica, la sesta melodia,

Che suona, e canta con gran dirittura;
La settima si è Astrologia,
Che 'l Ciel quaggiù ci mostra per figura.

Sopr'ogni creatura
Sarebbe, chi sapesse ciascun'Arte;
Ma contentar si può chi ne sa parte.

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSI ATTRIBUITI AL BURCHIELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONETTA

Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti, e doglie.

Io ti voglio consigliare,
Senza chieder il consiglio:
Non voler moglie pigliare,
Se tu vuo' far il tuo meglio,
Non entrare in tal periglio;
Se vuoi star lieto e contento:
Che non c'è il maggior tormento,
Sottò 'l Ciel che l'aver moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti, e doglie.

Sai per hé lo fece Dio?
Per degnarci al Paradiso,
E questo era il suo desio,
E per scampar canto e riso,
Ché non s'ha, io te ne avviso,
Quella Gloria senza pena:
E non c'è tal disciplena
Sotto 'l Ciel che d'aver moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti e doglie.

Vuo' veder tu se gli è vero?
Pensa un poco al Padre antico;
Onde poi per tal mistero
Fummo in bocca al gran nimico,
Solo per mangiar del fico,
Per cagion di quella vana:
E non c'è cosa più strana
Sotto 'l Ciel che d'aver moglie.

Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti, e doglie.

Io lo so che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore;
Che ho moglie, e parentato
Di tormento, e di dolore:
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Che io ti giuro in fé di Dio,
Che non c'è le maggior doglie.

Digitized by Google

Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti, e doglie.
Guarda come io ero grasso,
Trionfal, bello, e polito,
Ed or son smagrito e lasso,
Tutto quanto sbalordito:
Questo avvien che son marito.
Questo è bene il nome dritto,
Non marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie
Se non vuoi tormenti, e doglie.
Ella m'ha cavato il suco,
Ti so dir come sedei;
Che mai più non mi riduco,
Sì mal stan li fatti miei:
Ben peggior di morte sei,
Né mi posso tener ritto,
Io sto lasso, e tutto afflitto
Pien di guai, e pien di doglie.

PADRE FANTASIO

Io vidi un dì nel Serpilongo un fosso,
Cosa non forse mai più vista a Roma,
E vidi gente con bardella, e soma
Gir per la terra a vender legna addosso:
Il fascio vale tre Sesini e un Grosso,
Del qual si tosa in due fiate la chioma.
Così la mala povertà gli doma,
Di verno scalzi, e pochi panni addosso:
Pan di Saggina, di Miglio, e di Vecce,
Son le vivande della Pecorella,
Vin d'Aquilèa, e coltrice di Secce:
Veste di Capra, milze, ossa, e budella,
Corpo in cappuccio, e radici in cortecce
Condite nel morchion della padella:
E pur con le mantella
S'acciacca il corpo, e conciansi le cuoja
Per far vagine di vetro di troja;
Diasili, benché muoja,
Gridavan, lance, sacca, e mezzi soldi,
Bugliando l'uno all'altro de' fer coldi.

Digitized by Google

GHIRIBIZZI E GIRANDOLE

Zoccoli, calze, scarpette, e pianelle,
Bugnole, Casse, Madie, Conche, e Tina,
Orci, Bigonci, Ombuti, Staj e Mina,
Trespoli, e Banche, Pavesi, e Rotelle:

Pentoli, fiaschi, taglieri e scodelle
Vanno in mercato, cercando del Cina,
E spesso dalla sera alla mattina
Gli vien da Norcia alari, cani, e selle:

Botti da noci, e bariglion da Pecchie
Mi preson l'altro dì da Santo Leo
Coffani, Zane, e latteracce vecchie:

Ben dice il giuoco allo Dio Marte reo,
Dapoi che gli Elmi son tornate secchie,
E di ciò piange Cesare, e Pompeo.

Nitte, nitte fraos meo,
Disse un che vendemmiò ceci di Giugno,
Però che tra due calci è buono un pugno.

WELTSCHMERZ

Quanto la vita mia sia dura, e amara,
S'i' avessi cento lingue non saprei
Narrar tutti gli affanni, e dolor miei,
E 'l perdere dell'Alma, ch'è sì cara.

La voglia di godere è tanto avara,
Che viver con virtù io non saprei,
Se non fosse l'ajuto di Colei,
Che i mie' crudi accidenti sempre para.

I' mi trovo distrutto dell'avere
Per lo vizioso giuoco di Melinto;
E Cristo, e i Santi messi in non calere;

Il corpo n'è sì stanco, lasso, e vinto,
Che 'n vita più no 'l posso sostenere,
Benché nel viso lo porti dipinto;

Che mai non ebbi vinto,
Che la ragione mi stesse del pari,
Arei più caro il morir, che i danari.

Digitized by Google

CALAMO LUDIMUS

Con un Cappel pien d'occhi di Pavoni
Vidi un migliajo di Gru volare a grucce,
E del mal domandando le Bertucce,
Dissono esser caduti i Goccioloni.

Vescovi, San Margotti, e Franciglioni
Fecion forte con gli Ungheri alle bucce,
Coprendosi con gli elmi di scappucce,
Che vestiti parean Gatti mammoni.

Ma questi ch'hanno sì freddi gli orecchi
Non gli menar giammai a cena teco,
Però che gli hanno i denti troppo secchi.

Ma s'io sapessi ben latino e greco,
O Giugnoli, con tanti punti, e stecchi
Faresti un dì alle buschette meco.

Poi che Sanson fu cieco
Vendetta fè del Popol d'Israelle
Che lo avean pasciuto di Frittelle.

AD MULTOS ANNOS

Settantasette Buoi, ed Asin cento,
Cinquantacinque Becchi ed un Montone
M'han rotto il capo con molta questione
D'un vostro uscier, che fè gran testamento.

E chi 'l vedesse in la cintura a stento
Con la grazia che porta in sul groppone,
Verrebbe Bacco con un buon bastone
A toccar ben le corde al suo strumento.

Però s'arman le ghiande, e le castagne
Per le sue Zanne, e per la gran paura,
Che tengon griccie di due vecchie cagne.

Satan, e Alep gli voglion far la cura,
Sol per purgar le sue triste magagne
Di seme di spinaci dura, dura.

Poiché per mia sventura,
Non vuol ch'io entri a voi, Signor fedele.
Crepar gli possa la corata e 'l fele.

Digitized by Google

UN ANGOLO DI PARADISO

Io vuo' che sappi, ov'io sono arrivato,
Bontà della mia mente trista, e chioccia,
Acqua non posso aver se non per doccia,
Né aver lo Sole, se non è scacato.

Non posso aver pan se non desperato,
Se io ebbi mai piacer, il mal mi noccia,
La casa mia ha sì doppia la boccia,
Non ho pensier dal Lupo esser mangiato.

Io imbotto il vino giù senza bicchiere
Ad uno arpion ch'i' 'l vò per un cojajo,
Che 'l trementin fie meglio al mio parere,

Secondo che mi dice un galigajo;
Com'io sto adagio omai il puoi sapere
E Dio amoroso mi dia pace, e gajo,

E con festa, e con majo;
Mosche, e Zenzar di Gennajo ci ho trovate,
Tu de' pensar quel che si fa di state.

S. O. S.

O voi ch'entrate dentro a questo chiostro,
Se i miseri abitanti guarderete
Con gli occhi della mente, voi direte,
Che non è alcun dolor simile al nostro.

Siamo in calamità, ch'ora v'è mostro,
A patir caldo, fame, freddo, e sete,
E liberi già fummo, come siete,
E non ci pesa dello stato vostro.

Ma ben preghian ch'in voi pietà s'accenda
A porger prieghi al sommo Creatore,
Che nostra libertà tosto ci renda,

E per carità vostra, atto d'amore,
Ciascun di voi la man pietosa stenda
A farci della borsa alcun favore:

Deh fatel per onore,
Che Dio in cento più merto ne rende
A chi per i suoi poveri gli spende.

Digitized by Google

TRIACA ELETTUARIA

O Muso sgangherato d'arcibecco,
O cavallaccia vecchia cimurrosa,
Bocca di scrofa, e barba gangolosa,
O zampa di marmotta, o mento secco:

Trecento fegatelli a uno stecco,
Ed una trippa piena, bordellosa,
La gola tua d'inferno fastidiosa
Consumerìa pur a far Lecco Lecco.

La bocca tua sì piena è di bocconi,
Che vai furando tu per la cucina,
Che basterieno a sei tuoi par ghiottoni:

I' ti darei sì fatta medicina,
S'io fussi il tuo Signor, che Dio coroni,
Di chiovi per triaca fina fina;

Acciò che la mattina
Tu fussi più rubesto a tener l'uscio:
Che criepi la tua pancia fuor del guscio.

I NODI VENGONO AL PETTINE

Sappi, ch'i' sono, amico, concio in modo,
Che non ne mangerebbon le Cornacchie;
Mogliema, ch'è peggior delle Mulacchie,
Risponde al mughiar mio, ch'i' pago il frodo.

E quando vede ben, ch'io più mi rodo,
Dice: chiam'or le vecchie e le poltracchie;
Vedi che pur si scuopron vostre macchie
De' vostri inganni? o domine, vi lodo.

Grattandomi mi vai la masserizia,
Che qual tu debbi credere era in punto,
E dissi: ecco 'l ristor di mia tristizia;

Ma ella: va, che i cani t'han pur giunto;
Perch'io risposi: al tempo di dovizia
Tu ne portasti l'olio, il grasso e l'unto:

Ella: ed altri t'ha munto:
Or questionam, si possa far per legge,
Se olio non ho, pagarla di corregge.

Digitized by Google

Gambari, Granchi, Zufoli, e Tamburi,
E quattro paneruzzi di baccelli
Vennero a Siena per comprar guarnelli
Da tesser i broccati con le scuri.

Mossensi allora Pievi, ed abituri
A far la legge insieme con gli uccelli
Per radere e rifare i capannelli,
Sicché dalle farfalle sien sicuri.

Se non fusser i terracriepi in erba
Col succhio del mellone in quel paese
Giammai vedresti tal battaglia acerba,

Quale è, se questa senza alcuno arnese
Il Capitan de' venti si riserba
Per governar le trippe male attese;

Ma per fuggire ispese
Li candellieri, e anco le lucerne
Cominciano a abitar per le taverne.

Digitized by Google

Digitized by Google

BERNARDO BELLINCIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

PER CERTI BECERI IN PROSPETTIVA

Cappucci fiesolani, e fumo sterno,
Ed un panier col ciel senza le stelle,
E diciassette moggia di frittelle
Fanno sudare i nugoli di verno.

Tu che governi, sai ch'io rigoverno,
E non inganno in questo le cannelle,
Ch'io sento un tetto in zoccoli e 'n pianelle,
Che grida: Bellincione, attienti al perno.

Le noci si fuggiron ne' talloni,
Quand'Ercole già disse: e' non si vuole
Nelle calze nascondersi i bastoni;

Se Crispo somigliava le nocciuole,
Nel tempo che volavan gli scorpioni,
Non son però di legno le viole;

E feron le cazzuole
Consiglio, che si guardi la brigata,
Poi che le ghiande portan la celata.

PER UNO CHE SI STIMAVA MOLTO

Seme di funghi, e fumo di stadere,
Ed un mellone arrosto innamorato
Dimandaron se Arno era malato,
Sentendo che in sul letto era a diacere.

Apollo che veniva dal barbiere,
Nel tempo che le mummie ebbon lo Stato,
Trovò di molti granchi nel Senato,
Ch'attignevan dell'acqua col paniere.

Ma un Secchion vi pose ben l'orecchio,
E intese come al fonte di Parnaso
I piè vi si lavava un ferravecchio;

Risposon le Lamprede al tristo caso:
Noi lasciamo le lische nel capecchio
Se i moccoli fuggiti son nel naso;

A dir c'era rimaso,
Che una botta fu morsa da un cane,
E le cicogne suonan le campane.

Digitized by Google

PER UNO CHE SEMPRE DICEVA LE SENTENZE

Sentenze da soppanni e ferravecchi,
E coccole d'ucchielli in gelatina,
E Ciro e Ganimede e Proserpina,
Stillaron limatura di pennecchi.

Se gli è ver che 'n roccetto sien parecchi,
Tolomeo fia mantello alla tonnina,
Ma ben vorrei sapere in qual dottrina
Si legge esser tutt'un bambol' e specchi.

All'entrar di Settembre, al fin d'Aprile,
Una mattina alle ventitré ore
Accese Giove il fuoco col fucile;

Se 'l tristo si conosce pel migliore,
Per carnascial vedrai più bello stile,
Che quel de' miei Sonetti al dipintore;

E' mi par tale errore,
Che la rogna sie carta, o pur sien bolle,
E stien cose nel fuoco, e sien pur molle.

PER UNO CHE GLI ERA MANCATA UNA CERTA ENTRATA

Un mulin con la rocca sconocchiata,
Ed un grillo a piè giunto che saltava,
Ed un falcon di legno che volava
Facevan di due noci una schiacciata.

E la cometa corse scapigliata
Veggendo un uovo in Arno ch'affogava,
Ed un nugol pietoso lacrimava,
Se Roma fu da' Galli bezzicata.

Bene gonfiava a Paris la fagiana,
Come a tre Dame diè la palla d'oro,
Perch'alla palla giuochino alla tana.

Che voglion dir di Piramo costoro?
I' truovo al libro rosso di Dogana,
Che morì perché cadde giù dal Moro;

Nel pian dell'Ormannoro
N'un salmo troverai profeta Isopo
Che 'l nibbio piglierà la rana e 'l topo.

Digitized by Google

A UNO CHE NON S'AVVEDEVA CHE LA MOGLIE ERA DONNA D'ASSAI

Lanterne cieche, e sogni in un brodetto,
E la mummia che 'nverso Roma guata,
E Marte che brandiva una granata,
Fecion fuggir l'anguille d'un tocchetto.
I' sento che gli astrologi hanno detto,
Che in quest'anno non fia noce granata,
E se i nugoli scuoton l'insalata,
Andrà in pianelle a calcagnini un tetto.
S'un sol Dottor di sette fusse dotto,
Sapresti appunto la ragione e 'l modo,
Se si può rattoppar giubbetto rotto;
Ben sai che Salomon fece un bel nodo
A Sanson, ch'alla Torre di Nembrotto
Cavava de' pippioni per quel chiodo;
Per non pagare il frodo,
Non vuol dir altro, arma virumque cano,
Ch'un uomo armato con un cane in mano.

AL MAGNIFICO MESSER SCIPIONE DEL DUCA DI CALABRIA CHE DESIDERA DI CONOSCERE IL BELLINCIONE

Che pensi tu che sia quel Bellincione
Che di vederlo di' ch'avrai piacere?
Forse qualche animal credi vedere
Venuto d'India, stranio, o Scipione?
O pur qualche uccellaccio maccherone?
Sono un uom come gli altri, e vo' godere,
Et ho trovate ancor belle mogliere:
Pochi danari, e poca passione.
Sappi, i' son quel che feci quel sonetto
Ch'al tuo Alfonso mandai; ma ben mi pare
Che la risposta da quel corbo aspetto.
I' son quel che una casa fo murare;
Ma e' le manca el cappello, intendi, el tetto:
E vi t'invito al fresco a desinare.
Tu vi potrai ballare,
Ché per grazia del diavol e di Giove
Pur da seder non trovaresti dove.
Non vedrai cose nuove
A veder me, né anco tristo augurio,
Ma potrai ben veder che fu Mercurio.

Digitized by Google

A UNO CHE FECE UNA CENA E ANDARONO I TRESPOLI SOTTOSOPRA

I trespoli imparavano a ballare
Quando Noè si fece allo sportello
Per sentir come i granchi in un corbello
Imparin così ben l'arpe a sonare.

Didon che fece Enea maravigliare
Cocendo le bruciate a Mongibello,
Rispose: i funghi portano el cappello
Al Cardinal che all'uscio sta aspettare.

Però vo' ch'al giudicio si disperi
Quel ch'a Cristo sue lacrime ha donate,
E poi le trovi ai pie' degli sparvieri.

Diceva un pedignon: non mi grattate,
Ch'i' vi so dir, che tutti i tavolieri
Hanno le case a' gufi appigionate.

Però vo' mi diciate
Chi mise la corona a le campane,
E poi perché le lasche son sì sane.

NON POTENDO AVER DENARI DAL TESORIERE

Ei sarà prima Santo Anton d'Agosto,
Et andrà el Paradiso a saccomanno,
E le donne del troppo si dorranno,
E staranno nel letto all'uom discosto,

E li Todeschi adacqueranno il mosto,
E i falliti l'intero pagheranno,
E i savi di niente rideranno,
E mai più il sol non volgerà l'arrosto,

E i consigli dei poveri fian presi,
E fia senza superbia un Veneziano,
E troverassi fede in Genovesi,

E fia senza babbioni el Mantuano,
E non saran pietosi i Milanesi,
E non sarà più sordo ognun Toscano,

Prima che noi crediano
Aver dui versi al buon tesauriere
Che mi faccia parer lupo cerviere.

Digitized by Google

D'UNA COMARE CHE CHIAMA L'ALTRA ALLA FINESTRA

— Comar ? — Madonna. — Avete voi del fuoco ?
— I' n'ho piena la casa alla malora.
— Uh trista me ! — Che c'è ? — Questa mia nuora...
Ma n'è cagione el mio figliuol da poco.

L'è ben vestita, e va che pare un cuoco,
E sta a bottega e dice e non lavora,
Gli ha buona masserizia, e sempre ognora,
E che c'è egli ? ha d'ogni cosa poco.

Uh ! col malanno, guasta lima sorda !
L'è 'l fistol, che Dio sia con esso noi,
Che di far nulla mai non si ricorda.

S'egli è picchiato l'uscio, a dirlo a voi,
Ella non tirerebbe pur la corda;
Naffe ! questi mariti son pur buoi !

— I' vi rivedrò poi,
Udite: è egli di sue membra intero ?
— Comare, il feci maschio da dovvero.

DELLA LIBERALITÀ DI GIAN GALEAZZO

Bellincion, chi ti ha fatto quel mantello ?
Io gli rispondo: Femmelo un sartore.
Io dico: chi mel dette ? Il mio signore
Grazioso, benigno, onesto e bello,

E tal testé mi dice: Addio, fratello:
Siccome a' panni spesso fassi onore:
Rispondete voi, panni, a tal tenore,
A me non dice, e non rispondo a quello.

Quella robetta chi ti diè di seta ?
Fu Giovan Galeazzo, il nostro bene,
Però vo' dir di lui come profeta:

Se Cristo or sano e salvo cel mantiene,
Secondo i segni in lui del suo pianeta,
Beati i servi suoi, dir si conviene.

Così dir s'appartiene:
Lo stato sempre sia dato a' signori,
E la roba sia poi de' servitori.

Digitized by Google

AL SIGNOR MARCHESE, D'UN CAVALLO CHE MI DIEDE A VOGHERA

Son a cavallo in su 'n un carrettone
Che da' lupi difender non lo posso:
Ad ogni passo el me ruina addosso
Che scappuzzar sa ben in un cialdone.

Un tesoro varria sendo falcone,
Poiché 'l casca sì ben in ogni fosso:
Altro non ha se non la pelle e l'osso;
Non caval da fazion, da disfazione.

Da fatica, fu detto, è bon cavallo:
E disse el ver, ché quando egli è cascato
Hanno fatica venti da rizzallo.

Ma d'un'altra virtù son ingannato:
Chi mel diè, disse: Un piè non mette in fallo;
Ma ben con tutti e quattro egli ha fallato.

Poi fa lo spiritato
Se vede pur un uccellin volare:
Con le bombarde nol faresti andare.

Che non m'abbi a portare
A Genova? Per Dio, n'ho gran paura
Che non mi porti in qualche sepoltura.

D'UNA TRISTA CASA CH'EGLI ABITAVA

Una casa frappata uso abitare,
Che a farvi pure uno starnuto drento,
Diresti allora: un gran tremoto i' sento,
Sì forte per un'ora usa tremare.

Ogni volta che v'entro, m'ho a segnare,
E porto sempre a lato de l'unguento:
La trema come foglia ad ogni vento,
Ché dove nacque Cristo è meglio stare.

D'ape e di ragni casa usa parere,
Alla spagnola ancora un bel giuppone;
Con quattro rape si fare' cadere.

El tetto aperto par proprio un mellone,
Quando è piovuto: un palco è da temere,
Che mi par porre i piè su 'n un cannone.

Abbi compassione:
La promessa calcina or fa che abbia.
Che muri, e possa uscir di questa gabbia.

Digitized by Google

CANZONE DELLA PAZIENZA

La qual fu fatta per una festa, ossia rappresentazione molto bella, composta dal poeta stesso a contemplazione del reverendissimo Monsignore Federigo Sanseverino. Di questa festa si è potuto unicamente trovare questa canzone la quale si cantò in fine di detta rappresentazione.

Sia laudata pazienzia
Ch'è sì dolce, e non amara:
L'uom ch'è savio, la tien cara
Che n'ha fatto esperienzia.
Sia laudata pazienzia.

Chi non pensa, e corre a furia,
D'ogni impresa al fin si pente;
Spesso quel se stesso ingiuria
Per non esser paziente.
Quel si dice esser prudente
Che fa vista non vedere,
Per che Amore ha gran piacere
Che uno amante abbi prudenzia.
Sia laudata pazienzia.

Ma son certi stran cervegli
Per parer più innamorati,
Che uson soni e canti begli,
Poi si mostron disperati;
Ma più savi sono i frati,
Che l'amor sanno celare,
Che del tanto civettare
Se ne fanno coscienzia.
Sia laudata pazienzia.

Quell'è savio, et ha gran core,
Che ha piacer di perdonare:
Se t'ingiuria alquanto Amore
Virtù sta nel sopportare;
Ma col tempo e col ben fare
Ben si rompe ogni durezza:
Chi si piega e non si spezza,
Trova in donna alfin clemenzia.
Sia laudata pazienzia.

Digitized by Google

Ben dirà quel che si strugge:
La speranza è come 'l Maggio:
Frasche e fiori; e 'l tempo fugge.
« Ben farem ! » non fa l'uom saggio,
Ma nei fatti sta el vantaggio;
Però, se oggi el tempo avete,
Belle donne, or nol perdete:
Di doman non c'è scienzia.
Sia laudata pazienzia.

Digitized by Google

ANTONIO CAMMELLI
DETTO IL PISTOIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LE BELLE DI FIRENZE

Le Fiorentine fra l'altre Toscane
Più belle son che quante là ne sieno;
Queste hanno il capo biondo, il viso e 'l seno
Bianco vermiglio, e d'avorio le mane.

Un guardo pien d'amor, son tutte umane,
Un parlar da far dolce ogni veneno,
Alte qual daini son, né più né meno:
Non sol pur lor ma insino alle villane.

Forse ch'esse hanno il viso unto o imbrattato
O di belletto o di biacca o d'albume?
Ma par di marmo il più pur lavorato.

Alcun mi dice ch'io non vedo lume
Perch'esse hanno unto il viso e smerdacchiato
Tutto di zolfo, e le treccie d'allume.

Quando vanno alle piume,
Chi vede loro il petto, il viso, il mento,
Paion vesciche secche senza vento.

Ora dunque io mi pento
Se nel principio io dissi bene: idèst
Perché chi pecca e emenda, salvus est.

LE BELLE DI MILANO

Belle donne a Milan, ma grasse troppe:
Il parlar tu lo sai, sai che son bianche,
Strette nel mezzo, ben quartate in l'anche,
Paion cappon pastati in sulle groppe;

Porton certe giornee e certe cioppe
Che le fan parere ample nel petto anche;
Basse hanno le pianelle, vanno stanche,
Tutte le più son colme in sulle coppe.

Le veste lor di seta e di rosato,
Le scoffie d'or e nel petto il gioiello,
Maniche di ricamo e di broccato,

In spalla hanno il balasso ricco e bello,
Tutto il collo di perle incatenato
Con un pendente d'intaglio o niello;

Ogni dito ha l'anello.
Quando le vidi poi mangiare a i deschi,
Paion tutte botteghe da Tedeschi.

Digitized by Google

LE CAMPANE SUONANO PER LA MESSA

— Dove vo' andar, Francesca ? — A messa.
— Al domo ? — No. — Dimmi dove ? — A san Polo.
— Perché ? – Sarai tu oggi mio cagnolo ?
Dovunque io vo, vuoi saper s'io son dessa.

— Perché tu entri ove la gente è spessa,
Un ti potrebbe alzare il tovagliolo
E toccarti da berta il lusignolo:
Quest'è la gelosia che mi vien messa;

Fassi postribulo in chiesa di Dio.
— Là non si fa un oltraggio a donna nata.
— Di peggio mi ricordo al tempo mio.

— Lasciami andar che la messa è sonata.
— Io son contento se vuoi che vengh'io.
— A la è sì, la compagnia m'è grata.

El torna la brigata:
Or sia in malora e' gli è detto l'offizio !
Che mal aggia chi fe' lo sponsalizio !

El mio padre per vizio,
Per avarizia sol mi diè a vecchiezza,
Perch'io fussi puttana in giovinezza.

Quant'è la mia gramezza !
Come mi bacia, il vecchio sona il corno
Che pare un stronzo fresco cotto in forno.

IL POETA E IL CARDINALE

— O ostiario, o uscier, o portinaio !
— Chi diavol chiama me con tante gale ?
— Potrebbesi parlare al Cardinale ?
— Sì, a la fè, ch'egli è tuo tributario !

Guarda in che modo chiama, il temerario.
— Se 'l mi bisogno è così gran male ?
— Tu sei troppo superbo. — E tu bestiale,
Le leggi a te, e a me non dàn salario.

Digitized by Google

— Che gridi tu ? Chi è quel ? Di', che aspetti ?
— Son io che porto alla tua signoria,
Per presentarti, un sacco di sonetti.

— Chi ne fa tanti ? — Nascon per la via.
— Come ? — Come di maggio i fiori eletti.
Per tutto è seminata poesia.

— I' ho la parte mia
Senza tôrre a te i tuoi, se agli altri nascono,
Molti son tristi che le bestie pascono.

Bon son quei che s'infrascono.
Hanne un ? — Monsignor sì. — Chi 'l fe' ? — Il Pistoia.
— Dà quel ch'io gli diè 'l bollo a Schifanoia;

Degli altri un'altra soia,
E non portar più qui del lume Apollo.
— S'io ci ritorno più, mi rompa il collo !

TUTTO SDRUCCIOLA

Felice la testudine e la chiocciola
C'hanno sopra le spalle l'abitaculo !
Il sordo non ha pur un tabernaculo,
Ove il possa fuggire pioggia in gocciola.

A quante pesche mal mature snocciola,
Che a chi nol sa gli pare un gran miraculo !
Il Delfio senza lui non tiene oraculo,
Tanto con la sua lingua il fante sgocciola.

Sì dolce suona il suo rustico ciuffolo
Che spesso dal solar cascano i ragnoli
Sentendo il bel trombar di questo buffolo.

Fermansi l'acqua su tutti i rigagnoli,
La rapa corre, la fava e 'l tartuffolo,
Birri facchin, magnani e pizzicagnoli.

Gli asin con soccadagnoli
Corrono insieme al suon di questa fistola
E trombando col cul cantan l'epistola.

Digitized by Google

BURCHIELLISMO

La poesia par cosa da mangiare
Che un Mantuan ne fe' sì gran pastello,
Un Sulmonese volse il suo cappello,
Due Fiorentin sen volsen coronare.

Io sentì' dir, poi ch'el s'ha a ragionare,
Non so se ieri l'altro, ch'un Burchiello
Se n'empiè il corpo già tanto, che quello
Andando a poggia fu per annegare.

Se chi è di questa frasca incoronato
È bon poeta, le salsicce sono
E i fichi nei barili e il pan pepato.

I fegatelli a Roma pel perdono
Ne eran tutti vestiti e un frascato,
E l'oste che gridava: Qua è il vin bono!

L'anguille n'hanno in dono
E fra le tinche v'ha questo tesoro
E infine il porco arrosto becca alloro.

Lasciamo star costoro,
Peggio è che in testa a' villan va il tesauro
E ancora il ranno vuol sentir del lauro.

E per maggior ristauro
Io vidi a due poeti questa state
Far di due code in piazza due granate.

LA TORTURA DEL MAL FRANCIOSO

Madonna, a la franciosa son vestito
Di novo, come un gotto imbullettato,
E sotto e sopra e dinanzi e da lato
Per tutte le mie carni io son ferito.

Forse tu pensi che mi doglia un dito
Ed io son sopra i triboli locato;
Quando interciso son, quando squartato;
Son come un porco ogni notte arrostito.

Digitized by Google

L'affanno di Perillo non fu tale;
Non altrimenti è 'l mio dolor crudele
Che d'un ch'è vivo scorticato in sale.

Ardo alle fiamme di mille candele,
Son come chi alle vespe o alle cicale
Sta al sol più caldo, unto tutto di mele.

Vanno le mie querele
Fra' i santi ognora in ciel per ciascun loco
Bestemmiandoli tutti insino al coco.

Ora attendete un poco
A quanto strazio si ritrova al mondo
Chi toglie il quadro e lascia stare il tondo,

FELICE IL PARVOLETTO

Felice un parvoletto in pudicizia,
Che da' pondi del mondo ha fuor la spalla,
Né il premio sa d'un giusto o d'un che falla,
Come colui nel qual non è malizia!

Non conosce oro, argento o inimicizia,
Un zufolo il contenta et una palla;
Pargli s'el può pigliare una farfalla,
Nel cielo possedere ogni milizia.

Vita ha colui che môrsi glorioso,
Sì come morte è morte a chi mal more
Caricato d'affanni nel peccato.

Ma l'uom che invecchia nel viver vizioso,
Invecchia per mal fare e indura il core,
Tal che meglio saria non esser nato.

TU RIDI, ITALIA

Tu ridi, Italia; un altro il tempo spensa
A farti in pochi giorni pianger forte;
Preparati, pur via, a veder morte
Crudel cibar di sangue alla tua mensa.

Digitized by Google

Tu fai ben come quell'il qual non pensa
Ch'el possa contra lui perversa sorte
Volubile ! Ohimè ! L'ore son corte
De la tua irreparabil doglia immensa.

Venne qui per te Carlo un'altra volta
Come tuo difensor, or contro vienti,
Qual inimico, semplicella istolta.

Trova pur nova pece, stoppa e unguenti,
Che fia impiegato a chi la vita è tolta;
Le strida al ciel ne porteranno i venti.

Oh quanti son contenti,
Sperando mal, ché il lor mal sarà propio
E più infelicità d'un Etiopio.

Digitized by Google

ANTONIO ALAMANNI

Digitized by Google

Digitized by Google

SCIARADA

Centun, centuno; cinquantuno, e un'A,
Compare, è la cagion ch'io mi disperi;
Fo cinquantuno in mezzo di due zeri
Mettendo Z e O innanzi al K.

Poi che le donne che ci son di qua
Pongono altri la forma del taglieri,
Chi beve del vin tondo volentieri,
Lasci quel fiore andar dove egli va.

Il mio si dorme come fa il mugnaio;
Non alza il capo a riveder le stelle,
Anzi lo china come l'erbolaio.

I' ho cose da voi, mille novelle,
Che non ha barba, e radesi lo staio,
E come ho io, molti granchi han la pelle,

E mille altre frittelle,
Ch'io credo certamente in fin da Pisa
Voi doviate sentir le nostre risa.

ABBONDANZA E MISERIA

Rido, canto, trionfo, e godo assai,
Son nello stato fitto insino al petto;
Ma io più della penna mi diletto,
Benché sei mesi son mi dilettai:

E la camera in modo rassettai,
Che ogni schermidor vi giuoca netto:
La sala ho pien di legna insino al tetto,
E questo verno mai non mi scaldai.

So ch'io non ho di nulla carestia,
E s'io vo al Banco, e dico: Io ho bisogno
Di danari, ei mi crede tuttavia.

Settanta, e otto, e diciassette il cogno,
E scritto l'ho per Alfabeto sia;
E sempre alzato, giorno e notte sogno.

Credimi: non menzogno:
E son sì scusso, e tanto macinato,
Ch'io temo non mangiar pan disperato.

Digitized by Google

LA MULA BIANCA

La Mula bianca che tu m'hai mandata,
Mi par che l'andar suo senta di gotte;
Va sempre saltellon come le botte,
È cieca, magra, vecchia e maltrattata.

E per disgrazia un qua l'ha cavalcata,
Ed halli tutte le natiche rotte:
Hall'accusata a gli uffizial di notte,
Ed avella trovata tamburata.

Io non posso con essa andare a spasso,
Che i corbi me la beccan per la via:
La pelle è fatta come un alto e basso.

Tutti quanti gli spron di Lombardia
Non la potrebber far movere un passo,
Tant'è infingarda viziata e restìa.

Ha questa fantasia,
Che camminando, avendo al cul la briglia,
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.

Col pregio te la piglia,
E mandaci all'incontro due cavagli;
Che almen la pelle ci serva a far vagli.

Digitized by Google

ALESSANDRO ADIMARI

Digitized by Google

Digitized by Google

CABALE E PROFEZIE

Tredici libbre di cervel d'Ulisse,
E cinque fila d'orzo in un canneto,
Un gallo, un gatto, una correggia, un peto
Profumaron la barba al Re Cambisse;

E un che non parlò mentre ch'ei visse,
Le pecore e l'ovil si tirò dreto,
E con un pajol d'acqua e un d'aceto
Dal cocuzzolo ai piè gli benedisse.

Levossi un grillo dal giardin d'Atlante
Dicendo: state su, gente indiscreta,
Che s'ha correr la posta per Levante;

Ma la quistion fra l'H e fra la Z
Fece con lo starnuto d'un gigante,
Ch'avanti al Vespro si cantò Compieta;

Allora una cometa
Nel ciel del forno minacciando danni
Disse che morrà presto il Prete Gianni.

CONTRO I FIORENTINI

O Fiorentini, o zucche senza sale,
Che spendete in vestir l'entrata intera,
Strusciando seta ed or, mattina e sera,
E benvenga le Stinche e lo Spedale;

Portate da qui innanzi lo scheggiale,
Il sajon di buratto, e la strisciera,
O qualch'altra teluccia più leggera,
Ch' i sei non voglion che si mandi male.

Ma che farete voi di tanti stracci?
Dategli in serbo al Presto, o da per voi
Trattate coll'Ebreo che ve gli spacci.

C'è solo un male, a dirla qui fra noi,
Che quel, che si son dati questi impacci,
Serran la stalla or c'han perduto i buoi.

Digitized by Google

Perc'hanno già i mucini aperto l'occhio,
Ed ogni cosa dura quanto può,
O Cesare vuo' fare, o Niccolò,
Pur che i Treccon non mi vendin finocchio.

Ch'io non piglio il boccon come il ranocchio,
Né fascio come lor, d'ogni erba fo,
Ch'io so che il merlo ha già passato il Po,
Né si può andare in Paradiso in cocchio.

Il buon dì si conosce da mattina
Ed io dico fra me, chi cerca trova,
E tanto è l'erta al fin, quanto è la china.

Però quel che sta ben mai non si muova,
Che se costor non son netta farina,
Anch'io so quante coppie son tre uova.

Certo gatta ci cova,
Che colui, che mi fa me' che non suole,
O m'ha tradito, o che tradir mi vuole.

Le penne e le parole,
Dice il proverbio, se le porta il vento,
E che chi poco brama è ognor contento.

Chi corre al fuoco spento
Se gli può dir, tardi tornò Orlando,
E chi vive a speranza muor cantando.

Se l'andrà di rimando,
Pazienza, suo danno, è bello il mondo,
Perch'è pien di capricci e gira tondo.

Ognun vuol l'uovo mondo,
Ma io ho inteso dir, chi l'altrui prende,
Che la sua libertà baratta e vende.

Sordo è chi non intende:
Intendami chi può, che m'intend'io,
Quel che froda il Comun, ne paga il fio.

Per tutto vede Iddio,
E chi 'n più d'una neve pisciò, poi
Sa quante paja alfin fanno tre buoi.

Ma mi direte voi:
Tu hai accennato in coppe, e dai 'n bastoni
E 'l caval corridor non vuole sproni.

Digitized by Google

Le son buone ragioni,
Ma chi è buon uom, e che non sia tenuto,
Faccia, s'ei sa, che mai non gli è creduto.

Avete voi veduto,
Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Come spesso ingannato ben si trova?

Si discuopre alla prova
L'asino, e 'l cervo; e se l'argento è buono,
Regge al martello e si conosce al suono.

In somma, stiamo in tuono,
Tutte son fanfaluche e buio pesto,
Ma i' non vuo' fare in questo mo' l'Agresto.

Dice un vulgato testo:
Lascia gracchiar chi gracchia, e fa il dovere,
Poi se rovina il mondo, non temere.

Mangiar insegna bere,
E sol maestra esperienza è vera,
La vita, il fine, e 'l dì loda la sera.

Tu farai magra cera,
Direte, se hai paur di Satanasso,
Perché porco pulito mai fu grasso.

Non vedi Babbuasso,
Ch'in su la paglia si matura il sorbo,
E non cresce Arno mai se non vien torbo?

Se un cieco guida un orbo,
Rispond'or io, tutti cadran nel fosso,
Né fido carne al can che rode l'osso.

Ho io il cintolin rosso,
Ch'i' possa senza sol fare il bucato,
Pisciar nel letto e dire: son sudato?

Mi sovvien del dettato:
Chi tocca pece, convien che s'imbratti,
Né si deve insegnar rubare ai gatti.

Una gabbia di matti
È certo il mondo: e sol chi si misura,
Alla barba d'altrui sguazza e la dura.

Ma chi non ha ventura,
Non metta al Lotto, e non getti la lenza,
Che chi è il primo a toccar non ne va senza.

Digitized by Google

S'averò pazienza
Mangerò forse i tordi a un quattrin l'uno;
Ch'io non ho gli stivali di Liombruno.

Forse pensò qualcuno
Di mettermi le man dentro i capegli,
E fare il fatto suo con dir mang'egli?

V'ingannate, Frategli,
Che Guelfo son, non Ghibellin m'appello,
Né a chi mi dà danar, volto il mantello.

Cerco stare in cervello,
E misuro la borsa con le voglie
E s'io non ho con che, non meno moglie.

Forse se coglie, coglie:
Disser color: se no farem paura,
Che non s'ha sempre seco la misura.

O a rischio, o a ventura,
Peggio che noi ci stiam, non si può stare,
Ch'ogni cosa, che morte, è me' provare.

Ma poterno abbajare:
Fui formicon di sorbo a quelle strida
Perch'io non me ne vo preso alle grida.

Tristo a chi d'uom si fida,
Perché danari e senno e santità
Non tornan la metà della metà.

Guardi or qui chi non sa,
Come l'asino fu sempre indiscreto,
E che le volpi ancor vanno a Loreto.

Coscienza d'un peto
Si faranno di poi questi Catoni,
Ma non son tutti veri i bacchettoni.

O prove di Sansoni!
Chiappar le genti al balzo, e alle spianate,
E metton sotto i Curri alle brigate.

Voi non me la calate,
Che sebben con astuzia l'uom propone,
Quando meno altri pensa, Dio dispone.

La forza alla ragione
Caca addosso, egli è ver, ma cheta stassi
Quando c'è chi discerna il pan da' sassi.

Digitized by Google

Per molte strade vassi
A Roma: e chi non sa, intacca la pelle;
Ma a chi non sa non si contan novelle.

Se stridon le girelle,
Gli manca forse l'unto, a me non mai;
Chè mi giova stentar dentro a' miei guai.

Io non cederò mai;
Perché povertà lieta è gran ricchezza,
Ricco o non ricco, è come l'uom s'avvezza,

In questo ho contentezza,
Che benché il corpo infermo sia talora,
Lo spirto è pronto, e sempre Dio lavora.

Giuocare a zucca e mora,
Ell'è un'azion di chi non ha giudizio,
E l'avarizia è scuola d'ogni vizio.

Non si rompe il palmizio,
Benché si pieghi, e non vi do parole,
Chi troppo mangia, la pancia gli duole.

E però quel che vuole
Arricchire in un dì, stenta in un anno,
E bisogna tagliar sopra al suo panno.

Chi s'inganna, suo danno;
So che la scheggia il suo legno somiglia,
E chi è nato di gatta i topi piglia.

Chi troppo l'assottiglia
La spezza ancora, e ben spesso ho mirato
L'ingannatore a piè dell'ingannato.

E però San Donato
Non vuo' che rompa a San Giusto la testa;
E qui fo punto: e dentro è chi la pesta.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTON MARIA BISCIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

In occasione che furono rigettate le campane della Insigne Collegiata di San Lorenzo di Firenze d'ordine della Serenissima Principessa Anna di Toscana l'anno 1734 e collocate nel nuovo campanile da essa fatto edificare.

CHIURLO BELLO DI LEDA E VETURI

Bacherozzolo I

La Mitra dell'Arrosto e i canovacci
Vanno al Giudizio a suon di campanello
Perché le conche tratte di castello
Fur spinte di Faenza ne' fondacci.

Monna Concordia con due suoi fregacci
Dice: Bisanzio rinnegò il pestello,
Ma s'ella mette il culo in Mongibello
Converrà pur che per forza si sdiacci.

La Portigiana, ch'era la Badessa,
Ha deposto il saltero, e da qui avanti
Non chiamerà Camaldoli alla Messa:

Le due Sirocchie aspettano che i guanti
Le vadano a cacciar nella rimessa
Per fare in quattro una figlia che canti:

Forse pria d'Ognissanti
Si vedran cinque gonne penzoloni;
Ma e' ci manca un brodetto di Cannoni.

CHIURLICELLO FILACERBO DA TINCO DE' TAPPI A RENZO DELLE PICHE BEL DI CHIURLOVIA

Bacherozzolo II

Io vidi un Pentacordo sur un tetto
Sonar da quattro, ch'erano a terreno;
Perocché cinque Spose all'ampio seno
Avea ciascuna in mezzo un picchiapetto.

Elle stridean per duolo e per diletto,
Ma più se presso un buon arrosto avieno,
O agnel, piccion, ricotte, o oche, o Fieno,
E ancor qualche frangiato Cataletto.

Digitized by Google

Se Giuno poi avea sua Reggia scossa
Allor sì che gridavano a distesa
Per guarire i baleni della tossa;

E al consorte già vedovo non pesa,
Poich'ognuna entrò dentro alla sua fossa,
Che facciano tra loro aspra contesa.

Un pilastro da chiesa
Disse: quest'è una bella compagnia,
Ma la Badessa ha detta una bugia.

Digitized by Google

FRANCESCO CARPELLINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Un Dottor senza sacco e senza brache
Che gira e frica e va grattando i testi
Co li stemmi, le ciferi, i digesti
Contando quarti e corna alle lumache',

Un dì che preso avea troppo triache
Di Valtinaja e seppe far de' resti;
Lasci spiragli aperti e tira pesti,
E corre in braccio delle pastinache.

E al zigio lumacon della Badìa
Gridava: oh sol di Marzo, inne onne !
Quando ha a finir codesta ricadìa ?

Tu metti il conne ed io ci voglio il ronne,
L'iccase od il malan che Dio ti dia.
Se' tutto un mul dall'alfa all'illusionne !

O voi ragazze e donne,
Portiamo il sor Dottor doman mattina
Al Santo protettor della tonnina.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

CHIOSACCE ALLA BURCHIA

Quel che manca troppo spesso a questi sonetti per esser vera poesia, è proprio il calor della ragione, escluso con troppo rigore dalla volontà, cioè dalla fredda ragione intellettuale. Sono, voglio dir, troppo razionali a furia di voler parere irrazionali.

Ad accendere e fonder la faraggine delle immagini nella fantasia ci vuol proprio quell'acino di fuoco ch'è la ragion spontanea, poetica, abbandonata alla propria arcana e felice ansia d'unità intelligibile. Sola lei, la ragion spontanea nella sua fiamma, può farvi intravedere un tutto nella pazza caterva. A sentir qualche nuova teoria estetica, par che quella scintilla nasca da sé, come per caso, da un'accozzaglia di parole oscure. Noi invece siamo dell'insubordinato parere che Don Acino di fuoco, il quale tutto arde ed illumina, venga proprio dal più occulto e felice segreto della ragione.

L'irrazionale, di cui l'artisteria è oggi tanto vaga, non è che vinaccio cerebrale agresto. Un po' di buon vino, caldo di solare fiamma, e tutto va. Non ci lasciare, piccolo e calunniato Don Acino di fuoco, perché, finché ci resti tu in cucina, tutto al buon momento trilla e scintilla.

*

Le grottesche burchielliane sanno troppo di schema: d'una solita cerchia domestica d'animali e piante, con, alle spalle, qualche grosso nome-fantoccio pescato dall'antichità libresca. Una volta o due, quando tirano in ballo anche i fiumi ed i nugoli, par di respirare. Ah, i nostri vecchi fiumi; scomparsi quasi tutti per ispremere elettricità dall'acqua. Che gaia tregenda si potrebbe ancor fare con certi fiumicciattoli ariosi, come il Tordino e il Pisciatello! Non sentite la tenerezza con cui il Burchiello trae a cimento il suo vecchio Mugnone?

Digitized by Google

Ma quel che proprio manca alla fantastica ridda, per darle un po' di panteistico respiro e strapparla all'intellettualistica angustia, è il mare, cui non s'accenna se non di straforo una volta o due. Il nostro barbiere è terragnolo. Alla sua pazzia, per esser poetica di fondo, manca un pizzico d'oceanico sale. Là soltanto, giuoca la vera infantile follia. Il nostro Burchio è il riso salnitrato delle venerande cantine.

*

Nel chiamare il Burchiello « il Nostro », ci torna sempre a mente una vecchia storiella libresca. Il Mestica, nel curar l'edizione delle lettere del Foscolo, ad un certo punto di non so che epistola alla bella milanese, sente il poeta dire: « Questa notte il mio fratellino m'ha tormentato sempre ». Ah, candida ingenuità di filologo erudito ! Il Mestica notò press'a poco, nel solito stile dei coscienziosi editori: « Per quante ricerche si sien fatte, di questo fratello del Nostro nulla ci è riuscito sapere ».

La nostra filologia, imprecisa e malfida quant'altra mai, giunge soltanto ad assicurarvi, in coscienza, che anche il Nostro avea un « fratellino » di quel genere e dovea anche farlo lavorare, senza esserne, a quel che pare, troppo tormentato. Il Nostro è così poco erotico, da parer quasi casto per un fiorentino nel secolo che rimetteva in voga le Priapee.

Digitized by Google

1 – Alla fine di questo sonetto, che è il famoso tra i burchielliani, l'editore vorrebbe trarre un respiro ed aprire, per cambiar aria, una finestrella tra le filastrocche romanesche popolari. Ecco un'altra atmosfera poetica che parrebbe dello stesso genere, ma quanto più lieve e balsamica!

Pis'e ppisello,
Colore accusì bbello,
Colore accusì ffino,
Pe' Santo Martino,
La bbella pulinara
Che ssale su la scala,
La scala del pavone,
La penna del piccione,
La bbella zitella
Che ggioca a piastrella
Col fijo de' rre
Arza-su-er-piede-cché-ttocca-a-tte.

2 – Cade qui acconcio, come dicon li eruditi commentatori, rammentare una classica vignetta burchiellesca di quel nostro collega di cui si è fatto cenno nella prefazione:

Un pipistrello anonimo,
Seduto in riva al mar,
Vedea volare un'ostrica
Ravvolta in un tabar.

3 – Guardate dove la poesia grande si va a cacciare! Questo finto matto ha mirabili aperture di cieli. Poco dianzi avea detto:

...Nugoli tornavan da Tredozio
In guarne' bigi, e 'n pianelle fratesche;

E adesso:

Cimatura di nugoli stillata...

Chi non giurerebbe che facesse già dell'ottimo Barilli, questo quattrocentesco strampalato?

4 – Da contrapporre a questa tanto piana missiva, un testo iperestetico ed ironico-pedagogico, che conoscemmo da fanciulli sui banchi della scuola:

Erutta, o genio mio! D'un ostrogoto
T'alamo t'arresta in sul pendìo!
Qual pesciolin terribile,
Vola di ramo in ramo
E con canzon melliflua
Urla belando: T'amo.

Digitized by Google

Esagerazione a fin di bene, lo sappiamo. Eppure, quell'« ostrogoto talamo » faceva il suo serio, anzi drammatico effetto. Che prospettiva s'apriva per un attimo! Le grandi vite son quelle che riescon davvero a bruciare qualche ostrogoto paglione.

5 – Un altro collega, che non sapea del Nostro, burchielleggiava anch'esso, sull'aria delle « Campane di San Giusto », tirando in ballo cittadini e professioni d'ogni parte d'Italia, come il fiorentino fa qui degli Orvietani e dei Chioggiotti. Qualche saggio, per norma del lettore quando viaggia:

I bidelli
Di Vercelli
Fan duelli
Per amor:
Ma gli avvocati
Di Frascati
Son burlati
Dai signor.

E quest'altra cosa, assai più preoccupante:

Le ragazze
Di Varazze
Vanno pazze
Per il mar:
Ma lo scemo
Di Sanremo
Dice: Temo
D'affogar.

Oh, infinita varietà dei costumi e degli ingegni nella nostra Penisola!

6 – Conosciamo un Paesaggio toscano non men catastrofico, ma d'un più sommesso suono. L'autore di questo piccolo dramma soleva dargli il titolo dimesso: *Nevicata in Toscana*. Dimesso come un fioccoso silenzio, questo burchellìo intimista!

E lieve lieve
Cade la neve
Sull'alta pieve
Di Pontassieve:
E il tetto breve
Che ne riceve
Più che non deve
Si fa più greve
Sempre più greve
Ahi troppo greve
E cade in breve
Non più la neve
Sopra la pieve
Bensì la pieve
Sopra la neve.

Che quiete, ragazzi, in quest'infinito cataclismatico!

Digitized by Google

7 – Un'angoscia più ascosa, o almeno un assai più poetico arcano, è in questa filastrocca romanesca:

Seta moneta
Le donne de Gaeta
Che ffileno la seta
La seta e la bbambace
Giovanni me piace
Me piace Giovanni
Che ffa ccantà li galli
Li galli e le galline
Co' tutti li pulcini
Guarda sur tetto
Che c'è un bel galletto
Guarda nel pozzo
Che cc'è un gallo rosso
Guarda in quell'antro (altro)
Che cc'è un gallo bianco
Guarda lassù
Che cc'è un cuccurucù.

Non tutti abbiam guardato nel pozzo, dove canta il rosso, il profondo rubino. Di qui tanti guai, ch'è meglio non parlarne.

8 – Il Nostro ha voluto far qui un simbolismo scotennato, di cui gli si dovrà un giorno chieder ragione. Ogni secolo stia al suo posto, e non si mescoli in anticipazioni estenuanti. Quei « Sospiri azzurri di speranze bianche » tradiscon, con qualche anticipo, un malo influsso dell'Ottocento francese. « Sospiri azzurri di speranze bianche ! ». Eppure quanti poeti, anche del Novecento, vorrebbero averlo detto questo verso in cui balena un inverno alpestre sotto un cielo sereno.

9 – Un sonetto ch'è un po' l'autoritratto morale del Nostro e trovò ognisempre grazia anche tra i pedantoni. Si sente che, nel concetto stesso del barbiere, la poesia la vince, più alta del rasoio. Una cosa da rifletterci, anche per un poeta che si autorada con la Gillette e si creda quindi al di sopra della mischia.

E non è che la poesia non morisse talvolta tra mani al nostro barbitonsore; ma gli era attaccata, si sente, in fondo, come una celeste sanguisuga: o, meglio, come l'eroina d'una patetica canzon popolare che abbiam molto cantato con ironiche intonazioni.

Vieni qui, o bel moretto,
Siedi qui sopra la sponda:
Già la morte mi circonda,
Ci rivedremo in ciel.

E il bel moretto risponde:

Ci rivedremo in cielo,
Ci rivedrem con Dio:
Voglio morire anch'io,
Voglio morir con te.

Abissi tra l'una e l'altra poesia: lo sappiamo. Eppure quando l'abate Giuliani, quel delle *Delizie del parlare toscano*, ch'era un candido pedante, ebbe par-

Digitized by Google

lato con la poetessa pastora Beatrice di Pian degli Ontani, quella canterina di estrose ottave montanare ebbe il coraggio di dirgli al congedarsi: « Ci rivedremo in cielo: lassù si canta davvero ».

10 – Ma ce l'aveva poi davvero il Nostro quel grosso per comprar tutta quella roba ? Eterno problema degli artisti. Un altro suo contemporaneo fiorentino, Paolo Uccello, a sentire il Pascoli, non ce l'aveva:

Paolo di Dono era assai trito e parco
Ma lo comprava se ci aveva un grosso:
Ma non l'aveva.

Non creda alle apparenze il giudizioso lettore: ci son vite d'artisti in cui è sempre mancato il grosso. E anche il piccolo.

11 – Questa colomba della carcere burchielliana, mancata al cavolo serale, solleva un nugolo di canti popolari al di fuori e al di dentro di popolarissime prigioni. Ne diamo un saggio al prudente lettore, perché s'educhi anche lui ad un genere letterario che ha forse troppo negletto in tempi in cui qualche epuratore potrebbe di punto in bianco stiaffarlo a cantare in gattabuia. A Regina Coeli, potrebbe per isvago gorgheggiar questo stornellino che ha pur la sua poetica baldanza e gran favore:

Dentro a Regina Coeli
C'è una campana:
Possa morì ammazzato
Chi la sona,
Perché è un gran figliaccio
Di puttana.

Se avesse temperamento più idilliaco, il nostro saggio lettore potrebbe invece siropparsi, con qualche sdolcinatura dialettale livornese, quest'arietta vaghissima:

Sette passi diggià li ho contati
Quant'è lunga questa mia cella:
Vado in celca della mia bella,
Forse in cielo la lilililitrovelò.
Dico a voi, mia bella pastola,
Dico a voi che mi state a ascolta':
Senti l'eveco come rispolololonde:
Pal che dililililica: Amol.

Ma non vi crediate che sia tutto così latte e miele in cotesta lirica rischiosa. Un grande lirico dei secoli scorsi, ch'era anche un grande moralista, Ottone Rosai, in un canto famoso messo in bocca a quattro detenuti fiorentini, faceva dir loro queste parole di colore oscuro:

Quando fummo a via Ghibellina,
Ci pareva una sepoltura...

Bada bene alla libera scelta delle tue canzoni, o lettore, se vuoi davvero burchiellare in gattabuia.

Digitized by Google

12 –

Ma se fortuna la mia vela sventola,
Mi faccio la minestra con la pentola.

Si fa presto a dirlo! In politica è rischioso far previsioni. Mi par questo il monito occulto d'uno strambotto che ci tormentava molto da fanciulli:

Una nave che esce dal porto,
Camminando con passo scozzese,
Non fa altro che prendere un morto
E pagarlo alla fine del mese.

Più tardi ci colpì forse altrettanto quel ch'era scritto in una placchetta d'oro, con cui gli orfici facean viaggiare il morto: *Non ti fermare al cipresso bianco.* Forse la nostra nave ha sempre camminato, con passo scozzese, intorno al cipresso dannato, tutto bianco di sale marino. Orrore, orrore, orrore! E non più un centesimo per pagare il morto alla fine del mese.

13 – Lo scapestrato rimatore ci lasciò forse proprio in questo sonetto della illeggibile diatriba la sua disperata e sublime Poetica, cui nessuno mai badò e nessun mai baderà.

14 – Rileggete, per favore, un paio di volte questo sonetto, e vedete, con che lucidità questo pazzo scruti sino al fondo la propria pazzia:

Ahi arte smemorata, che pur rechi
Umana proprietà!

15 – Finì, a quel che parrebbe, imprecando ai mercanti fiorentini, come noi imprecheremmo ai nostri della borsa nera. E com'è giusto il tono! Un vezzo della nostra artisteria è rimproverare ai borghesi la propria impotenza. Stupido vezzo! Io vedo il poeta Baudelaire, *dandy* com'è, quando fa il critico elogiare i borghesi per la loro serietà profonda e il loro bisogno d'affinarsi ed elevarsi attraverso l'arte. In realtà gli artisti non sono affatto alle prese con una classe borghese. Come se il mondo fosse tutta una democrazia artistica, quale la Firenze quattrocentesca, gli artisti hanno oggi nemica sola la caterva intellettual-artistoide che ridicolizza e abbassa l'arte agli occhi di chi non solo vorrebbe sostenerla ma anche affinarsi ed elevarsi attraverso di lei. Nella sua brutale faciloneria iconoclastica e dissipatrice, il futurismo, per esempio, era l'unica e vera borghesia antiartistica. In conclusione, se c'è un elogio da fare al povero Burchiello è proprio questo: RISE CON L'ARTE MA NON A SPALLE DELL'ARTE.

Digitized by Google

TARANTELLA FINALE DI DON ACINO

Un focherello pezzentello s'accese in fondo della sera. Non c'è che un granulo di fuoco: butta spine, schianta frasche, spezza legna, butta bu'! Spezza legna, butta bu'!

Te ne avevano ammassate spine nere dentro al core: butta pensieri, umiliazioni, spauracchi, strizzacori! Che respiro, che crepitìo! Galoppan già cavalli alla festa, tutti morelli in sonagli d'argento. Butta bu', butta bu'!

C'è un girotondo di campanili in berretta celestina, col fiocco rosso che s'alza alla cima. Butta bu', butta bu'!

Ah, girandola di fiamme, carosello di rubini, tutto sole condensato, vino santo ch'è fuoco torchiato! Butta bu', butta bu'!

Ecco che anche il mio cuore si brucia in profumi strepitosi: non lo potete offendere più. Qui sentite come odora della stessa gioia vostra che ha l'odor schiarapensieri dei sarmenti avvampati. Immensa vigna ubbriacata di sole, da ogni parte crepitosa, tutti siamo la stessa fiamma dallo stesso ceppo buono. Butta bu', butta bu'!

Tarantella arcifocosa, più tu ardi e più ti schiari, più ti schiari e più sei bella. Tutta scintille senza nome, che, infiammando lo stesso buio, ne fanno l'astro di tutti gli astri, il capotamburo di tutti i splendori, il capogarofano di tutti gli odori, il traguardo delle stelle, l'uovo d'oro che s'annuncia tra sette milioni di coccodé.

Chi non fu pazzo oggi lo è, e domani sarà di più. Butta le spine d'oggi e domani: la fiammata va sempre più su. Tarantella, butta bu'! Tarantella, butta bu'!

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE DI E. GIOVANNETTI 7

IL BURCHIELLO

Oriente e Occidente 21
Rapsodie nell'ora bruna 21
Alambicchi 22
Architettura vegetale. 22
La danza del terrore 23
Imbottature 23
Lacrimae rerum 24
Previdenza 24
Le parole magiche 25
Quello che tutti sanno 25
Pazienza e furore 26
Pellegrinaggi 26
La fuga delle lucciole 27
La bella giostra 27
Verde antico 28
Vision di guerra 28
Alto mistero 29
Saggezza antica 29
Apocalisse 30
Ammonimenti 30
L'abbaco dello sconforto 31
Filosofia della storia 31
L'acqua pazza 32
Musiche 32
Anatomie 33
La causa prima 33
La rotta di Roncisvalle 34
Paesaggio fluviale 34
Il soldato avventuroso 35
Rappresaglie 35
Ricetta 36
Metamorfosi 36
Bellum civile 37
Maligna natura 37
Cosmogonia 38
Scena senese 38

Digitized by Google

Babele 39
Nihil sub sole novi 39
Orfismo 40
I miti e la primavera 40
Ab ovo 41
Astrologia 41
I cani di Damasco 42
Ambascerie 42
Ribellioni 43
Battaglia 43
Amarezza 44
I granchi desolati 44
Missiva 45
Insofferenza 45
La rivolta delle rane 46
Cor meum triste 46
Serraglio 47
Gli specchi dalla testa calva 47
Giustizia umana 48
Ricetta 48
Vanità d'amore 49
Paesaggio lunare 49
Per amica silentia lunae 50
Contrasti 50
Abbaco soldatesco 51
Nebbie 51
Ad uno smidollato 52
Alchimie prodigiose 52
La caccia meravigliosa 53
Paesaggio toscano 53
Astronomia 54
Bipedi piumati 54
I filosofi del pantano 55
Le ore vaghe 55
Arabesco 56
La cosmopoli dei pedanti 56
Olimpo 57
Dialoghi 57
Battaglia nei cieli 58
Prediche al vento 58
Ali, ali, ali 59
Le bestie maldicenti 59
Ghiaccio e vino 60
Rimedio eroico 60
Ad familiares 61
Palingenesi amorosa 61
Rissa 62
Strage 62
Romanzo cavalleresco 63
Oriente e Settentrione 63

Digitized by Google

Nel beato truogo 64
Angosce ascose 64
Mondan rumore 65
Concerto 65
Ragion di Stato 66
Ahi, serva Italia 66
Guerra, guerra 67
Digiuno e nausea 67
Rabbia serena 68
Dies irae 68
Scaramuccia 69
Degenerati 69
Sospiri azzurri 70
Socrate 70
La pioggia dei gamberi verdi 71
Eserciti schierati 71
La primavera di Monna Piera 72
La merenda della luna 72
Quiete dopo la battaglia 73
Lucifero in berretta 73
La ranocchia fiera 74
Starnuto di dolcezza 74
Sole e scarafaggi 75
Siccità 75
I principi del Nord 76
Tedescofilia delle lepri 76
Chimismo lirico 77
Paesaggio sciroccale 77
L'eterna questione albanese 78
Torneo 78
Tramonto sanguigno 79
La barca dei vendicatori 79
Il perché di certe usanze 80
Il burro rapito 80
Contro i piccoli malanni 81
Carnasciale eugenico 81
La pietà del berricuocolo 82
Dispute oziose 82
La vendemmia delle lattughe 83
Vento e neve 83
Puntiglio 84
Incantesimo 84
L'aborto della formica 85
I divoratori di capre 85
La poesia ed il rasoio 86
Interno 86
Natura morta 87
Amore è un trastullo 87
Vinaccio veneziano 88
Il podestà magnone 88

Digitized by Google

Il giubbetto malandato 89
Zazzere e camini a Venezia 89
Battesimo 90
Mala cucina 90
Villani 91
Monelli 91
Plebei uggiosi 92
Il gatto e il nibbio 92
Per gli ambasciadori di Norcia 93
Petto nudo e strascico 93
Studenti 94
A messer Stefano Nelli 94
Al Borsi speziale 95
Contro chi dà il malanno 95
Quel che ne resta 96
Amici 96
La sete a Venezia 97
Notturno 97
I consigli del medico 98
Il Burchiello carcerato 98
Il carcere di Siena 99
La consolazione della poesia 99
Supplica del prigioniero 100
Medico da burla 100
Bocconi amari 101
A messer Francesco Alberti 101
Per la libertà di Firenze 102
Il Burchiello essendo in Roma 102
A Gaeta 103
Per la gente del Re 103
Contro una vecchia ruffiana 104
La miglior cura 104
La formica e il teschio di cavallo 105
Primo amore 105
Ognun mi fa guerra 106
Vinaccio 106
Il vicinato 107
L'amor del prossimo 107
I sonetti dell'insonnia 108
Becchigenìa 108
Coserelle 109
Natura morta 109
Santippe 110
La solita storia 110
In nome dei fuorusciti di Firenze del 1433 . . 111
Nasi 111
Un naso pacioloso 112
Il sommo pontefice dei nasi 112
Ambasciata per Siena 113
Il vinaccio di ser Domenico 113

Digitized by Google

Ragionamento 114
In risposta a un sonetto di messer B. Alberti . 114
Al medesimo 115
Al medesimo 115
Al medesimo 116
A messer Anselmo Araldo 116
A messer Rossello, in risposta ad un suo sonetto . 117
A messer Rossello. Altra risposta 117
A messer Anselmo Calderone 118
A messer Rossello. Altra risposta 118
Al medesimo. Altra risposta 119
Al medesimo 119
Al medesimo 120
Al medesimo 120
Al medesimo 121
Al medesimo 121
A messer Domenico da Urbino 122
A messer Mariotto Davanzati 122
A messer Carlo Ormanni, per un bel cane . . . 123
Al medesimo, per uno sparviero 123
A messer Albizzo 124
Al medesimo 124
Al medesimo 125
Al medesimo 125
Scimunitello 126
La bottega contro la poesia 126
Invettiva 127
Penitenza 127
A messer Antonio Alamanni 128
Il letto lurido 128
Il bel vestito 129
Arte alla burchia 129
Ricetta 130
L'avventura del dotto giudice 130
All'Orgagna pittore; il ritratto del ronzino . . . 131
Contro al Cancelliere della Signoria 131
Burchiello contro un notajo 132
Contro il solito pedante 132
Gelo 133
L'ora critica 134
La gran fame 134
Vendetta 135
La solita ricetta 135
Minuta 136
Precauzioni 136
La tragedia dei cieli 137
Gli incontentabili 137
Coalizioni 138
Paese che vai... 138
Le stelle consolatrici 139

Digitized by Google

I fiumi in collera 139
A bandiere abbassate 140
Tutto per tutto 140
Incrinature 141
Il mondo a rovescio 141
L'invettiva finale 142
Per la morte del Burchiello 142
Addio al burchielletto 143
A messer Tortoso 143
Agli... scrocconi 144
Come si elegge il Doge di Venezia 144
Giacomo ci educa 145
Moglie ? 145
Contro alle femine 146
Risposta 146
L'arti liberali 147

VERSI ATTRIBUITI AL BURCHIELLO

Canzonetta 151
Padre Fantasio 152
Ghiribizzi e girandole 153
Weltschmerz 153
Calamo ludimus 154
Ad multos annos 154
Un angolo di Paradiso 155
S. O. S. 155
Triaca elettuaria 156
I nodi vengono al pettine 156
Zufoli, farfalle e trippe. 157

BERNARDO BELLINCIONI

Per certi beceri in prospettiva 161
Per uno che si stimava molto 161
Per uno che sempre diceva le sentenze 162
Per uno che gli era mancata una certa entrata . 162
A uno che non s'avvedeva che la moglie era donna d'assai 163
Al magnifico messer Scipione del Duca di Calabria che desidera di conoscere il Bellincione . 163
A uno che fece una cena e andarono i trespoli sottosopra 164
Non potendo aver denari dal tesoriere 164
D'una comare che chiama l'altra alla finestra . 165
Della liberalità di Gian Galeazzo 165
Al signor Marchese, d'un cavallo che mi diede a Voghera 166
D'una trista casa ch'egli abitava 166
Canzone della pazienza 167

Digitized by Google

ANTONIO CAMMELLI DETTO IL PISTOIA

Le belle di Firenze 171
Le belle di Milano 171
Le campane suonano per la messa 172
Il poeta e il Cardinale 172
Tutto sdrucciola 173
Burchiellismo 174
La tortura del mal francioso 174
Felice il parvoletto! 175
Tu ridi, Italia! 175

ANTONIO ALAMANNI

Sciarada 179
Abbondanza e miseria 179
La mula bianca 180

ALESSANDRO ADIMARI

Cabale e profezie 183
Contro i Fiorentini 183
La coda di pavone 184

ANTON MARIA BISCIONI

Chiurlo Bello di Leda e Veturi. Bacherozzolo I . 191
Chiurlicello Filacerbo da Tinco de' Tappi a Renzo delle Piche Bel di Chiurlovia. Bacherozzolo II 191

FRANCESCO CARPELLINI

Un Dottor senza sacco e senza brache 195

Chiosacce alla burchia 199
Note 201
Tarantella finale di Don Acino 206

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE 1949
NELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO
COLOMBO IN ROMA, VIA CAMPO MARZIO 74

Digitized by Google

Digitized by Google

A000020290856

Digitized by Google